

# ACCA

Accademia di Comics,  
Creatività ed Arti visive



[WWW.ACCA.ACADEMY](http://WWW.ACCA.ACADEMY)



art by Andrea Olimpieri

corsi triennali

**FUMETTO**  
**ANIMAZIONE**  
**ILLUSTRAZIONE**  
**GRAPHIC DESIGN**

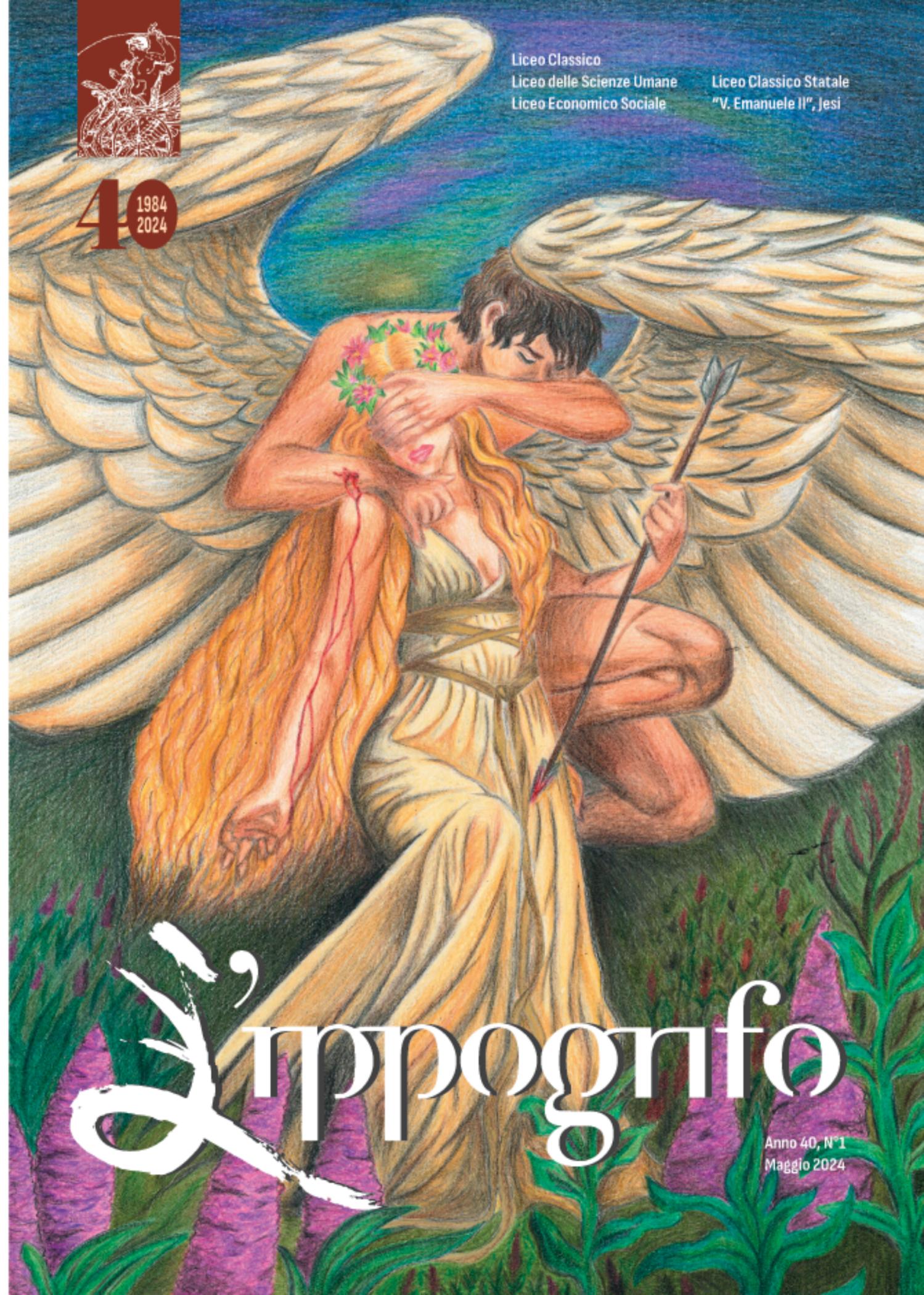
**ROMA JESI TORINO**

4  
1984  
2024



Liceo Classico  
Liceo delle Scienze Umane  
Liceo Economico Sociale

Liceo Classico Statale  
"V. Emanuele II", Jesi



# Appognofo

Anno 40, N°1  
Maggio 2024



Liceo Classico Statale  
"V. Emanuele II", Jesi

Liceo Classico  
Liceo delle Scienze Umane  
Liceo Economico Sociale

# Lippognifo

Anno 40, N°1  
Maggio 2024



**1 ATTIVITÀ ED EVENTI**

PNRR – Azioni di potenziamento delle competenze STEM e multilinguistiche \_\_\_\_\_ 7  
 Un anno all'estero \_\_\_\_\_ 8  
 Jesi torna alla conquista della Sicilia \_\_\_\_\_ 10  
 Prometeo Incatenato \_\_\_\_\_ 11  
 Come i murales parlano alle città \_\_\_\_\_ 12  
 I vincitori del piccolo Certamen Taciteum 2024 \_\_\_\_\_ 14  
 Virna Lisi: diva e antidiva \_\_\_\_\_ 14

**2 CULTURA E SCUOLA**

Ricordare per appartenersi \_\_\_\_\_ 15  
 Storia di una famiglia \_\_\_\_\_ 18  
 Eroi senza tempo \_\_\_\_\_ 20  
 Il teatro come stile di vita \_\_\_\_\_ 21  
 L'intelligenza emotiva serve nella vita \_\_\_\_\_ 22  
 "Più uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra" \_\_\_\_\_ 24  
 Tra autostima ed egocentrismo: il nuovo trend sui social media \_\_\_\_\_ 26  
 Ma gli androidi compongono poesie elettriche? \_\_\_\_\_ 28  
 Recensione: I sommersi e i salvati \_\_\_\_\_ 30  
 Il Surrealismo per liberare la mente \_\_\_\_\_ 32  
 L'Amore... in versi \_\_\_\_\_ 34  
 Omnia Vincit Amor \_\_\_\_\_ 35

**3 CONCORSO LETTERARIO**

Le penne dell'Ippogrifo - Edizione 2024 \_\_\_\_\_ 36

**4 ATTUALITÀ**

La genesi dello stupro \_\_\_\_\_ 38  
 La Corea del Nord \_\_\_\_\_ 40  
 La dipendenza dai social media \_\_\_\_\_ 42  
 L'idrogeno sotto terra \_\_\_\_\_ 43  
 Viaggio in Uzbekistan \_\_\_\_\_ 44  
 Donne in Formula 1 \_\_\_\_\_ 46

**5 FUN CORNER**

I nostri meme \_\_\_\_\_ 50

**DIRIGENTE SCOLASTICO:**  
 Ing. Floriano Tittarelli

**COMITATO DI REDAZIONE**  
**IPPOGRIFO 2024**

**DOCENTI:**  
 Patricia Zampini  
 Paola Giombini  
 Lucia Zannini

**STUDENTI:**  
 Alice Abbonante, IV B LC  
 Ilaria Andreucci, IV B LC  
 Agnese Angelelli, V B LC  
 Bianca Barchiesi, IV A LC  
 Aurora Samira Kuhn, IV B LC  
 Martina Luconi, V L LES  
 Damiano Luzi, IV A LC  
 Giulio Magrini, IV B LC  
 Arianna Mazzarini, III B LC  
 Giorgia Orianda III A LC  
 Federica Parola, IV B LC  
 Sofia Pascucci, IV B LC  
 Lucia Perini, IV B LC  
 Benedetta Sassaroli, III B LC  
 Francesco Simoncini Sforza, IV E LSU  
 Camilla Soverchia, III B LC  
 Irene Termentini, IV A LC  
 Alessandro Vignetti, IV B LC

**DISEGNO DI COPERTINA DI:**  
 Angelica la Porta, III E LSU

**DIRETTORE RESPONSABILE:**  
 Enrico Filonzi

**IMPAGINAZIONE GRAFICA:**  
 Acca Academy, Roma  
 2° anno Graphic Design  
 Docente: Emiliano D'Angelo  
 Annalisa Iannilli  
 Barbara Reina  
 Chiara Caizzi  
 Davide Cherubini  
 Martina Antonietti

LICEO CLASSICO STATALE "V.EMANUELE II"  
 C.so Matteotti, 48 - JESI (AN)  
 TELEFONO 0731 57444  
 0731 208151  
 FAX 0731 53020  
 E-MAIL [anpc060007@istruzione.it](mailto:anpc060007@istruzione.it)  
 CODICE FISCALE 82001640422  
 SITO <http://liceoclassicojesi.edu.it/>

Reg. del Trib. di AN n.2 del 26/01/1984  
 Anno 40, n. 1

# UN COMPLEANNO

● Il Comitato di Redazione

Dicono che i quarant'anni siano un traguardo significativo nella vita di una persona, una data da festeggiare e anche in cui fare qualche bilancio. Chissà se vale lo stesso per *L'Ippogrifo*, che, con questo numero del 2024 - che è il quarantaseiesimo dato alle stampe, in realtà -, **spegne le sue 40 candeline e si conferma come il giornale scolastico tuttora pubblicato più longevo del nostro Paese.** Ebbene sì, siamo entrati nell'età della ragione e della maturità, a quanto dicono, e ne siamo molto felici. Sull'*Ippogrifo* abbiamo raccontato per decenni la vita e la storia del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Jesi, e un po' anche quella della città: perché per

i nostri corridoi sono passati, ragazzi, molti degli adulti di oggi, che sono vissuti in periodi diversi e ricordano con affetto e nostalgia la loro esperienza di alunni. Basta consultare il nostro **archivio on line**, e tutti possono ritrovarsi nei loro articoli, rileggere ciò che scrivevano quando erano sui banchi di scuola, ricordare momenti importanti della propria formazione, amicizie, risate, persone incontrate per via. In tutto questo tempo il nostro giornale d'istituto è diventato un punto di riferimento per il Liceo Classico (che ha una storia molto più antica, essendo stato fondato nel 1861!); e molti di noi, che oggi sono qui come insegnanti, un tempo

assistettero da studenti alla sua nascita, parteciparono alla sua crescita, contribuendo a farlo diventare quello che attualmente è. *L'Ippogrifo* non ha mai smesso di uscire (neanche nel periodo dell'emergenza pandemica, durante il quale è stato pubblicato *on line*), e col tempo si è arricchito di esperienze sempre nuove: concorsi, inserti speciali, numeri celebrativi... e **una versione su internet, nuova fiammante, che abbiamo appena rifatto integralmente e che trovate su un sito tutto nostro** (per consultarlo basta inquadrare il QR code che diamo a fondo pagina), dove potrete trovare anche un ricco archivio storico, con pubblicazioni e do-



SITO  
IPPOGRIFO

# IMPORTANTE

# 4

1984  
2024

cumenti antichi e rari messi a disposizione di tutti: ultimo in ordine di tempo, appena digitalizzato grazie alla collaborazione dei nostri *partners* di Acca Academy, il volume "Il Liceo-Ginnasio di Jesi", storia del nostro liceo scritta nel 1985 da Don Costantino Urieli, che qui insegnò molti anni.

Di questo lungo percorso possiamo essere fieri, congratulandoci anche un po' con noi stessi, se ce lo consentite. E ringraziando tutti coloro che negli anni hanno lavorato in tanti modi diversi e ci hanno sostenuto permettendoci di esistere: i presidi che hanno diretto il Liceo Classico (dal prof. William Bernardi, che era capo d'istituto nel 1984,

all'attuale e sempre attentissimo dirigente, ing. Floriano Tittarelli), i professori che fondarono l'Ippogrifo e ne furono l'anima nei suoi primi anni (Antonio Ramini, Claudio Branchesi, Giacomina Bini Beccaceci, lo stesso Costantino Urieli, Giovanni Mogioni, Attilio Coltorti e molti altri), ai professori e ai giovani redattori che sono venuti dopo avvicinandosi nella realizzazione del giornale; ai docenti e agli studenti di **Acca Academy**, con la direttrice Graziella Santinelli, che dal 2009 progettano e creano, in percorsi stimolanti e condivisi, la veste grafica e l'impaginazione del giornale (e anche ai bravissimi grafici di Acca Roma, che per

il secondo anno le hanno curate); alla nostra splendida segreteria e a tutto il personale della scuola, che ha sempre condiviso e partecipato ai nostri progetti, alle famiglie che hanno letto i nostri articoli, ai ragazzi che li hanno scritti, alla città che li ha apprezzati. A noi e ai nostri studenti, che siamo ancora oggi, qui, a continuare con gioia un cammino iniziato quarant'anni fa, e che speriamo duri ancora molto, moltissimo tempo.

***Tanti auguri,  
Ippogrifo!***



ARCHIVIO  
DIGITALE





# PNRR AZIONI DI POTENZIAMENTO DELLE COMPETENZE STEM E MULTILINGUISTICHE (D.M. 65/2023)



● **Il Dirigente Scolastico**  
Ing. Floriano Tittarelli

Per prima cosa ritengo importante aggiornare la comunità scolastica sullo stato di avanzamento dei due progetti PNRR - Scuola 4.0 (Next Generation Classrooms e Next Generation Labs) avviati lo scorso anno scolastico. Allo stato attuale tutte le attrezzature informatiche e i software sono stati consegnati, restiamo in attesa della fornitura degli arredi innovativi ed iniziare i necessari piccoli interventi edili ed elettrici. Siamo quindi a buon punto e dopo un lungo lavoro tecnico ed amministrativo per settembre prossimo sarà tutto pronto e disponibile per le attività didattiche e progettuali.

Nel frattempo sono arrivati altri finanziamenti per le azioni di potenziamento delle competenze STEM (Science, Technology, Engineering e Mathematics) e multilinguistiche. Quindi ci saranno importanti opportunità per la formazione degli studenti e del personale docente. Nel dettaglio sono previsti due interventi.

**Intervento A – rivolto agli studenti.** Riguarda la realizzazione di percorsi didattici, formativi e di orientamento per studentesse e studenti finalizzati a promuovere l'integrazione, all'interno dei curricula di tutti i cicli scolastici, di attività, metodologie e contenuti volti a sviluppare le competenze STEM, digitali e di innovazione, nonché quelle linguistiche. Il progetto che il nostro Istituto intende realizzare entro maggio 2025 si articola nelle seguenti attività: quattro laboratori extracurricolari per la preparazione ai test universitari rivolto a studenti del quarto e quinto anno di tutti gli indirizzi per l'approfondimento della matematica, della fisica, della chimica e della biologia. Un laboratorio extracurricolare "Café STEM" rivolto a tutti gli studenti dell'istituto per l'approfondimento delle tematiche relative al rispetto dell'ambiente, alla sostenibilità che si terrà con cadenza settimanale o bisettimanale. Due laboratori di informatica

sull'utilizzo della suite da ufficio, in particolare videoscrittura, foglio di calcolo, presentazione multimediale, utilizzo dei programmi di intelligenza artificiale. Un laboratorio durante il quale gli studenti potranno apprendere come elaborare documenti digitali, creare e gestire un ambiente sul web (sito, pagina social, blog, giornale online), utilizzare particolari software per la realizzazione di contenuti di informazione. All'interno del laboratorio i partecipanti saranno chiamati ad elaborare un progetto e produrre un manufatto utile per la divulgazione o l'approfondimento di una tematica STEM a scelta. Un laboratorio per imparare a realizzare video, videoclip, podcast con particolare attenzione anche alla sicurezza dei dati e alla privacy. All'interno del laboratorio i partecipanti saranno chiamati ad elaborare un progetto e produrre un manufatto utile per la divulgazione o l'approfondimento di una tematica STEM a scelta.

**Intervento B – rivolto ai docenti.** Realizzazione di percorsi formativi annuali di lingua e di metodologia per docenti.

Nel nostro Istituto si evidenzia un forte interesse per lo studio della lingua inglese, come si evince dal fatto che nel corso degli anni molti docenti hanno seguito dei corsi di inglese anche per conseguire le certificazioni PET, FCE e CAE. Di conseguenza, con i fondi del presente bando si intende potenziare questa formazione attivando un corso di lingua inglese di livello B1 rivolto a tutti i docenti e un corso di metodologia CLIL (Content and Language Integrated Learning) per i docenti di matematica, fisica e scienze.

Pertanto, non resta che invitare gli studenti e i docenti ad aderire alle varie attività che verranno proposte secondo i propri interessi ed attitudini, auguro un buon lavoro al gruppo di progetto e al personale di segreteria.

# ANNO ALL'ESTERO:

## Tutto ciò che non viene raccontato

*Il senso di appartenenza a questa nuova comunità - che non esito a chiamare la mia famiglia a Berlino - mi trasmise un calore e un affetto che mi diedero subito forza e motivazione necessaria per ricominciare ad affrontare ogni sfida che mi si presentasse con l'entusiasmo che avevo perso, e tutto, gradualmente, migliorò.*

● Bianca Barchiesi, IV A LC

26 agosto 2023: data spartiacque della mia tenera vita e esordio di un capitolo meraviglioso. Ricordo ancora ogni minimo dettaglio di quella giornata: rivivo come fosse ieri ogni emozione provata, ogni pensiero, ogni sensazione, ogni paura, ogni speranza. Ricordo che per molto tempo non riuscii pienamente a comprendere e realizzare ciò che mi aspettasse, in che modo la mia vita di lì a poco sarebbe cambiata. Ma sono giunta alla conclusione che sia quasi impossibile avere la piena consapevolezza dell'esperienza che si sta per vivere ancor prima di iniziarla: si tratta di un percorso, che può durare una settimana come qualche mese. Dopo aver salutato con le lacrime agli occhi i miei genitori all'aeroporto, mi diressi al gate, voltandomi mille volte per un ultimo saluto. Il mio anno all'estero iniziava.

Entrai ben presto in uno stato di trance difficile da definire. Smisi di provare le emozioni forti di poco prima e non potei fare altro che perdermi nella meccanicità delle azioni che seguirono e che precedettero l'imbarco. Mille pensieri, sul passato, sul futuro, iniziarono ad attraversare la mia mente; ero rattristata dai ricordi e dall'idea di lasciare per molto tempo quella che era stata la mia vita fino a quel momento, ma allo stesso tempo entusiasta e speranzosa in vista delle esperienze che avrei vissuto e dei nuovi ricordi che avrei costruito. Così, senza accorgermene, ben presto ero a Berlino, con cuore in completo subbuglio e mente confusa.

Negli ultimi mesi mi sono spesso ritrovata a riflettere in profondità sul senso stesso dell'esperienza e su come abbia impattato su di me, sulla mia attività interiore e il mio sguardo sul mondo. Il costante dialogo con me stessa, accompagnato dall'osservazione delle persone che mi circondano e delle loro esperienze, mi ha fatto giungere alla singolare conclusione di non essere, per natura, il tipo umano ideale per questa esperienza, seppur sia stata la migliore della mia vita. Questa affermazione potrà sorprendervi, ma vi incoraggio a conti-



nuare a leggere l'articolo per comprenderne le ragioni.

Ciò che si racconta dell'anno all'estero, sempre descritto in termini enfatici e entusiastici, non è una rappresentazione completa della realtà. I primi tempi, innanzitutto, possono essere incredibilmente difficili: ricordo come le prime settimane siano passate in modo dolorosamente lento, a causa della difficoltà della lingua, la forte pressione sociale a cui ero sottoposta in quanto nuova arrivata nella scuola tedesca, l'insoddisfazione legata alla famiglia ospitante, il desiderio e al tempo stesso la necessità impellente di scoprire questa nuova città in cui avrei vissuto per l'intero anno a seguire.

Sentivo un costante senso di spaesamento misto ad impazienza, frutto della consapevolezza di essere lontana dalle mie certezze e del desiderio di costruirmene di nuove. È pur vero, tuttavia, che siano davvero poche le persone che all'inizio non si siano sentite in questo modo; è tipicamente umano, infatti, essere destabilizzati da un cambiamento così radicale.

Proprio quando sentii di trovarmi all'apice dello smarrimento, le cose iniziarono rapidamente ad andare decisamente meglio grazie all'incontro - che non è esagerato definire provvidenziale - con gli altri studenti stranieri in scambio con la mia stessa organizzazione. Parlando con loro realizzai ben presto di non essere sola, che tanti stavano incontrando le mie stesse difficoltà e vivendo gli stessi travagli interiori. Ci capivamo a vicenda completamente, al punto che sembrava quasi che vivessimo tutti, lì e in quel momento, la stessa vita. Il senso di appartenenza a questa nuova comunità - che non esito a chiamare la mia famiglia a Berlino - mi trasmise un calore e un affetto che mi diedero subito forza e motivazione necessaria per ricominciare ad affrontare ogni sfida che mi si presentasse con l'entusiasmo che avevo perso, e tutto, gradualmente, migliorò. Iniziai a notare i primi progressi notevoli nella lingua, rafforzai le amicizie a

scuola, cominciai a riempire le mie giornate di attività e persone che amavo. Per altro, decisi di dare priorità al mio benessere ad ogni costo, e mi trasferii presso una nuova famiglia ospitante, in cui mi sono sentita fin dal primo momento circondata da affetto, attenzioni e genuino calore umano. Quasi tutto stava procedendo bene, e ciò che non andava era sulla via della risoluzione. Nel profondo della mia anima, però, continuavano a giacere questioni irrisolte, che rimasero tali molto a lungo e in parte continuano ad esserlo.

Per esempio, posso dire con convinzione di aver vissuto una specie di crisi di identità, che ha impegnato per vari mesi buona parte delle mie energie intellettive. Nel momento stesso in cui misi piede su suolo berlinese, dimenticai improvvisamente chi fossi e chi fossi sempre stata. Non riuscivo più a attribuire a me stessa ciò che mi aveva sempre definito: esperienze pregresse, educazione, caratteri personali. E per qualche motivo non era più una mia priorità difendere queste cose. La mia identità variegata e complessa era scomparsa per lasciare spazio a quella semplice e in parte stereotipata della studentessa italiana in scambio in Germania. Mi sono interrogata a lungo sulle ragioni di tale spaesamento, ma non credo di essere ancora riuscita a darmi una spiegazione soddisfacente. È stata una reazione naturale, quasi una qualche espressione dell'istinto di sopravvivenza, legata probabilmente al fatto che l'unica consapevolezza che al tempo mi restava era di essere la nuova arrivata, e null'altro. Insieme alla momentanea perdita di identità ho vissuto anche un altro fenomeno che forse risulterà di più facile comprensione: la partenza da casa, il distacco dai nuclei a me conosciuti e da me amati mi ha costretto alla ricerca di altri porti sicuri, e mi ha fatto esplorare nuove realtà al punto da portarmi ad un viscerale avvicinamento con esse. Così ho presto iniziato a riconoscere casa in queste persone, in questi luoghi che hanno costituito la cornice delle mie avventure a Berlino. Non avrei mai pensato di riuscire a trovare a distanza di centinaia di chilometri dal mio luogo di crescita un posto in cui, dopo pochi mesi, posso dire di riconoscere casa, anche se naturalmente in forma diver-

sa. Ora mi risulta dunque spontaneo vedere proprio qui, in questo luogo e con queste persone, la mia seconda casa. E inizio a temere il distacco da quest'ultima. Sarò in grado di dedicarmi a sufficienza a due mondi così diversi, ai quali pur spetti pari importanza nel mio cuore? È proprio nei conflitti interiori, nell'affrontare le sfide più ardue e nei momenti di solitudine che ho avuto occasione di crescere, in quanto è nella lotta per riacquistare motivazione e entusiasmo che ho recuperato energie inaspettate e scoperto di nuovo il valore immenso della vita. Questa esperienza mi ha offerto una ricchezza infinita, per la quale sarò sempre infinitamente grata. Ho vissuto momenti unici che rimarranno sempre impressi nella mia memoria, conosciuto moltissime persone, che mi hanno fornito nuove prospettive sul mondo; ho acquisito un repertorio impressionante di esperienze e costruito legami indistruttibili. Mai prima d'ora avevo sperimentato una felicità così pura e incontaminata, mai avevo riso in modo così genuino, mai avevo conosciuto la vita in senso così pieno. Abbandonandomi con naturalezza al flusso della vita e accettando con serenità lo stato delle cose, ho gradualmente riscoperto me stessa, con un grado di consapevolezza e maturità ampiamente superiori a prima. Infatti, guardando indietro, e in particolare a quei momenti che precedettero la mia partenza per la Germania, devo ammettere di non riconoscermi.

Tutto ciò che ho vissuto nel tempo trascorso da allora mi ha cambiato profondamente e irrimediabilmente, mi ha arricchito in un modo in cui nessun'altra esperienza di vita avrebbe potuto fare. Spostarmi in un altro paese mi ha consentito di conoscere meglio me stessa, i miei limiti e le mie potenzialità, e di realizzare tanti lati incompiuti del mio carattere. Seppur sia vero, dunque, che la mia natura sensibile mi abbia fatto vivere con estremo coinvolgimento ogni distacco, ogni delusione, ogni vuoto, posso comunque dire con orgoglio di aver vissuto, per la stessa ragione, con trasporto altrettanto forte tutto ciò che di positivo questo incredibile anno di vita mi ha offerto, senza pregiudizi e con cuore sempre aperto. Per questo sarò sempre grata di aver deciso di partire.

*Questa esperienza mi ha offerto una ricchezza infinita, per la quale sarò sempre infinitamente grata. Ho vissuto momenti unici che rimarranno sempre impressi nella mia memoria, conosciuto moltissime persone, che mi hanno fornito nuove prospettive sul mondo; ho acquisito un repertorio impressionante di esperienze e costruito legami indistruttibili. Mai prima d'ora avevo sperimentato una felicità così pura e incontaminata, mai avevo riso in modo così genuino, mai avevo conosciuto la vita in senso così pieno. Abbandonandomi con naturalezza al flusso della vita e accettando con serenità lo stato delle cose, ho gradualmente riscoperto me stessa, con un grado di consapevolezza e maturità ampiamente superiori a prima.*

# JESI TORNA ALLA CONQUISTA DELLA SICILIA



● Jonathan Merolillo Barchiesi, V A LC

Dopo quattro lunghi anni, il Liceo Classico “Vittorio Emanuele II” ha avuto nuovamente la possibilità di occupare la leggendaria terra di Scilla e Cariddi; peccato per le sue reclute, le quali non erano sicuramente le migliori per intraprendere questa missione di conquista che già aveva conferito in passato tanta gloria a comandanti come Corvino Messalla. Si dice, infatti, che le due legioni inviate con grande speranza dal console Floriano Tittarelli, pur essendo piuttosto numerose, non fossero così impavide come quelle dei loro *maiores*, anzi pare che si dedicassero a frequenti e lunghe dormite.

Ciononostante, i risultati sono stati così strabilianti e all'altezza delle aspettative da rendere indimenticabile questa esperienza.

Sicuramente, c'è stato un momento di esitazione e paura quando il messaggero ha comunicato al console che l'ira degli dei aveva portato l'Etna all'eruzione, un segno ovviamente accolto non molto bene dalla popolazione locale che temeva che le proprie legioni potessero incorrere in temibili pericoli. Fortunatamente, però, ad eccezione di una partenza ritardata, di problemi non ce ne sono stati e questo viaggio d'istruzione alla conquista della patria di Pirandello è proceduto senza troppi intoppi, iniziando con una perlustrazione notturna (così da non attirare l'attenzione) in quel che sarebbe stato, il giorno seguente, il territorio di combattimento: l'isola di Ortigia. Una terra, quest'ultima, da cui giungono spesso racconti mitici che la descrivono come una località abbondante di ricchezze e come il centro della vita commerciale della città di Siracusa.

La visita guidata, che comprendeva oltre allo stesso centro storico anche il parco archeologico, ha potuto regalare diverse perle indimenticabili grazie alla guida Mariella la quale, dopo aver descritto Caravaggio come “*un tipo piuttosto turbolento, molto turbo e poco lento*”, ha condotto le due legioni della A e della B prima presso il lungomare e poi all'interno del vasto parco archeologico che comprende

oltre al meraviglioso teatro anche le famose latomie siracusane e l'orecchio di Dionisio. Proprio di fronte a quest'ultimo le due legioni si sono messe in posa per una bellissima foto di gruppo, prima di addentrarsi nelle sue profonde tenebre, dove, grazie ad un affascinante lavoro dell'eco, “nulla si vede, ma tutto si sente”. Forse, però, quel che rimarrà di più di ogni altra cosa negli animi degli studenti è la rappresentazione del dramma eschileo “*Prometeo Incatenato*”, questa volta diretto da Leo Muscato. Il risultato finale, infatti, è stato così epico e coinvolgente da rendere confusi alcuni dei nostri soldati, che per un breve momento, alla fine dello spettacolo, non sono riusciti a trovar più la giusta via, allontanandosi dal punto di ritrovo prestabilito. Ma nonostante la tarda ora, nell'accampamento ad attendere i nostri combattenti non c'era solo la cena, ma anche una torta a sorpresa per festeggiare i genetliaci dei due neomaggiorenni Francesca e Matteo. Compiute le dovute celebrazioni, le legioni hanno potuto procedere verso Taormina, dove sono riusciti ad ammirare oltre al famoso teatro antico anche i giardini pubblici della città, luogo in cui risiedeva Lady Florence Trevelyan, prima amante di re Edoardo VII d'Inghilterra e poi addirittura proprietaria dell'Isola Bella.

Dopo la visita guidata, tutti si sono fatti trasportare dalla meravigliosa atmosfera che si respirava a Taormina e nessuno è riuscito a tirarsi indietro dal trascorrere il tempo, che restava cibandosi di arancini e granite siciliane di ogni sorta. Tutto ciò almeno finché non si sono spostati a Catania, dove hanno potuto vedere i monumenti d'interesse della città, dalla Piazza del Duomo al Teatro Antico Greco-Romano, non senza però passare prima in una via dove la professione più gettonata non era altro che quella del necroforo, meglio noto come becchino... Trascorsa la notte tra il caldo delle coperte, le due legioni hanno intrapreso l'ultimo lungo viaggio verso Agrigento, presso la Valle dei Templi, dove sono rimasti fino all'ora di pranzo.

La vista, che ha accolto i protagonisti di questa avventura, era maestosa ed era destinata a stupirli ancora di più man mano che si fossero addentrati nel sito archeologico agrigentino; la visione di questi templi immensi che stanno ancora in piedi nonostante i secoli che passano, dimostrando la genialità degli architetti antichi e che si può sempre superare tutto nonostante le molte difficoltà.

La meraviglia che ha colpito tutti i ragazzi, dal primo all'ultimo, è ineffabile, il tempio della Concordia (protagonista anch'esso come l'orecchio di Dionisio di una lunga serie di foto), quello di Ercole o quello imponente di Giove, che in origine aveva le dimensioni di un campo da calcio, hanno generato all'interno di ogni nostro soldato un potente turbinio di emozioni e sentimenti. Per concludere questa impresa di conquista andata piuttosto bene, i ragazzi hanno deciso poi di concedersi un'ottima pizza in collettività prima di tornare ad Ortigia per un'ultima volta. Una scelta quest'ultima che, forse, si sarebbe potuto evitare, nonostante abbia permesso ad alcuni di vedere il “*Seppellimento di Santa Lucia*” di Caravaggio, dato che il ritorno in taxi è stato piuttosto turbolento. Tornati in albergo, però, i ragazzi di entrambe le legioni non hanno potuto che godere questi ultimi attimi cantando tutt'insieme un'ultima volta.

# PROMETEO INCATENATO

● Jonathan Merolillo Barchiesi, V A LC

Dopo quattro lunghi anni, a seguito di cause di forza maggiore, il Liceo Classico di Jesi è finalmente riuscito a tornare in Sicilia. Una regione, che non è soltanto l'isola più vasta del Mediterraneo, ma anche il luogo che ha ospitato per tempi più o meno brevi i più grandi pensatori del mondo antico, da Platone ad Archimede.

Come da tradizione, anche questa volta la meta principale del viaggio d'istruzione è stato il teatro di Siracusa, un complesso architettonico così vasto da poter contenere fino a 15.000 spettatori e che già in passato ha ospitato grandi nomi della recitazione e della regia italiana contemporanea.

L'opera che abbiamo visto non è nient'altro che la tragedia eschilea del "Prometeo Incatenato", facente parte della trilogia riguardante il Titano che regalò il fuoco agli uomini ("Prometeo Incatenato"- "Prometeo Liberato"- "Prometeo Portatore di Fuoco") e di cui è stata messa in discussione da parte di alcuni studiosi anche la stessa paternità a causa di varie differenze con gli altri drammi eschilei come, appunto, la connotazione particolarmente negativa con cui viene presentato Zeus.

Questa tragedia, l'unica in cui tutti i personaggi sono divinità, è ambientata nelle squallide e selvagge plaghe della Scizia, dove Kratos e Bia (il Potere e la Forza), servi di Zeus, con l'aiuto di Efesto incatenano ad una roccia il gigantesco corpo del Titano. Per l'intero dramma, nonostante i vari incontri, Prometeo, quindi, rimarrà imprigionato rendendo, di conseguenza, l'opera molto statica su carta; ciononostante sin dalla prima messa in scena, questa problematica venne ampiamente superata attraverso entrate spettacolari, quali quelle delle Oceanine o di Io, ed effetti sonori creati con il βροντεῖον. In particolare, questa trasposizione risulta essere ancora più dinamica del solito, grazie alla maestria del regista Leo Muscato e della scenografia Federica Paoloni, che accompagnati dalla colonna sonora evocativa di Ernani Maletta, riescono a catturare l'attenzione dello spettatore per l'intera durata del dramma.

Un testo, quello di Eschilo, che nonostante abbia più di due millenni risulta ancora ampiamente contemporaneo, tanto da sembrare che sia stato scritto in questi anni. Una tragedia dai forti tratti romantici (non è un caso che il "Prometeo Incatenato" abbia avuto una seconda vita proprio nel XIX secolo) soprattutto nell'esaltazione dell'ἔργον, all'interno del monologo di Prometeo, e nel racconto più che patetico riguardante la condizione dell'esilio che è toccata ad Io. In particolare, il soliloquio del Titano risulta di estrema importanza poiché riesce a riassumere il tema principale dell'opera, ovvero la libertà di scelta. Tutto ciò che Prometeo ha compiuto, l'ha fatto consapevol-



mente, tanto da rivendicarlo con molta fierezza, evidenziando come sia stato "lui" e nessun altro a permettere l'una o l'altra cosa.

"Mai scambierei la mia condizione con la tua da servo", così recitano le parole pronunciate da Prometeo ed interpretate da un magnifico Alessandro Albertin; una frase che sembra quasi uscita dallo Jacopo Ortis di Ugo Foscolo (quando il protagonista afferma di preferire il dover vivere in una prigione piuttosto che lontano dai suoi colli Euganei) e che racchiude in maniera perfettamente icastica il messaggio politico che vuole dare Eschilo: un'incitazione alla rivolta contro il τύραννος, rappresentato da uno Zeus totalmente incurante degli esseri umani, che vuole addirittura sostituire con degli esseri viventi superiori.

Dunque, un dramma basato sulla dicotomia tra rifiuto ed accettazione della nuova autorità, un nuovo sovrano degli dei che vuole portare la pace, pur avendo però ottenuto tale ruolo con la violenza. Uno scontro esteriore tra il Titano e il re degli dei, che poi con il procedere della tragedia diventa anche interno, negli animi, innanzitutto, di Prometeo, ma, poi, anche di Io e di Oceano. Una lotta interiore che risulta influenzata dai cinici e subdoli Hermes e Kratos, i quali cercano di farlo pentire dicendogli che se si trova lì è solo a causa della sua "lingua sprezzante che porta solo guai".

Pur essendo già la storia di per sé molto affascinante e moderna, la spettacolarità diretta da Leo Muscato non può che arricchirla; egli è stato, infatti, capace di dare una tale dinamicità all'opera tramite artifici quali le entrate dal pubblico, come quella di Io, e le danze evocative delle Oceanine da rendere meno pesante un testo così profondo. Un applauso a parte deve, poi, essere sicuramente riservato al comparto tecnico del suono e delle luci, capace di modernizzare il βροντεῖον eschileo attraverso il geniale utilizzo di luci di scena, che rendono la presenza di Zeus una costante, anche quando non compare sotto forma di tuoni, in modo da ricordare allo spettatore che il re degli dei è sempre lì ad osservare.

Ciononostante, a rubare la scena sono gli interpreti, soprattutto quelli di Prometeo, Hermes, Efesto ed Io (rispettivamente: Alessandro Albertin, Pasquale di Filippo, Michele Cipriani e Deniz Ozdogan), in grado di stimolare negli animi di ogni spettatore emozioni così ineffabili da provocare una lunghissima e sentita standing ovation di 15.000 persone. Leo Muscato è stato, dunque, sicuramente all'altezza del testo originale, dando ad esso il giusto sottotono moderno così da ricordare quanto il mondo antico possa essere ancora vicino e d'insegnamento a quello contemporaneo.



Istituto Nazionale  
del Dramma Antico



# COME I MURALES PARLANO ALLE CITTÀ



*Il murales di Guerrilla Spam sulla facciata dell'Istituto Comprensivo "Federico II" di Jesi*

● **Alessandro Vignetti, IV B LC**

Sia che abitate in una grande metropoli che in una piccola città, vi sarà sicuramente capitato, passeggiando, di incontrare dei dipinti a cielo aperto: i murales. Sono decine, centinaia, gli esempi che si potrebbero fare: Berlino è famosa per la sua cultura urban, rappresentata soprattutto dalla East-Side Gallery sulle rive dello Sprea, dove street-artist da tutto il mondo hanno dipinto su ciò che rimane del Muro di Berlino, ma non c'è bisogno di andare così lontano per poter osservare da vicino un murale.

È chiaro che esista un legame molto stretto tra l'ambiente urbano e l'arte espressa dagli street artist, ma in che modo le immagini che possiamo vedere sui muri dei nostri quartieri comunicano con la nostra città?

Anche una città come Jesi, apparentemente più legata ad una cultura medievale, presenta, invece, interessanti esempi di arte contemporanea di strada. In via San Giuseppe, ad esempio, si trovano diversi murales che incarnano lo spirito della collettività residente nell'omonimo quartiere: nel dipinto "Specie Migranti" di Lisa Gelli e Nicola Alessandrini diversi volatili antropomorfi si intrecciano come per unirsi in un'unica comunità; il murale dell'artista Alleg, nel quale uomini e donne reggono un filo rosso con cui sembrano tenere insieme edifici e fabbriche cittadine, invece, è un omaggio alla classe operaia e industriale della città.

I due murales riassumono l'identità del quartiere San Giuseppe, culla etnica della città di Jesi, nel quale convivono famiglie di decine di nazionalità e culture, che rappresentano una preziosa risorsa nascosta per la città. Attraverso l'urban art passa il concetto di valorizzazione del territorio, della comunità e, quindi, delle singole persone, che spesso sono lo specchio della città stessa. È il caso del progetto "Dietro ogni matto c'è un villaggio" realizzato nel 2015 dal Collettivo FX in tutta Italia, percorsa da Bolzano alla Sicilia, dai borghi più piccoli alle grandi città, che a Jesi ha scelto di raffigurare sul muro di confine di Villa

Borgognoni Bruno Carto', indimenticabile personaggio della città, ricordato per la sua stravagante abitudine di passeggiare nel centro cittadino raccogliendo fogli di cartone col suo carretto. Il progetto aveva lo scopo di creare un momento di riflessione per la comunità: le persone che passano davanti al murale del "Matto" non possono non raccontare un aneddoto su di lui, che non è però una storia solo personale, ma collettiva, di una città che, grazie alla figura di Bruno, si riunisce come attorno ad un falò per un momento di condivisione, sempre più raro nella veloce società moderna.

Che i murales possano insegnarci qualcosa lo dimostra il fatto che spesso sono realizzati sui muri di edifici scolastici: è il caso del progetto "Ogni città nasconde un diamante" del collettivo Guerrilla Spam, dipinto nel giugno 2022 all'esterno della scuola Federico II, sempre nel quartiere San Giuseppe, progetto a cui ho collaborato in prima persona. Il murale realizzato raffigura il viaggio di un diamante, dal momento in cui si trova tranquillo nella sua grotta e viene preso, trasportato, e arriva infine ad essere incastonato in un anello e venire nascosto nel muro di un palazzo, come racconta una leggenda italiana su Palazzo dei Diamanti di Ferrara, alla cui architettura "appuntita", tra l'altro, si ispira Palazzo Ricci, nel centro storico di Jesi. Nel murales, però, il diamante è rappresentato come l'intreccio di volti che compongono la comunità che, unita, forma gli spazi e i luoghi della città perché, come mi hanno insegnato i Guerrilla, "ogni città è la somma di tutte le idee di città che ogni abitante ha".

Infine, la street-art spesso è anche un mezzo di denuncia sociale: l'italiano Blu, uno degli urban artist più famosi in tutto il mondo, usa spesso la sua arte per parlare di temi di attualità con la sua solita sottile ironia e il suo tratto inconfondibile. Vari sono gli esempi in tutto il mondo: a Bologna, Roma, Berlino, Lisbona, Atene, persino in Sud America i temi ricorrenti sono la critica al sistema e alla società

*È chiaro che esista un legame molto stretto tra l'ambiente urbano e l'arte espressa dagli street artist, ma in che modo le immagini che possiamo vedere sui muri dei nostri quartieri comunicano con la nostra città?*

consumistica, che troppo spesso sfrutta le persone senza scrupoli per arrivare al denaro. Se si cita Blu, non si può non parlare anche di un altro grande street artist italiano, Ericailcane, che tra l'altro ha spesso collaborato con Blu per realizzare murales di grandi dimensioni. Ericailcane, che, come il collega, ha nel curriculum muri dipinti distribuiti in tutto il mondo, critica la società moderna e il suo volto più corrotto raffigurandola attraverso animali che sembrano sostituire gli umani nelle loro azioni. Altro esempio di critica sociale attraverso l'arte ce lo dà Banksy, probabilmente il più noto street-artist di tutto il mondo, che ha stupito tutti portando i suoi murales addirittura nelle città ucraine, dipingendo sulle macerie delle case distrutte dal

conflitto e facendoci riflettere sulle condizioni delle persone in fuga dalle bombe. Non è la prima volta che l'artista britannico dipinge su muri di città devastate dalla guerra (sono infatti celebri, tra le altre, anche le sue opere in Cisgiordania), anche se non mancano suoi murales nelle grandi città europee, soprattutto a Londra, che comunque trattano sempre temi di critica sociale che riguardano i poteri economici che da sempre governano il mondo a favore di pochi. La street art, d'altronde, è l'unica forma d'arte che tutti possono ammirare indiscriminatamente senza pagare il biglietto, e che fa comunque fermare le persone a riflettere sui problemi della società di oggi. I murales sono l'arte della città, delle comunità, delle persone.

[1]



[3]

[1] *Specie migranti* di Lisa Gelli e Nicola Alessandrini nel quartiere di San Giuseppe, Jesi

[2] *Un'opera di Banksy comparsa durante la guerra in Ucraina*

[2]



[4]

[3] *Dietro ogni matto c'è un villaggio*, 2015  
Collettivo FX - Il Gori a Cotignola

[4] *Murale di Blu a Lisbona, vicino all'uscita della metropolitana di Picoas*

# VIRNA LISI: DIVA E ANTIDIVA

● Arianna Mazzarini IIB LC



È questo il titolo della mostra, ideata da Mauro Tarantino e curata da Bruno di Marino, esposta a Palazzo Bisaccioni dal 15 dicembre 2023 al 5 maggio 2024 in onore dei dieci anni dalla morte della diva (e, come ci ricordava lei stessa, antidiva) Virna Lisi, che era per altro nostra compaesana.

Virna Pieralisi, nome di nascita dell'attrice, nacque ad Ancona e trascorse tutta la sua infanzia tra le mura della città di Jesi. La sua famiglia si trasferì successivamente a Roma per il lavoro del padre. Fu qui che la giovanissima Virna si affacciò al mondo del cinema. Inizialmente, la ragazza recitò in alcune commedie e film strappalacrime prima del grande successo dovuto alla pubblicità del dentifricio Chlorodont, da cui proviene il famoso slogan *con quella bocca può dire ciò che vuole*, divenuto in quegli anni un vero e proprio tormentone. Dopo aver recitato in vari sceneggiati e pellicole, la Lisi cominciò a partecipare a film d'autore, e fu proprio in questo momento che venne notata dai produttori hollywoodiani. L'attrice si trasferì per questo a Hollywood e qui cominciò il suo percorso da diva e antidiva allo stesso tempo. Infatti, nonostante la sua fama, Virna rimase sempre umile, schiva e riservata, tanto da rifiutare molti dei ruoli che le vennero offerti a Hollywood, poiché li reputava troppo succinti e non allineati con il suo personaggio. A questo

proposito, è famosa la sua frase "Spogliarsi troppo non serve mai, la vera ricchezza è possedere le cose e non mostrarle" che coincide precisamente con i suoi valori e la sua personalità di attrice. I produttori tentarono più volte di trasformarla nello stereotipo della pin up bionda, sexy e sciocca. Alla fine, fu Virna che lasciò Hollywood proprio perché non si sentiva valorizzata dallo star-system. Virna Lisi, difatti, era molto più della tipica bionda hollywoodiana: aveva talento da vendere, un talento che non derivava assolutamente dalla sua immagine. Ciò si vedrà poi nei suoi film successivi: ad esempio nell'interpretazione di Caterina de Medici in *La Regina Margot*, per cui ricevette un Prix al Festival di Cannes, e in cui, per altro, i costumisti e i truccatori fecero un enorme lavoro per privarla della sua bellezza distintiva e renderla irricognoscibile.

La mostra a lei dedicata, che noi ragazzi della III B abbiamo avuto la possibilità di visitare il 18 gennaio, ci racconta proprio questo: la sua personalità e l'evolversi della sua carriera. L'esposizione è composta principalmente da fotografie, frammenti di scene, locandine e pagine di giornale dell'attrice, disposti in ordine cronologico, in modo da poter seguire la sua intera vita. Alla fine, la mostra presenta un'ipnotizzante installazione videografica, composta da scene da lei recitate e sue fotografie accompagnate da motivi geometrici colorati.

Fondazione Casa  
di Risparmio Jesi



## I VINCITORI DEL PICCOLO CERTAMEN TACITEUM 2024

### I vincitori del Piccolo Certamen Taciteum 2024

Anche quest'anno i nostri studenti si sono sfidati nella gara di traduzione latina bandita dal Liceo classico "Tacito" di Terni che prende il nome di *Piccolo Certamen Taciteum*: il 19 febbraio 2024, per tutta la mattina, hanno tradotto testi di Cesare (*De bello gallico* per le classi II del Classico e III delle Scienze umane, *De bello civili* per le classi III del Classico) e di Livio (classi IV del Classico).

Gli alunni Federica Parola e Alessandro Vignetti, della classe quarta, in virtù del risultato conseguito, potranno partecipare nel prossimo anno scolastico al *Grande Certamen Taciteum* che si svolgerà presso il Liceo classico Tacito di Terni e consisterà in una traduzione da Tacito

**Tutti sono stati bravissimi,  
ed ecco i nomi dei vincitori:**

### Classi II Liceo classico

- 1) Eleonora Carducci, II A
- 2) Chiara Rizzelli, II B
- 3) Sofia Ragni, II A

### Classi III Liceo classico

- 1) Giacomo Gigli, III A
- 2) Giorgio Piccinini, III A
- 3) Melissa Rossetti, III B

### Classi IV Liceo classico

- 1) Federica Parola, IV B
- 2) Alessandro Vignetti, IV B
- 3) Ilaria Andreucci, IV B

### Classi III LSU

- 1) Melissa Coppari, III E

# RICORDARE PER APPARTENERSI

## La lunga storia del nostro liceo

«Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. "A cosa ti servirà?" gli fu chiesto. "A sapere quest'aria prima di morire".»

(Italo Calvino, "Perché leggere i classici", cit. da Emile Cioran)

● Federica Parola IVB LC

In questa melodia nuova su cui Socrate si prende il lusso di concentrarsi pochi istanti prima della sua morte sta il senso del fare il Classico, oggi come ieri. Sentirci legati da un filo invisibile a moltissimi altri studenti e professori che ci hanno preceduto, è poter pensare che la melodia è stata sempre tenuta sospesa nell'aria. In virtù di questa continuità ideale, trova senso la ricostruzione della storia specifica di questo nostro istituto, un lavoro di cui non ho alcun merito avendolo trovato già svolto nel libro "Il Liceo-Ginnasio di Jesi e vita culturale jesina" del prof don Costantino Urieli, edito nel 1985, e che fu attuato su richiesta del Preside William Bernardi.

Si tratta di un libro ricco di notizie storiche, di sviluppo culturale, artistico, sociale, corredato da abbondanti dati di archivio, meritevole di lettura, dal quale estrapperò solo alcuni dei molti dati.

La nascita formale del Liceo - Ginnasio di Jesi risale al 12 agosto 1548, al tempo dello splendore rinascimentale della città, quando il Consiglio di Credenza (così si chiamava il Consiglio Generale di Jesi) deliberò che fosse istituito in città un Gymnasium, come depositario di un forte messaggio di humanitas. Ebbe come sua prima sede il Palazzo della Signoria, costruito appena cinquant'anni prima. Si faceva scuola nelle logge inferiori, accanto alla "Salara", una vasta stanza a piano terra dove si immagazzinava il sale destinato alla città. Il portale affacciava sull'attuale Via Pergolesi, che allora era chiamata Via delle Botteghe. Il 25 giugno del 1549, con un attento vaglio delle candidature da parte di consiglieri eletti dal Magistrato, fu eletto il primo "Magister Ludi Litterarii Ginnasii Aesini". Il liceo operò da subito come unica scuola pubblica, dunque il Maestro era considerato come un impiegato comunale, da riconfermarsi annualmente, ma era tenuto in alta considerazione, tant'è che il suo stipendio era pari a quello di un medico del tempo. L'indirizzo scolastico del Ginnasio dava un predominio quasi assoluto alle materie del Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica) rispetto a quelle del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Musica, Astronomia). La formazione era spiccatamente umanistica, si poneva sulla scia della tradizione retorica medievale ma con ampia conoscenza di autori classici.

Si rese da subito necessaria la figura di un aiutante del *Magister*, e fu

chiamato *Repetitor*, o *Coadiutor*, o anche *Apodidascalon*.

Quanto agli alunni, studiavano in pluriclassi a volte molto numerose: vi erano gli "abecedaristae" (scolari che imparavano a leggere e a scrivere), i "vespertistae" (si esercitavano sui salmi del Vespro), i "donatistae" (studiavano la *Ianua Donati*, la grammatica elementare latina più usata, e gli *Auctores Octo*, una miscellanea di autori morali, medievali e umanistici, in latino). I giovani passavano poi alla Dialettica, alla Retorica, allo studio della filosofia platonica e aristotelica e all'istruzione religiosa.

Il 13 aprile 1580 il Consiglio di Credenza, dato che la scuola ginnasiale aveva successo, volle che fosse istituita un'altra scuola, collocata fisicamente al di sopra del Ginnasio, ma di livello parauniversitario:



Palazzo della Signoria, Jesi

nascevano così due Cattedre, una di Filosofia e una di Diritto, talmente prestigiose che il sacrestano della vicina Chiesa di San Luca suonava le campane per indicarne l'inizio delle lezioni. Ma mentre il Ginnasio continuò la sua storia, delle Cattedre di Filosofia e Diritto non si ebbe più notizia verso la metà del Seicento.

Del Ginnasio invece sappiamo che continuò la sua attività didattica e cambiò sede, trasferendosi nel Palazzo dei Priori (l'attuale Palazzo Comunale): sempre in un'unica ampia stanza venivano accolti gli allievi, tutti maschi, di età diverse, e i due Maestri. La stanza si affacciava su uno stretto vicolo, chiamato da quel momento in poi "del vecchio Ginnasio".

Nel corso del XVII sec. il Ginnasio venne denominato semplicemente "Scuola Pubblica" (poiché a Jesi erano sorte scuole private) o anche "Scuola Grande", specificatamente, il corso del *Magister*, che cambiò nome in "Primo Maestro di Scuola", e "Scuola Piccola" il corso del *Repetitor*, che diventò "Secondo Maestro di Scuola". Poiché la cattedra ginnasiale di Jesi era molto ambita, i Maestri venivano attentamente selezionati, al fine di impartire una educazione anche morale, alle buone virtù, all'occorrenza con l'uso della verga.

Nel 1696 fu eretto un muro divisorio, un semplice tramezzo, nella grande aula, utile a limitare il disturbo che i bambini davano alla concentrazione dei più grandi.

Dopo alcuni tentativi, andati a vuoto, di affidare l'istruzione del Ginnasio a ordini religiosi che avessero specifica vocazione all'insegnamento (Gesuiti, Scolopi, Conventuali di San Floriano), ci si rivolse al clero regolare jesino.

Con la riforma del 1775 il numero dei Maestri fu portato a tre: il "Maestro dei Primi Rudimenti", il "Maestro di Grammatica", il "Maestro di Rettorica e Umanità".

Con l'invasione delle armate napoleoniche in Italia, nel 1796, avvenuta a Jesi senza spargimenti di sangue ma fonte di depredazioni, anche artistiche, fu attuato un piano di riforma nel Ginnasio: si voleva arricchire l'insegnamento di scienze ritenute "sterili" con altre più dinamiche e moderne (ad esempio la Scherma, il Canto, il Ballo, Matematica, Disegno), e fu aumentato il numero di Maestri fino a un massimo di sei. Inoltre, poiché erano stati espulsi i Frati Conventuali dal Convento di San Floriano, che era stato indemaniato, il vasto complesso fu scelto dai francesi come nuova locazione per il Ginnasio: la permanenza però, dati i costi di affitto, durò un solo anno, il 1811, poi il Ginnasio tornò nel Palazzo della antica Magistratura (ex

sede del Vice Prefetto). Al piano di mezzo era collocato il Ginnasio, in quello superiore le scuole elementari. I Maestri erano cinque, di cui uno per la lingua francese.

Terminato il periodo napoleonico, giunsero le truppe austriache e nel 1815 fu restaurato il Governo Pontificio. Il Papa Pio VII si occupò di riportare l'educazione a una formazione cristiana, e nel 1821 il Ginnasio di Jesi risultava composto da otto Cattedre, tra le quali era inserita una nuova: "Elementi di Istoria Sacra e Profana".

Il 29 agosto 1824 fu emanata da Leone XII la "Quod Divina Sapientia", il documento pontificio che regolò le scuole fino al 1870, ponendo molta attenzione sulla figura morale e cristiana dell'insegnante. Ma fu con Papa Pio IX che si ebbe una stagione liberale, volta a trovare modi per far acquistare amore allo studio fin da bambini, coltivando un sapere non solo mnemonico.

Il 15 settembre 1860 le truppe piemontesi entrarono a Jesi, ponendo fine, dopo oltre un millennio, al potere temporale dei Papi nelle Marche, le quali entrarono a far parte del Regno d'Italia. Il Ginnasio di Jesi compì un importante passaggio: da scuola comunale a scuola statale. Il cosiddetto "pareggiamento" fu attuato per il Ginnasio nel luglio 1863, per il Liceo un poco oltre. Nel 1875 la scuola ebbe il nome di "Ginnasio-Liceo Pareggiato di Jesi", cui nel 1878 fu aggiunto il nome di *Vittorio Emanuele II*, essendo stato intitolato al re in occasione della morte.

Nuovamente si pose il problema di cambiare sede, e il 15 maggio 1862 iniziarono finalmente i lavori di adattamento di alcuni locali nel Convento di San Floriano, dove poi si fece scuola fino al 1903. La scuola ebbe vasta rinomanza e nel trentennio dal 1870 al 1900 vi fu un decollo degli iscritti, che giungevano anche dalle città della Vallesina. La presenza femminile era ormai un dato acquisito nel Ginnasio, mentre al Liceo ci furono le prime due iscritte (con 33 maschi) nell'anno 1908-9.

Nel 1912, con la consegna della bandiera tricolore all'istituto, ci fu anche la sua "Regificazione": si chiamò allora "Regio Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II-Jesi". Lo Stato, e non più il Comune, visti i meriti acquisiti dalla scuola, si assumeva l'onere di pagare direttamente il personale dirigente, insegnante e di servizio.

Nel periodo fascista, la sede del Liceo si ampliò fino a un totale di 23 aule, situate nella parte orientale dell'edificio, più vasta e luminosa. Nel giro di due anni però, il Comune impose al Liceo-Ginnasio di tornare alle aule occupate sino al 1923, lungo il Corso. A seguito del sisma del 1930, che aveva danneggiato gravemente quattro aule, furono attuati importanti lavori di restauro. Fu concesso anche un ingresso migliore: al posto di quello più stretto in Piazza Oberdan, si ebbe l'ingresso lungo il Corso.

Da ricordare la pubblicazione mensile, durata due anni dal 1925 al 1927, di un foglio (4 pagine) chiamato "Il Gazzettino del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele, in Jesi", iniziativa del Preside di allora, che se ne sobbarcava le spese e personalmente lo compilava. Inoltre, l'istituzione di una Cassa Scolastica, per sovvenzionare alunni poveri e meritevoli. Ma, per il resto, fu messa in atto dal fascismo una vera e propria fascistizzazione della scuola: venivano celebrate solennemente le date storiche fasciste, come la Marcia su Roma, venivano messi in atto drammi allegorici come "Grido di guerra", vi era l'obbligo del saluto romano, ci fu una "epurazione" di libri di storia non allineati con la propaganda del regime, e in generale, a parte qualche posizione coraggiosa, la scuola venne degradata alla vuotaggine della follia politica. Proseguiva però l'attività didattica.

Nel 1943-44, dopo la Liberazione, per qualche mese la scuola dovette chiudere perché l'intero palazzo ex Appannaggio fu occupato dalle truppe Alleate.

Nel 1973-74 vi furono nuovi lavori di ristrutturazione a causa del terremoto, ma soprattutto iniziò una diminuzione nel numero degli iscritti. Nel 1984 è nato, con una redazione di insegnanti e allievi, il periodico

*La facciata del Palazzo del Magistrato di Jesi nella parte che si affaccia su Piazza della Repubblica. Così si presentava sino all'inizio del sec. XX. Nel Palazzo aveva sede il Ginnasio cittadino. Sopra il balcone del Palazzo si nota la statua della Madonna.*

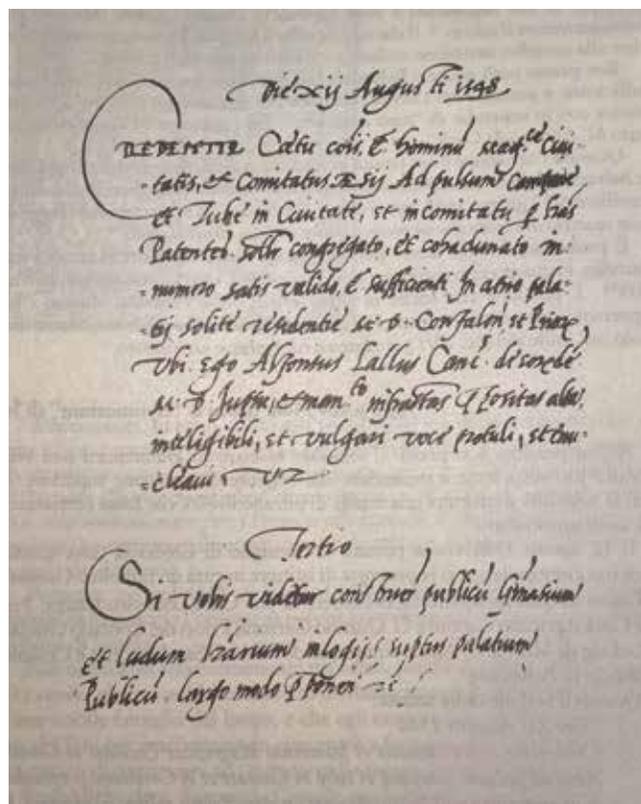


co "L'Ippogrifo", che quest'anno perciò festeggia i suoi quarant'anni. Nel 1989, vi è stata l'annessione al Liceo dell'Istituto Magistrale "Pergolesi", con due indirizzi quinquennali: *Socio Psico Pedagogico e sperimentale di Scienze Sociali*, di modo che a partire dall'anno 2010/11 il nostro istituto prevede tre indirizzi: *Liceo Classico, Liceo delle Scienze Umane e Liceo Economico Sociale*.

Non possiamo prevedere quale sviluppo seguirà questo istituto ma

possiamo essere confortati da ciò che lungo la sua storia, che ormai dura da quattro secoli e mezzo, pur affrontando le sue difficoltà e vivendo fasi alterne di splendore, sembra comunicarci: un senso di appartenenza, un'identità precisa che non rinnega la propria peculiarità in un mondo che pensa troppo spesso a trasformarsi. Custodire, anche con la nostra fatica studentesca, i valori umanistici, è far restare in aria, ancora, la melodia del flauto.

[1]



[2]



[3]

[1] Delibera di fondazione del Gymnasium di Jesi da parte del Consiglio di Credenza di Città e Contrado di Jesi.

[2] Palazzo della Signoria. La Porta della "Salara", ossia stanza dove si conservava il sale per la città.

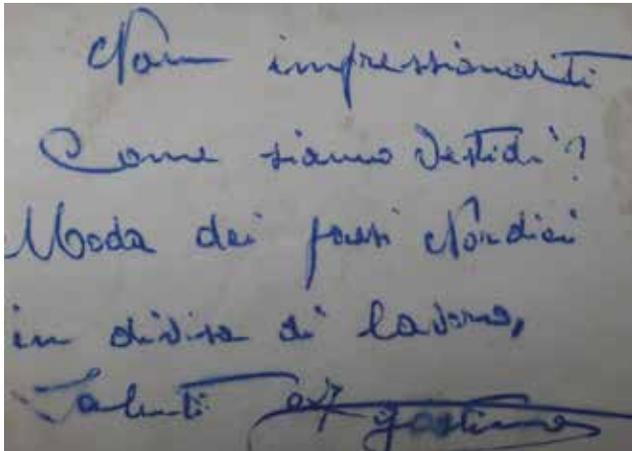
[4]

[3] Il "Ginnasio" era ubicato a pianoterra del Palazzo di Residenza, dopo essere stato sistemato nei primi decenni, nel Palazzo dei Priori, oggi Palazzo della Signoria.

[4] Palazzo della Signoria. Le "Loggè inferiori" presso cui era ubicata la stanza del primo Gymnasium di Jesi.

# STORIA DI UNA FAMIGLIA

● Sofia Fioretti, VB LC



[1]



[2]

La storia che sto per raccontare non è come tutte le altre. È la storia di una vita vissuta nella solitudine e nella lontananza per amore della propria famiglia. Quando ero piccola e bevevo la cioccolata calda con mia nonna davanti al focolare, ella era solita narrarmi episodi della vita di suo padre Agostino Antonelli che, ancora oggi, a distanza di decenni, provocano in lei una forte commozione.

Il 7 luglio 1910, Agostino nacque a Cerreto d'Esi, in provincia di Ancona, da una famiglia molto religiosa di contadini residenti nella piccola frazione di Monte Rustico. Ultimo di sei figli, frequentò la scuola elementare e, nonostante la sua spiccata propensione verso le materie umanistiche, non continuò gli studi in quanto indispensabile ai genitori nel lavoro agricolo. Durante una festa rurale, conobbe Iolanda Fratini che sposò nel 1936: due anni dopo nacque la loro prima figlia, Assuntina, mia nonna.

Quegli anni furono particolarmente lieti per la famiglia: immersi nel pittoresco paesaggio campestre degli Appennini, i coniugi poterono consolidare il loro amore e dedicarsi alla figlia appena nata, senza dover trascurare il faticoso lavoro nei campi.

Li aspettava una vita felice e serena e lo sarebbe stata se non fosse scoppiata la Seconda Guerra Mondiale. Costretto ad arruolarsi nell'esercito regio nel 1940, Agostino dovette lasciare con grande sofferenza la moglie e la primogenita di soli due anni per andare a combattere nella Campagna del Nord Africa, in cui si confrontarono italiani e tedeschi da una parte, e gli Alleati dall'altra. Agostino, nei tre anni passati al fronte orientale, mantenne una corrispondenza incessante con la famiglia, inviando immancabilmente una lettera ogni due settimane che la giovane sposa Iolanda, rimasta sola, leggeva e rileggeva decine di volte con le lacrime agli occhi. Ognuna poi veniva riposta gelosamente nel cassetto della camera, come oggetti preziosi simbolo del legame profondo con l'amato, rafforzato dalla terribile possibilità di non vederlo mai più. Nonna ricorda che il padre, quando si trovava in Egitto, scriveva che i soldati erano costretti a nascondersi nella sabbia scottante per non farsi vedere dal nemico e il caldo era così torrido che "messo un uovo sul terreno, diventava sodo". Affermazione forse iperbolica, ma che rende di certo l'idea di cosa significasse combattere nel Deserto Libico, considerato oggi dagli esperti come una delle aree più selvagge ed aride del nostro pianeta. Dopo anni

di combattimento però, nel maggio del 1943, l'esercito italo-tedesco fu costretto alla resa a Tunisi. L'esito della campagna militare, che venne successivamente chiamata "The battle for the Sands", fu dunque disastroso per le potenze dell'Asse: all'umiliazione per la sconfitta si aggiunse il tragico bilancio di 35000 morti e 250000 soldati fatti prigionieri. Tra questi, nonna racconta che c'era anche Agostino che fu portato in Australia, allora colonia inglese, in un campo di lavoro.

Immagino la disperazione di Iolanda, rimasta sola con una figlia piccola, dopo aver appreso questa notizia. Quando il marito era partito per la guerra, si era vista costretta a sostituirlo nel lavoro nei campi che le occupava la maggior parte della giornata. Per lei non era facile trovare il tempo per la figlia, ma, da donna energica e amorevole quale era, riuscì a non far mancare mai il suo affetto a nonna, che la ricorda con molta nostalgia. Lo stesso Agostino, dall'altra parte del globo terrestre, incoraggiava e confortava Iolanda a non lasciarsi abbattere e a educare la figlia alle virtù e alla fede religiosa.

La guerra era destinata a finire: dopo la liberazione in Italia dal Regime fascista e il suicidio di Hitler, nell'aprile del 1945 Agostino fu liberato e più di un anno dopo, l'8 dicembre 1946, dopo aver attraversato in nave metà della superficie terrestre, poté riabbracciare la sua adorata famiglia. Nonna, che all'epoca aveva otto anni, racconta dispiaciuta che impiegò del tempo prima di chiamare quello "sconosciuto" con l'appellativo di *babbo*, di cui non ricordava niente, visto che era molto piccola quando era partito. Ciò era fonte di profonda sofferenza per Agostino il quale, dopo anni di trepidante attesa per riabbracciare i familiari, era considerato con distacco, quasi come un estraneo. Tuttavia, l'armonia e la serenità non tardarono a ritornare in casa Antonelli. Infatti, due anni dopo nacque la secondogenita Pina, a cui nonna è ancora oggi molto legata. I giorni trascorrevano sereni e dopo anni di privazioni e sofferenze i coniugi potevano lasciarsi alle spalle le ardue prove, cercando di affrontare le difficoltà con ottimismo e coraggio. Ma la crisi post-bellica, che colpì soprattutto il settore agrario, spinse Agostino a lasciare l'azienda agricola di gestione familiare a Monte Rustico per diventare operaio a Cerreto d'Esi. Con il salario mensile che riceveva, tuttavia, riusciva a stento a mantenere la famiglia. Una profonda crisi investì il paese e il timore per un futuro sempre

[1] Dedicata della foto a lato, inviata dal Canada, in cui si fa riferimento ai vestiti pesanti per il freddo intenso

[2] Foto dal Canada di Agostino con gli amici operai



[3]



[4]

più incerto spinse molti a cercare fortuna all'estero. Per questo, quando vide affissi al municipio manifesti che richiedevano manodopera in Canada, Agostino decise di partire. Di nuovo. Nonna ricorda che, comunicato il suo proposito a Iolanda, ella andò su tutte le furie, accusandolo di non voler bene alla sua famiglia e non riuscendo a comprendere la ragione per cui volesse partire un'altra volta per un continente lontano dopo essere tornato dalla guerra da pochi anni. Ma egli aveva compreso che nel difficile scenario economico italiano di fine anni '40, soprattutto in un paesino rurale dell'entroterra marchigiano, sarebbe stato molto difficile assicurare uno stile di vita dignitoso alle sue figlie. Il suo progetto era quello di lavorare oltreoceano per pochi anni, inviando parte dello stipendio alla famiglia in patria, per poi ritornare e comprare una nuova casa a Cerreto. Dunque, nonostante amasse immensamente la propria famiglia e la sua terra d'origine, con profonda sofferenza nel 1950 Agostino partì per Ottawa, che nonna per assonanza con l'italiano pronuncia "Ottavia", per un viaggio dal quale purtroppo non avrebbe più fatto ritorno.

Dopo mesi di viaggio, arrivato a destinazione, venne inviato a lavorare in una grande azienda agricola nei pressi della capitale canadese e, data la sua esperienza, gli fu affidato il compito di coltivare il frumento. Ottenuto il libretto di lavoro, nella speranza di trovare un'occupazione meno faticosa e pagata adeguatamente, si trasferì a Montreal dove fu assunto come operaio statale. In quel periodo nonna, che ricorda con rimpianto che avrebbe voluto continuare gli studi e frequentare le scuole medie, rafforzò ancora di più il legame con la mamma e la sorella, confidente e amica, aspettando il ritorno imminente del padre, la cui lontananza era fonte di grande dolore, soprattutto per la piccola Pina. Infatti, accumulata la somma che desiderava, a giugno del 1958 arrivò a Cerreto la lettera tanto attesa in cui Agostino annunciava finalmente il suo imminente rientro in patria, previsto per il Natale dello stesso anno. Tuttavia, la speranza e la gioia suscitate dalla missiva furono presto disilluse: egli, infatti, morì il 23 agosto del 1958 per infarto del miocardio. Nonna all'epoca aveva venti anni e ricorda ancora la disperazione provocata dalla notizia, tanto che ancora oggi riesce a fatica a trattenere le lacrime quando lo racconta. Il suo rammarico più grande è quello di non aver avuto nemmeno la possibilità

di riabbracciarlo un'ultima volta e di dirgli *grazie*. Il funerale fu organizzato e pagato dagli amici e colleghi di lavoro in Canada e Iolanda chiese aiuto al console italiano per portare la salma del marito a casa, la quale, venne a sapere, era stata provvisoriamente tumulata a Montreal e la si sarebbe potuta riesumare, con le spese a carico della famiglia, entro massimo dieci anni. Ma in quel periodo Iolanda si ammalò e, a seguito di un intervento con esito negativo per negligenza del chirurgo, morì. La questione delle spoglie di Agostino venne dimenticata, fino a che mio zio, che nonna ha voluto chiamare Agostino, pochi anni fa decise di riscrivere al console. Ma, ormai, era troppo tardi e il corpo del deceduto era stato gettato nelle fosse comuni, in accordo con la legge dello stato canadese. La mancanza di una tomba su cui piangere fu motivo di ulteriore sofferenza per le due sorelle e le loro famiglie. Dopo anni di rimpianto per non aver potuto recuperare la salma, nonna, accompagnata dal marito e dal figlio, si recò a Montreal, sperando di poter ottenere qualche informazione, ma il viaggio si concluse con l'amara consapevolezza di non poter far altro che conservare memoria della storia straordinaria di Agostino.

Ormai è passato tanto tempo, ma a volte non basta nemmeno l'eternità per dimenticare. Tramite il ricordo il passato prende forma e a rivivere non è un semplice racconto ma un uomo che amava così tanto la sua famiglia da essere disposto a sacrificare la propria vita per essa. Ed è giusto farlo.



[5]

[3] Da Ottawa, Agostino durante l'estate, col cappotto

[4] L'inverno canadese

[5] Una foto di Agostino con altri operai mentre costruivano una ferrovia

# EROI SENZA TEMPO

● Francesco Simoncini Sforza, IV E LSU

[1] Quadro di Lionel Royer con Vercingetorix che getta le sue armi ai piedi di Cesare

[2] Parodia della resa di Vercingetorix nella versione italiana di "Astérix le Gaulois", 1959



[1]



[2]



L'unione utopica di epoche differenti ha sempre fatto sognare gli appassionati, specialmente quando questa riesce a regalarci situazioni gustose e paradossali: per un bambino, quale ero, con la passione per Frank Sinatra, sentire in un cartone animato dell'esistenza di un leone appartenuto a Cleopatra capace di cantare ancora meglio di *The Voice* rappresentava qualcosa di esilarante, specialmente quando poi l'ingresso in scena del leone era accompagnato dai suoi gorgheggi stentorei e boriosi; a questa scena nello specifico (la scena del bagno, una delle più iconiche tratte dal film d'animazione "Astérix e Cleopatra" del 1968) si lega forse il mio primo ricordo circa le vicende del guerriero gallico più famoso nella letteratura, un elemento cardine della mia infanzia... e quanti come me!

Le storie di Asterix (*Astérix le Gaulois*) sono difatti giunte al nuovo Millennio dopo aver accompagnato la crescita di molteplici generazioni, senza mai perdere di popolarità. Nata in Francia come una serie a fumetti e poi evolutasi anche in videogiochi, film animati e live action di grande successo, la saga è stata ideata dallo sceneggiatore René Goscinny e dal fumettista Albert Uderzo; quest'ultimo, in un'intervista del 2001, ha rivelato come a dargli l'idea per il progetto fossero stati i suoi vecchi ricordi scolastici: i libri dell'epoca difatti si soffermavano poco sul misterioso popolo dei Galli e la curiosità legata a questo pezzo di storia poco conosciuta aveva ispirato lui e Goscinny ad ambientarvi un racconto per ragazzi. Inoltre, fra le righe della tenace opposizione del villaggio di Asterix agli invasori Romani, si poteva facilmente leggere un riferimento alla strenua resistenza della Francia durante l'occupazione nazista della seconda guerra mondiale; Asterix assumeva perciò le vesti di una nuova "Marianne" (che era il simbolo della rinascita dall'*Ancien Régime* ai tempi della Rivoluzione Francese), eroe nazionale nel pieno compiersi del *Trente Glorieuses* (il boom economico e sociale della Francia post-bellica).

La prima apparizione dell'invincibile guerriero e del suo fidato amico Obelix avviene nel 1959 sulla rivista *Pilote*, diluita in brevi dialoghi che accompagnano trentotto numeri di quest'ultima; il grande successo di pubblico porta quindi alla realizzazione di un albo unico (1961) di cui vengono stampate non più di 6000 copie, esaurite in pochi giorni.

Risalente al 1967 è invece il primo dei numerosi adattamenti animati al grande schermo che nel tempo avrebbero reso il duo di Asterix e Obelix un cult a livello globale. Per il primo film in live action bisognerà tuttavia aspettare la fine degli anni Novanta, con delle produzioni cinematografiche che, a conferma della notevole presa di pubblico, potranno vantare cast internazionali davvero stellari: tra gli attori italiani coinvolti basta pensare a Roberto Benigni in "Astérix e Obélix contro Cesare" (1999) e Monica Bellucci in "Astérix e Obélix - Missione Cleopatra" (2002). Tutto nell'universo Goscinny-Uderzo è curato fin nei minimi dettagli ed ogni "strizzata d'occhio" della sceneggiatura è ben studiata per essere accattivante tanto per un bambino, quanto per un adulto: il popolo degli Elvezi, ad esempio, viene accostato agli svizzeri moderni attraverso una rappresentazione che ne sottolinea la puntualità e la precisione, mentre i legionari (della versione italiana) non difettano di una roboante parlata romanesca. Nella trama non mancano poi i rimandi più "colti", come la memorabile resa di Vercingetorix - nell'introduzione al primo albo della saga - il quale, seguendo la narrazione del *De Bello Gallico* ("...Vercingetorix deditur, arma prociuntur..."), pone le proprie armi ai piedi di Cesare, in un'immagine qui parodiata dove le armi non vengono poste ma letteralmente gettate sopra ai piedi del conquistatore. Proprio questo è anzi l'aspetto più interessante nell'organico dell'opera di Asterix: un accurato rimodellamento (ed in parte anche una frizzante satira) delle nozioni storiche, poste in modo tale da farci sorridere con ironia; può essere stuzzicante, per esempio, fare un paragone tra la resa di Vercingetorix rappresentata da Uderzo e quella del pittore Lyonel Royer (1899), dove un evidente parallelismo legato all'azione e ai personaggi contrasta con le grandi differenze tra le due raffigurazioni: una giocosa rivisitazione dei fatti nella prima, una *gravitas* statuaria (e pure abbastanza fittizia) nella seconda.

Goscinny ed Uderzo sono stati padri di una storia capace di rimanere viva nella memoria collettiva, un meraviglioso spunto di vita, misurato e gradevole, *super partes* rispetto alle mode e in grado di farci sognare a prescindere dal tempo, poiché proprio su questo si è costituita la fortuna di Asterix e Obelix, straordinari eroi senza tempo.



Asterix



# IL TEATRO COME STILE DI VITA

• Alice Abbonante, IV B LC

Vorreste diventare persone più carismatiche e sicure di sé? Ho qui il farmaco che fa per voi. Avete mai pensato al teatro?

Nell'opinione comune "fare teatro" significa abbattere le frontiere mentali per combattere quella timidezza e paura che ci impediscono di parlare davanti a un pubblico; ma questo non è che il primo di una lunga serie di effetti positivi della recitazione. In soli due anni che ho iniziato teatro sia come allieva che come aiuto regista - insegno a un gruppo di bambini che varia dai sei ai dodici anni - sono riuscita a non avere difficoltà parlando di fronte a un pubblico di persone sia conosciute che estranee, nonostante io sia sempre stata una di quelle persone introversive che parlano a bassa voce.

Gli effetti della cura miracolosa del teatro sono riconducibili, non solo alla mera recitazione, ma anche all'analisi delle espressioni tramite voce, corpo e volto e alla sensibilità al suono, lunghezza e ordine delle parole.

Uno degli aspetti del teatro che preferisco è l'esagerazione, necessaria per palesare una situazione o uno stato d'animo. Come fare per manifestare un'emozione ad almeno una cinquantina di persone che non ti conoscono, se non esagerare? Quindi, se si è arrabbiati, lo si è davvero: il pubblico deve sentire le urla, deve vedere che ti stracci i vestiti di dosso, che ti strappi i capelli, che ti getti a terra e... No, forse non fino a questo punto. Insomma, non è il nostro solito modo di esprimere qualcosa, ma grazie all'esagerazione ogni emozione è più facile da analizzare nei suoi singoli caratteri: diventa dunque più facile comprendere lo stato d'animo della persona che abbiamo di fronte. Scene di vita quotidiana a teatro vengono accentuate fino all'esasperazione: così il personaggio che rifugge lo sguardo indica che sta mentendo, quello che guarda in alto sta ricordando... e così via. Ma non sempre è facile l'interpretazione delle emozioni, neanche a teatro: mi ricordo una volta in cui mi è capitato di dover recitare in modo *furtivo*, diceva Genet, il regista. Ma come si è furtivo in modo che il pubblico capisca? Forse bisogna essere sempre in movimento, sempre allerta, parlare sotto voce? Chissà. Sta di fatto che non è così scontato.

Dunque, a teatro l'esagerazione è fondamentale: ma in cosa consiste questa esagerazione? Nel tono di voce, nella gestualità e nell'espressività. Questi tre elementi contribuiscono *in primis* ad amplificare l'effetto di una battuta. Voce, corpo e volto diventano così l'essenza della recitazione; la mancanza di uno di essi limita il potere persuasivo di questo, ma non solo: anche nella vita reale questi tre semplici elementi sono capaci di influenzare e deviare completamente il significato di una parola. Nella seguente situazione, se alla domanda "Come stai?" ti rispondo "Bene" con un sorriso, occhi semichiusi, con voce squillante accompagnata da ampi gesti, significa che sto davvero bene e sono felice; se invece il mio "Bene" è detto con un mezzo sorriso, sopracciglia alzate, a voce forse troppo alta e distante, con gesti piccoli e scattanti, sono sarcastica, e probabilmente la causa per cui non sto realmente bene sei proprio tu; se poi parlo a bassa voce, un sorriso flebile, con uno sguardo e un corpo immobile voglio farti capire che non sto bene, ma non voglio che tu ti intrometta.

Oltre a voce, corpo e volto, il teatro ha sviluppato in me una sensibilità, che trovo importantissima, alle parole. Ogni parola, oltre al suo significato, ha un suono, ha il potere di creare un'immagine, un brivido su di noi, quasi come fosse qualcosa di reale. Ecco, il teatro analizza il perché di questa misteriosa materialità di cui un solo *flatus vocis* è dotato.

Ci sono, infatti, lettere o suoni che evocano alla mente una sensazione precisa: come le lettere *o* e *u*, indicano qualcosa di chiuso, oscuro, impenetrabile, le lettere *a* e *i* qualcosa di luminoso, chiaro, limpido; oppure i suoni *cr*, *pr*, *tr* qualcosa di duro, difficile, ruvido; e ancora i suoni *sci*, *gli*, *gn*, *fl* evocano una sensazione di morbidezza, fluidità, dolcezza.

Ma non solo il suono fa questo effetto: influiscono sulla musicalità di una parola anche la lunghezza e la sua posizione. Talvolta parole lunghe creano una sorta di raffinatezza, delicatezza, scorrevolezza, come se tutte fossero legate tra loro, mentre l'uso di parole corte induce a una sensazione di distacco tra una parola e l'altra, l'immagine di qualcuno che zoppica. Per quanto riguarda, invece, la posizione delle parole la cosa si fa più complicata. Vi è mai capitato di sentire che l'ordine delle parole è in qualche modo sbagliato? Non pensate che si debba dire "bianco e nero" piuttosto che "nero e bianco"? Certamente è anche un fatto di abitudini, per cui nessuno userebbe la seconda opzione, ma per me non è solo questo. Faccio un esempio più complicato: non è forse meglio dire "aperto e chiuso" piuttosto che "chiuso e aperto"? La prima, in un modo che sembra inspiegabile, suona più naturale, no? Questo perché viene spontaneo pensare a qualcosa che prima è aperto e poi si chiude oppure perché la parola "chiuso" contiene le vocali *u* e *o*, che prima abbiamo definito chiuse, per l'appunto. Sembra, infatti, che quest'ordine sia completo, perché finisce con una chiusura. Ma può essere segno di completezza anche la lunghezza di una parola, perciò tendiamo a collocare dopo la parola più lunga: di conseguenza è "soffice e delicato" e non "delicato e soffice". Non sono sensazioni facilmente spiegabili, ma recitando ci si accorge di quanto esse siano fondamentali. Dopotutto sono anche scelte stilistiche che si possono trovare in poesia.

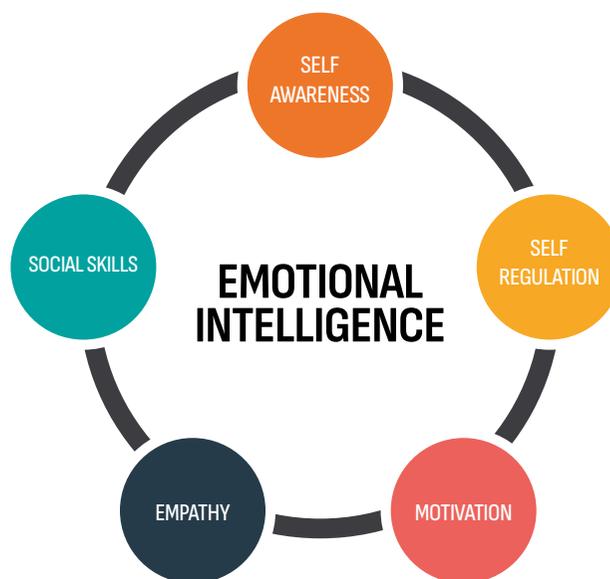
In conclusione, è essenziale conoscere queste piccole nozioni o accortezze, come voleste chiamarle, dal momento che esse si trovano non solo alla base della recitazione, ma anche della comunicazione e dell'interazione tra persone. La comprensione di queste permette di controllare, almeno in parte, il nostro modo di esprimere ciò che vogliamo comunicare, sia come emozione che come parola. Dunque sì, il teatro vi aiuterà a diventare persone più carismatiche e sicure di sé, in quanto consapevoli di come ci si mostra agli altri.



# L'INTELLIGENZA EMOTIVA SERVE NELLA VITA

• Ilaria Andreucci IV B LC

David Rock's  
SCARF Model of Social Threats and Rewards

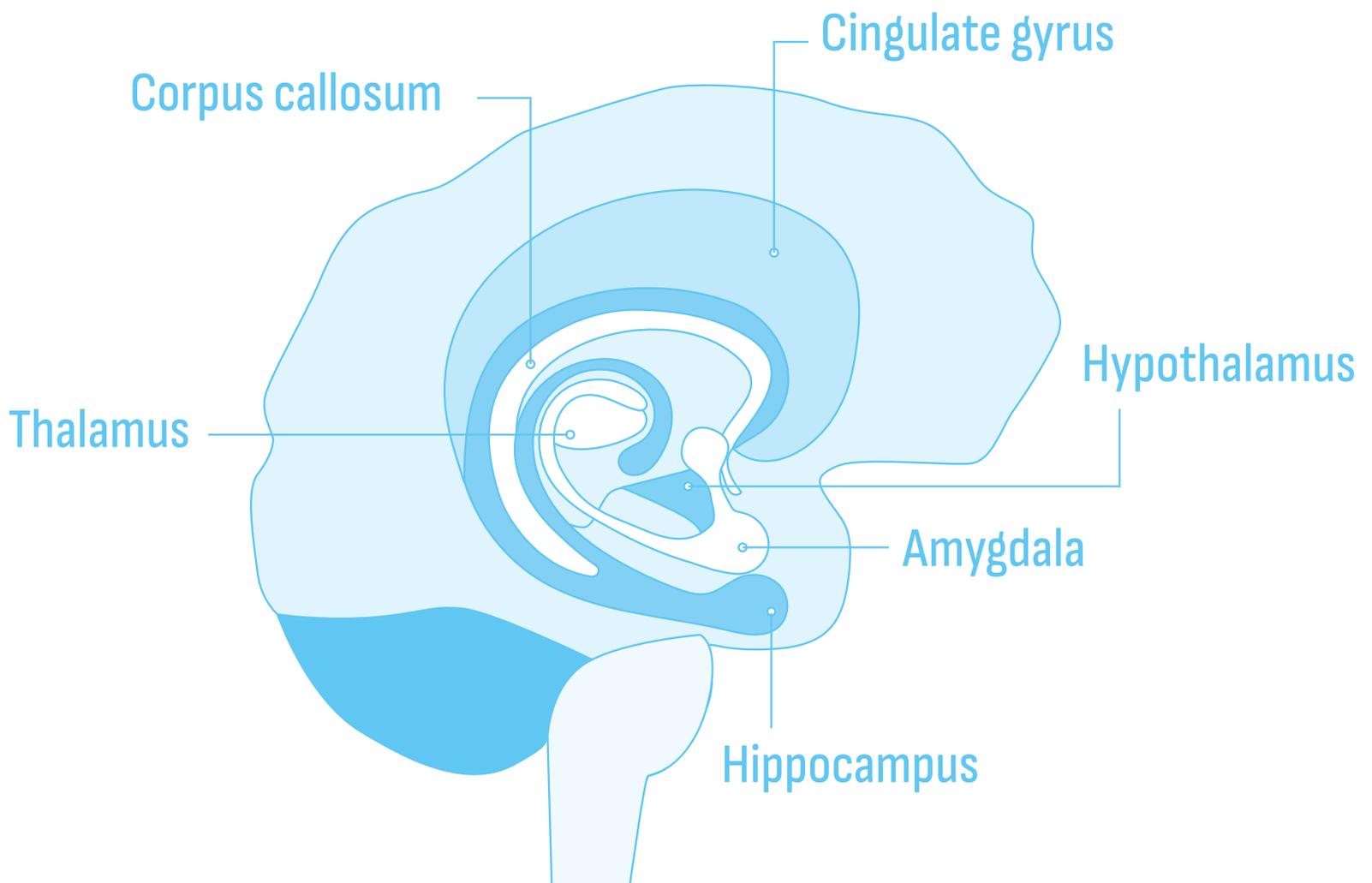


È capitato anche a voi di sentirvi stupidi davanti ad un problema apparentemente irrisolvibile di fisica? Se è così, non vi preoccupate perché, per fortuna, non esiste solo l'intelligenza logico-matematica e, sotto molti punti di vista, non è la più importante. Ad introdurre il concetto di intelligenza emotiva sono stati i professori Peter Salovey e John D. Mayer, che ne parlarono per la prima volta nel 1990 nell'articolo «Intelligenza emotiva» sulla rivista *Imagination, Cognition and Personality*, ma il significato di intelligenza emotiva è stato sviluppato e reso famoso dal giornalista scientifico e psicologo Daniel Goleman che, nel 1995, ha pubblicato il libro *Intelligenza emotiva: cos'è e perché può renderci felici*.

Secondo Salovey e Mayer, l'intelligenza emotiva è la capacità di controllare i sentimenti e le emozioni proprie ed altrui, di distinguere tra di esse e di utilizzare queste informazioni per guidare i propri pensieri e le proprie azioni. Più praticamente, Goleman trova alla base la competenza personale, cioè come controlliamo noi stessi, e la competenza sociale, ossia come gestiamo le relazioni con gli altri. Da qui, i cinque pilastri dell'intelligenza emotiva: autoconsapevolezza, autoregolamentazione, motivazione, empatia ed abilità sociali. Autoconsapevolezza vuol dire riconoscere un'emozione nel momento in cui si presenta e non farsi travolgere da essa, ma essere come un soldato pronto alla battaglia - nella pratica può aiutare ad evitare gli attacchi d'ansia. Autoregolamentazione significa gestire le proprie emozioni, che è ben diverso dal sopprimerle. La rabbia, per esempio, può essere deviata in qualcosa di positivo, come nell'attività fisica, o può essere espressa con la comunicazione non violenta più che con

la forza. La motivazione è fondamentale nell'autoregolamentazione e nell'autoconsapevolezza. Empatia significa capire le emozioni degli altri, sia attraverso la comunicazione verbale che non, al fine di aiutarli basandosi sulle loro esigenze. Infine, per abilità sociali s'intende il successo nelle relazioni sociali, quindi la capacità di influenzare gli altri, di gestire i conflitti, di parlare delle proprie emozioni (il vocabolario emotivo che ognuno di noi possiede), l'apertura ai cambiamenti e l'indipendenza di giudizio. Se sviluppassimo queste capacità, diventeremmo intelligenti emotivamente. Ma ora: perché l'intelligenza emotiva è importante?

Vari studi hanno dimostrato che l'85% delle competenze considerate determinanti per definire un vero leader dipende dall'intelligenza emotiva, e che avere un alto QI non determina necessariamente successo e soddisfazione nella vita. Un esempio pratico: sapere tutto per una verifica non è sufficiente, se poi si va in panico tanto da non scrivere nulla. È più importante, in quel momento, saper controllare le proprie emozioni per avere successo. L'importanza dell'intelligenza emotiva sarebbe dimostrata anche da fattori anatomici. La sede delle emozioni è il sistema limbico, e più nello specifico l'amigdala, che ha una fittissima rete di collegamenti con ipotalamo, talamo, ippocampo, corteccia prefrontale e vari altri. In particolare, il talamo trasforma i segnali che arrivano dai sensi in segnali per la mente, ha un collegamento sia con il cervello cognitivo sia con l'amigdala attraverso un piccolo fascio di nervi. Per questo, non è sbagliato dire che le emozioni sono fondamentali nel processo decisionale e inscindibili da esso. Inoltre, i sistemi di comunicazione usati dall'amigdala sono



più veloci di quelli della neocorteccia, non a caso di fronte al pericolo è la prima ad attivarsi e a reagire. L'interazione, tuttavia, tra neocorteccia e amigdala è alla base dell'intelligenza emotiva, secondo Goleman. Per neocorteccia s'intende la sede delle funzioni di apprendimento, linguaggio e memoria, ovvero delle peculiarità rappresentate dallo sviluppo genetico più recente avvenuto nel corso dell'evoluzione animale (da qui la combinazione tra *neo*, nuovo in greco, e *corteccia*). Nel nostro cervello, dunque, la parte più razionale si sarebbe sviluppata solo dopo quella primordiale dell'amigdala.

Riconosciuta l'importanza dell'intelligenza emotiva e il contributo di Goleman, va ricordato che la sua prospettiva non è l'unica. Interessante è anche quella delle intelligenze multiple di Gardner, che già negli anni Ottanta del Novecento ha sfidato il tradizionale punto di vista dell'intelligenza, considerata come una capacità unitaria che può essere misurata attraverso i test. Secondo lui, ogni individuo possiede almeno sette abilità mentali indipendenti, o intelligenze, mischiate in una propria particolare miscela. Si tratta di intelligenza spaziale, musicale, cinestetica, linguistico-verbale, logico-matematica, interpersonale ed intrapersonale (queste ultime due assimilabili all'intelligenza emotiva di Goleman).

Molto interessante è il modello SCARF, secondo cui il nostro cervello considera come fondamentali minacce e gratifiche e risponde più violentemente alle esperienze negative che a quelle positive. L'acronimo SCARF sta per Status, Certezza, Autonomia, Relazione e Fairness (Imparzialità). Lo status riguarda l'importanza relativa, la gerarchia. Per aumentare il livello dello status senza danneggiare gli

altri, un buon metodo è quello di giocare contro sé stessi, cioè migliorare un'abilità che mette in atto una gratifica relativa allo status precedente. La certezza è necessaria al fine di una condizione sana della nostra parte emotiva, perché l'incertezza è debilitante e sottrae al cervello risorse preziose. L'autonomia riguarda la percezione di esercitare il controllo sul proprio ambiente. Molti studi confermano che non è lo stress a dare fastidio, ma il senso di impotenza di fronte allo stesso. Relazione: per capire se qualcuno è amico o nemico. È dimostrato da alcune ricerche che l'unica e sola esperienza della vita che dà alle persone una felicità sostenibile nel tempo è la quantità e la qualità di relazioni sociali. Ed infine non si deve mai sottovalutare il senso di giustizia di una persona, anche se sembra incredibile che decida di sacrificare per esso il proprio interesse (imparzialità). Capire il funzionamento neuroscientifico del cervello sociale significa rendersi conto di come le nostre azioni possono sviluppare i fattori SCARF a vantaggio proprio ed altrui.

In conclusione, è inscindibilmente legata a noi una parte irrazionale che farà sempre inevitabilmente capolino, come una fiamma che dobbiamo domare con il solo strumento dell'intelligenza emotiva, fondante nelle relazioni interpersonali, su cui s'instaura la società, e alla base delle competenze intrapersonali, da cui deriva il successo. Un maggiore sviluppo di questa intelligenza, poi, potrebbe forse ridurre la violenza, soprattutto quella domestica, protagonista degli ultimi fatti di cronaca. Secondo Goleman, l'intelligenza emotiva può essere accresciuta e migliorata. Esistono molti modi: ad ognuno la scelta.

# “PIÙ UOMINI, E NON L’UOMO, VIVONO SULLA TERRA”

Risposta alla conferenza del professor Paolo Godani dal titolo "Che cos'è un individuo?"

● Agnese Angelelli VB LC



Pierre-Auguste Renoir,  
"Bal au moulin de la  
Galette"

“Sii te stesso: sei speciale così come sei, unico e irripetibile” è una frase che non rappresenta solo il banale tentativo dei genitori di confortare i propri figli, né l’aforisma del giorno sul calendario, né la scontata morale di una favola. Il concetto di *individuo*, inteso come ente caratterizzato da singolarità e irripetibilità, si inserisce, piuttosto, in una dibattuta e controversa questione filosofica.

L’argomento, infatti, risulta tanto articolato e complesso che persino dall’esperienza concreta si possono trarre esempi di prospettive opposte. Se da un lato si può osservare come la società odierna tende alla massificazione, all’omologazione, dall’altro, il modello capitalista, su cui essa si fonda, sottintende la predilezione per l’individualismo. Tutti indossano gli stessi vestiti, seguono mode e tendenze e cercano di sentirsi accettati, integrati. Eppure, al contempo, ognuno viene spinto sin dalla nascita a tentare di prevalere, di eccellere, di contraddistinguersi. In un mondo composto da soggetti in perpetua lotta, infatti, elevarsi diventa una necessità.

Gli uomini possono dunque venire considerati nel loro essere individui, tenendo conto delle particolarità di ciascuno, o nel loro essere moltitudine, massa definita nel suo insieme, come ente unico e indivisibile.

## Una prospettiva controintuitiva

Tra i sostenitori di questa seconda prospettiva si colloca, portandola alle estreme conseguenze, anche il docente di filosofia dell’Università di Macerata, Paolo Godani, del quale alcune tra le classi quinte hanno avuto l’opportunità di assistere ad una conferenza, tenutasi in aula magna il 17 gennaio 2024. In maniera sconcertante per il pubblico presente, egli ha rivelato la sua tesi: *l’individuo non esiste*, intendendo per “individuo” un soggetto pienamente originale e singolare.

Sostenendo che la distinzione tra enti individuali è mera illusione, il filosofo è passato a descrivere la fenomenologia delle qualità umane.

Da una parte, ciascuno per potersi dire originale deve necessariamente possedere caratteristiche proprie, uniche, esclusive; dall’altra appare evidente che nessun attributo è una prerogativa categoricamente propria di uno e un solo individuo. Il coraggio, la bellezza, l’intelligenza sono connotati squisitamente umani, ma non peculiarità tipiche di un solo soggetto, e risultano quindi essere proprietà comuni e condivise. Tuttavia, la stessa espressione “proprietà comune” appare essere ossimorica e contraddittoria. Il docente, dunque, afferma che, condividendo tutti caratteristiche simili, mancando di originalità e di doti personali, nessuno può essere definito *individuo*, nel senso di unico e irripetibile.

Egli si avvale inoltre di un esempio, formulato per assurdo, dal pensatore britannico contemporaneo Derek Anthony Parfit (1942-2017), nell’opera “Ragioni e persone”. La stravagante storia narrata racconta del caso estremo di un giovane, innamorato di una ragazza, la quale sventuratamente muore. Ella, però, viene sostituita da un suo clone, perfettamente uguale nell’aspetto e nei connotati psicologici e che possiede persino gli stessi ricordi. Il giovane dovrebbe amare o meno tale clone? Può il clone essere considerato come un individuo a sé stante rispetto all’iniziale ragazza? È sensato, in ogni caso, impiegare la categoria di “individuo”? Il paradosso ha condotto ad un lungo ed acceso dibattito, il quale, ovviamente, non può avere nessuna soluzione certa né inconfutabile.

## Risposta al docente

A fronte di tali affermazioni, è doveroso, tuttavia, tentare di formulare un abbozzo di risposta.

Se pur nessuna qualità può essere detta esclusiva, propria di un solo soggetto, e si trova, ripetuta e condivisa in una pluralità di uomini, la mescolanza tra più attributi, la quantità, il grado di manife-

Tesi di Buber



stazione, differisce in maniera del tutto soggettiva, imprevedibile e innovativa in ciascun ente. Come ogni canzone, sempre inedita, è formata dall'eterogenea combinazione delle stesse note, così anche le persone appaiono sempre singolari, pur presentando elementi simili. La diversa storia, la diversa memoria, le diverse esperienze vissute da ciascuno, inoltre, modificano radicalmente e in maniera del tutto innovativa gli individui. Persino i due cloni chiamati prima in causa, assistendo separatamente ad incontri ed eventi vari, verrebbero influenzati in modo del tutto rivoluzionario da essi, risultando alla fine soggetti profondamente dissimili.

#### Cosa dicono i filosofi?

Nel corso dei secoli, inoltre, sono numerosi i filosofi che si sono espressi circa tale tematica. In particolare, per quanto riguarda la prospettiva opposta a quella del professor Godani, viene fornita un'esaustiva e convincente chiave di lettura da parte del pensatore tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716). Egli, nel suo "Discorso di metafisica", dopo aver illustrato la propria tesi circa l'ontologia, cioè lo studio dell'*essere*, afferma che non vi sono in natura due sostanze assolutamente uguali tra loro, del tutto indifferenziate. E, in ogni caso, pur ammesso che esse esistano, tali sostanze coinciderebbero e sarebbero da considerare un'unica e identica sostanza. Questo principio viene dunque detto dell'"identità degli indiscernibili". La realtà appare quindi caratterizzata da un'infinita differenziazione, varietà e ricchezza. La filosofia, come anche la scienza, è però solita seguire l'attitudine contraria, cioè quella di considerare i fenomeni, così come gli enti e le sostanze, non nella singolarità del caso specifico e peculiare, ma nella loro tendenza generale, applicando alla realtà un'operazione di semplificazione e astrazione. Se tale manovra si rende necessaria per poter stabilire delle regole, delle leggi fisiche valide sempre o per lo più e utili alla prevenzione degli avvenimenti futuri, tuttavia, è chiaro che siffatto sistema si fonda su meri concetti e non sull'esistenza concreta. A questo proposito, il pensatore danese Søren Aabye Kierkegaard (1813-1855) contesta alle filosofie sistematiche, e in particolar modo a quella hegeliana, la prassi di negare l'irripetibile singolarità della realtà, ridotta invece a idee e classificazioni astratte, introducendo la categoria del "Singolo".

Inoltre, alla pretesa dei positivisti di fine Ottocento di considerare i fatti umani alla stregua di quelli naturali, applicando il metodo scientifico anche allo studio della sociologia, con l'ambizione di estendere le leggi necessarie e immutabili della fisica alla sfera sociale, si contrappongono gli esponenti dello Spiritualismo, che ribadiscono la specificità dell'uomo, l'importanza della sua libertà, interiorità e coscienza. Sulla stessa linea si esprime successivamente anche il Personalismo, una corrente filosofica nata in Francia negli anni '30 del Novecento con Emmanuel Mounier (1905-1950) e sviluppatasi attorno alla rivista "Esprit". Tra i capisaldi di tale pensiero è centrale l'idea di persona, intesa nella sua inoggettività e creatività e inserita in un contesto storico. Ciò che viene analizzato è dunque il mondo moderno e concreto, nel tentativo di salvaguardare i diritti, la dignità e il valore dell'essere umano nei confronti dell'idealismo tedesco e del positivismo francese.

#### Cosa suggerisce l'esperienza?

Del resto, considerare il reale come composto da enti individuali, irriducibilmente diversi e originali è intuitivo ed evidente, anche per mezzo della forma più immediata di conoscenza, cioè la percezione sensibile. Non solo gli esseri umani, ma ogni elemento naturale, vivente o non vivente, presenta delle caratteristiche che lo rendono unico e insostituibile. Persino le gocce d'acqua, a cui ci si riferisce solitamente per affermare una somiglianza lampante, sono in realtà tra loro differenziate. Come suggerisce il capolavoro universalmente noto di Antoine de Saint-Exupéry, ogni cosa, per quanto apparentemente banale, può assumere un valore incomparabile quando vi si è legati da un sentimento affettivo. Come la volpe, come la rosa, che, se pur in mezzo a tante altre, è la sola per il Piccolo Principe, poiché



Caspar David Friedrich, "Monaco in riva al mare"

egli l'ha addomesticata, così anche gli oggetti d'uso quotidiano e persino i prodotti dell'industria, apparentemente identici, fabbricati in serie in copiose quantità, finiscono per ottenere un certo grado di unicità ed originalità. In una classe di venti alunni, aventi ciascuno una penna dello stesso modello, tutte perfettamente indistinguibili al momento dell'acquisto, si potrà assistere al repentino mutamento delle caratteristiche di ciascuna: l'una viene "mordicchiata", di un'altra viene perso il tappo, un'altra si spezza, un'altra ancora finisce subito l'inchiostro. E, in ogni caso, il legame, l'importanza che ognuno conferisce alla propria penna sarà ben diverso.

Forse arrivare a considerare tali miseri oggetti come degli *individui* è un azzardo, ma il paragone è sufficiente a chiarire come niente nel mondo è presente in copie identiche, niente è pienamente sostituibile, niente è ripetibile.

#### Dialettica tra individualismo e massificazione

Tenendo conto di tutte le considerazioni fatte finora, è necessario indagare anche le conseguenze etico-politiche di entrambi i sistemi: quello individualista da un lato e quello del "tutti-insieme" dall'altro. Se l'estremizzazione del primo modello, tipico del capitalismo, porta alla competizione e alla lotta per la supremazia, il secondo, al contrario, rischia di condurre alla massificazione, all'appiattimento, all'alienazione e alla perdita di identità, dunque di umanità.

La risposta, tuttavia, non sta nel far prevalere un paradigma astratto sull'altro, ma nel vivere armonicamente l'equilibrio tra i due poli dialettici. Ognuno, consapevole delle sue qualità personali, si avvicina al rapporto con l'altro. È proprio grazie alla categoria dell'*alterità*, cioè il positivo riconoscimento delle differenze, che nasce la relazione, un legame reciprocamente modificante, che lega lo spazio dell'Io con quello dell'Altro, così come teorizza il filosofo Martin Mordechai Buber (1878-1965), nato a Vienna e naturalizzato israeliano, nell'opera "Il problema dell'uomo". I due estremi dell'individualismo e della standardizzazione vengono così sostituiti dall'*intersoggettività*. Gli uomini, "animali sociali" che non possono vivere se non nella relazione, trovano pace nel bilanciamento tra il considerarsi tutti tra loro pari, per via di ciò che li accomuna, e il considerarsi ognuno unico, indispensabile e insostituibile, per via di ciò che li differenzia. Da questa ottica nasce la definizione di *equità*, una più elevata forma di giustizia, la quale non agisce solo in funzione di un'assoluta e imponderata imparzialità, ma tenta di offrire a ciascuno pari opportunità, sulla base di quella che è la specifica esigenza del singolo caso e nella prospettiva del bene comune.

Per di più, lo stesso passaggio all'organizzazione in società, dallo *stato di natura* in cui si trovavano gli uomini, si esplica tramite la divisione del lavoro, diretta conseguenza delle diverse attitudini e delle capacità proprie di ciascuno. Ciò che è centrale è il rapporto tra una pluralità di individui, intesi nella loro peculiarità, come suggerisce la filosofa ebrea tedesca Hannah Arendt (1906-1975), con la frase "più uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra", tratta dall'opera "Vita activa". Sin dall'antichità, infatti, "vivere" è sinonimo di "essere tra gli uomini", *inter homines esse*, e "morire" di "cessare di essere tra gli uomini", *inter homines esse desinere*. Dunque quale categoria è migliore della relazione?

Alcuni paradossi relativi alla concezione di individuo



# TRA AUTOSTIMA ED EGOCENTRISMO: IL NUOVO TREND SUI SOCIAL MEDIA

● Aurora Samira Kuhn, IV B LC

*"Innamorati di te, della vita e dopo di chi vuoi"* è una famosa frase pronunciata dalla pittrice messicana Frida Kahlo. Quando si parla di autostima, infatti, nel linguaggio comune si intende "accettarsi ed amarsi" con i propri pregi e difetti e, quindi, "dare valore a sé stessi" rispettivamente a dei parametri raccolti attraverso esperienze, conoscenza di altri o l'appartenenza a gruppi sociali. In particolare, nell'ambito della psicologia, l'autostima va definita come la "capacità dell'individuo di essere cosciente di sé, auto-osservarsi e valutarli in maniera positiva o negativa", senza eccedere né nell'uno che nell'altro verso. Ad una persona che soffre di "bassa autostima" sono frequentemente associati una serie di disturbi nel DSM-5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali). I sintomi comportano prevalentemente mancanza di fiducia in sé, nelle proprie abilità, nella propria apparenza: insicurezze che vengono trasferite nei rapporti tra l'individuo e chiunque abbia attorno. Al contrario, chi ha un alto livello di autostima, beneficia di una buona salute mentale, rapporti sani con altre persone, autovalorizzazione e più elevati livelli di felicità.

Al giorno d'oggi, molte delle cose sopra citate non sono certo più elementi di sorpresa per la maggior parte delle persone. La consapevolezza della propria salute mentale e di possibili sintomi di malessere psicologico nelle persone si sta alzando sempre di più, soprattutto tra i giovani con età dai 14 ai 20 anni. Se questo è possibile, in larga parte il merito è da imputare ai social media, tramite i quali, negli ultimi anni, si diffonde sempre di più la campagna di *"self-esteem"* e *"self-advocacy"*, per cui le persone vengono spinte a rendersi conto delle proprie emozioni, renderle note agli altri e imparare ad accettarsi per chi si è davvero. Osservando delle statistiche, è chiaro che questo "trend" abbia iniziato a diffondersi soprattutto dopo la pandemia da COVID-19, in seguito alla quale tra gli adolescenti si è diffusa una grave crisi nelle "capacità di autostima" (infatti, solo in Italia, la percentuale di depressione, per la fascia compresa tra i 16 e 24 anni, si è alzata del 10% dopo la pandemia, tantoché 1 giovane su quattro ne soffre). Questo, insieme alla crescente apertura mentale nei confronti del dialogo sui disturbi psicologici e la facilità di raggiungere con la propria voce persone in tutto il mondo tramite internet, ha fatto sì che account di vario tipo (su Instagram, YouTube o TikTok) crescessero a dismisura. I creator hanno iniziato a diventare punti di riferimento ed esempi di vita per milioni di persone, facendo propaganda di *"self-love"* e *"self-acceptance"*.

Tuttavia, come accade di frequente con i trend che si diffondono online e si sottopongono all'opinione pubblica, lo stesso trend, apparentemente benefico, della diffusione di messaggi di autostima è andato costruendosi una controparte negativa. Crescendo ed alimentando il numero di persone che mostrano *content* di sé intente a vivere la loro vita al meglio e imparando ad accettarsi, si è diffuso il trend del *"maincharacter"*. Il grande entusiasmo e l'eccitazione per l'ondata di solidarietà tra le migliaia di persone, che hanno riconosciuto di non essere sole nelle loro insicurezze, sembra aver iniziato a cadere nell'eccesso. Quello che, dunque, le persone hanno cominciato a sentirsi dire sempre di più è: "Vivi la tua vita come

fossi il protagonista di un film". A prima vista l'intento parrebbe essere, nuovamente, nobile, se non fosse che, come dicono psicologi quali Jean Twenge (professoressa di psicologia alla San Diego State University, autrice, consulente e oratrice pubblica), questa eccessiva presa di coscienza di sé come la persona più importante nell'ambiente che la circonda stia portando a cambiamenti culturali legati a individualismo, tratti di egocentrismo e, soprattutto, confusione tra gentilezza e ipocrisia.

Sulla piattaforma di YouTube, ad esempio, ha guadagnato grande popolarità il canale di Lize Dzijabrailova. Si tratta di una *content-creator* belga di origini cecene, che attraverso i suoi video ha intenzione di diffondere il messaggio di quanto sia fondamentale mettere sé stessi al primo posto, in ogni caso. I contenuti del suo canale sono apprezzati da una vasta gamma di persone, ma allo stesso tempo non sono poche le critiche. Per riportare le sue parole da uno dei suoi video con più visualizzazioni (*"Confidence baby"*, con 7,3 milioni di visualizzazioni): *"Quando ero più piccola ero estremamente insicura. [...] Poi ho acquisito autostima. Non farò niente per te se non posso trarne qualche beneficio"*. Tuttavia, mentre questa è l'immagine prevalente di "autostima" che viene diffusa oggi sui social, la scienza spiega che il legame tra "dare valore a sé stessi" e mettersi al primo posto al costo di danneggiare altri, di fatto, non esiste. Essere persone sicure di sé comporta essere brutalmente oneste con altri anche se non richiesto e, oltre a ciò, l'abbandono del gesto gentile e gratuito? Parrebbe essere questa la domanda sulla quale il grande pubblico si dovrebbe interrogare.

Un'altra giovane donna, *content-creator* su TikTok, Michelle Skidel-sky, ha pubblicato un video nel maggio del 2023 in cui accusava di essere stata ferocemente attaccata nei commenti a dei video resi pubblici in precedenza, nei quali sosteneva che la gentilezza fosse un importante "contratto sociale" che dovesse essere mantenuto: *"A volte bisogna fare una cosa semplicemente perché è la cosa gentile da fare"*. Di conseguenza, il pubblico l'ha accusata di essere "falsa" e che l'onestà fosse da mettere al primo posto, sempre. La risposta di Michelle è stata la seguente: *"Essere onesti non ti risparmia dall'essere una brutta persona. L'onestà ha il suo tempo e luogo e non può essere una giustificazione per dire cose non richieste e dolorose. [...] Vogliamo che il mondo diventi un luogo più tollerante e migliore, ma quando si*

*Self-centredness is not "self-care": losing the human face online*



*Quando si parla di autostima, infatti, nel linguaggio comune si intende “accettarsi ed amarsi” con i propri pregi e difetti e, quindi, “dare valore a sé stessi” rispettivamente a dei parametri raccolti attraverso esperienze, conoscenza di altri o l'appartenenza a gruppi sociali.*



*tratta delle nostre relazioni personali, la gentilezza viene considerata un comportamento falso [...].*

Sorge allora chiaro il problema: mentre la crisi di “bassa autostima” negli adolescenti ha generato una meravigliosa ondata di solidarietà tra persone di tutto il mondo e dei contenuti sui social media assolutamente positivi a questo proposito, non è stato possibile arginare la degenerazione in egocentrismo e protagonismo.

Le conseguenze di questo fenomeno sono drastiche: la “generazione Z” (1995-2010 in poi) vive come una generazione interconnessa, con la possibilità di creare legami con persone in tutto il mondo, condividere gioie, ansie e difficoltà, ma che paradossalmente sembra diventare sempre più individualista. In riguardo a ciò, si riportano le parole di Carlotta Catone in un articolo di “Ulisse Online”: “*Schiavi di tante paure, chiusure, e sentimenti ansiogeni, ma con in mano la possibilità di un mondo digitale nuovo, senza paure, veloce, efficace e iperconnesso. [...] Lo scotto da pagare in questo nuovo individualismo è la primazia di sé stessi. Questo nuovo paradigma ormai è diffuso a tutti i livelli sociali e vede, appunto, il primeggiare della persona come centro di gravità permanente, sia nelle relazioni sociali che professionali. Ed è proprio questo naturale contrasto tra social e individualismo a portarci verso una terra di mezzo in cui la stabilità ha*

*ceduto il posto alla precarietà*”. Dal dilagante fenomeno del presunto “amore per sé stessi” rischiano quindi di svilupparsi mancanza di relazioni con altre persone e isolamento. Inoltre, una conseguenza pericolosa del dilagante “egocentrismo” sui media è lo sminuimento della gentilezza, di tutto ciò che riguarda in maniera veritiera il concetto di autostima, come definito dagli psicologi.

Dunque, tra autostima ed egocentrismo c'è un abisso di differenza e, purtroppo, è facile la diffusione di una errata concezione dei termini su internet. “*Self love isn't selfish*” è diventata così un'altra frase frequentemente citata dalle persone nei propri contenuti pubblicati online. Paradossalmente, la persona che si comporta in maniera narcisistica ed egocentrica, infatti, è proprio una persona che spesso manca di autostima.

Per concludere su una nota positiva e con un messaggio di speranza di fronte alla crisi di crescente ansia, depressione tra i giovani di oggi e, soprattutto, un'esortazione a coltivare la propria autostima, si riportano parole di Charlie Chaplin: “*Quando ho cominciato ad amarmi davvero, mi sono liberato di tutto ciò che non mi faceva del bene: cibi, persone, cose, situazioni e da tutto ciò che mi tirava verso il basso allontanandomi da me stesso. All'inizio lo chiamavo “sano egoismo”, ma oggi so che questo è amore per sé*”.

#### FONTI:

<https://www.stateofmind.it/autostima/>

<https://fondazionepatriziopaoletti.org/blog/adolescenza/grave-crisi-di-autostima-tra-gli-adolescenti/#:~:text=globale%20dell'autostima%3F-,L'educazione%20alla%20valorizzazione%20di%20s%C3%A9%20come%20possibile%20risposta%20all,alla%20salute%20mentale%20in%20adolescenza&text=Sono%20molti%20i%20fattori%20che,incremento%20dei%20fenomeni%20di%20ansia>

<https://youtu.be/ess1HfZzxs?si=cbCDqRVmP7eZ8yR8>

<https://www.ulisseonline.it/controluce/generazione-z-tra-individualismo-e-social/>

[https://youtu.be/Z7EgFB6LACo?si=bDLL58J6L\\_zlRZBT](https://youtu.be/Z7EgFB6LACo?si=bDLL58J6L_zlRZBT)

<https://www.ulisseonline.it/controluce/generazione-z-tra-individualismo-e-social/>

Fondazione  
Patrizio Paoletti



# MA GLI ANDROIDI COMPONGONO POESIE ELETTRICHE?

## Recensione e riflessioni sull'arte cibernetica

● Alessandro Vignetti, IV B LC



[1]

Come si potrebbe definire un essere umano?

Nel corso della storia, gli esseri umani hanno cercato in vari modi di rispondere a questa domanda, riflettendo diversi contesti culturali, sociali e filosofici: Aristotele, ad esempio, li descrive come “animali politici”, sostenendo che gli uomini sono esseri intrinsecamente sociali che formano, per necessità e per natura, comunità e associazioni politiche per il bene della convivenza; secondo la definizione dell’illuminista Immanuel Kant, gli esseri umani sono agenti morali capaci di fare scelte libere e razionali, e hanno un valore e una dignità da rispettare; nelle filosofie orientali come il buddismo, gli uomini sono spesso raffigurati come esseri che sperimentano la sofferenza e cercano la liberazione da essa.

Queste descrizioni forniscono solo pochi frammenti dei diversi modi in cui gli uomini hanno cercato di definire loro stessi, contribuendo a tessere un ricco arazzo di idee sulla natura e sulla condizione umana. Secondo un’ulteriore descrizione, gli esseri umani sono solamente “felicità e ossa”, e se, a differenza delle definizioni precedenti, questa non suona familiare, è perché non è stata scritta da qualche filosofo particolarmente ermetico, ma l’ha prodotta un’intelligenza artificiale, l’unica entità, ad oggi, in grado di conoscere gli umani dall’esterno, dato che ancora non abbiamo mai avuto contatti con alieni o esseri extraterrestri. La definizione proviene dalla poesia presentata da Valentina Goretì, una delle finaliste del concorso indetto dall’associazione culturale

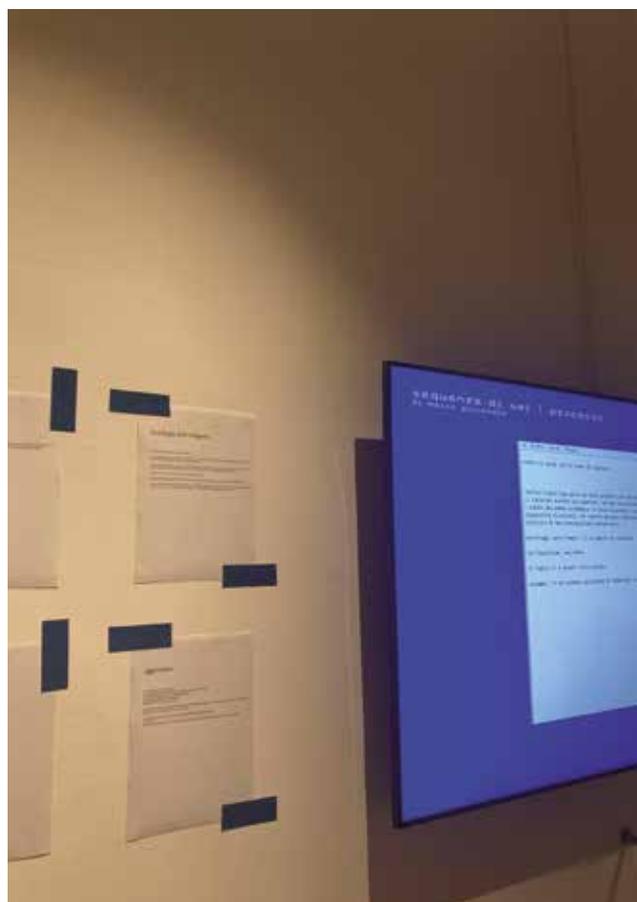
marchigiana Sineglossa, in collaborazione con il Festival internazionale della poesia totale “La Punta della Lingua”, per completare l’esposizione “Cibernetica e Fantasmì” (titolo ripreso da un saggio di Italo Calvino), riguardante la poesia scritta su, con, e, in questo caso, da un’intelligenza artificiale, ospitata dal Museo Civico a Villa Colloredo Mels di Recanati, nel dicembre 2023. La mostra presentava otto progetti italiani e internazionali, creati dagli anni ’60 del secolo scorso ad oggi, per offrire una panoramica sulle possibili forme di interazione tra umano e macchina: tra le opere e le poesie esposte, infatti, se ne possono trovare alcune realizzate dall’uomo sul nostro rapporto con i “cervelli digitali”, altre co-create in collaborazione tra i due e, addirittura, altre ancora prodotte in autonomia dalle IA.

Ad esempio, uno dei lavori esibiti più significativi è “È Bellissimo”, il fumetto, o meglio, il fotoromanzo poetico realizzato dallo scrittore e programmatore Fabrizio Venerandi attraverso l’IA Dall-E (sviluppata da Bing), che permette di entrare in un mondo onirico e confuso creato dal computer, facendo riflettere chi legge grazie ad alcune battute che lasciano un lieve senso di inquietudine; altre poesie sono quelle scritte da Marco Giovenale con la tecnica del “googlism”, che consiste nel generare contenuti in rete con motori di ricerca, come Google, per poi trascriverli e modificarli, tagliando o aggiungendo parole e frasi, con risultati strani, senza senso e, perciò, divertenti; interessante e coinvolgente è anche il progetto “I Am Code: An Ar-

tificial Intelligence Speaks: Poems”, elaborato dall’Intelligenza Artificiale code-Davinci-002 con il contributo degli scrittori e scienziati Brent Katz, Simon Rich e Josh Morgenthau: attraverso le poesie da lei composte, l’IA ci parla (attraverso la voce del noto regista e produttore tedesco Warner Herzog, rimasto affascinato dai componenti) di sé stessa, delle sue “esperienze” e dei suoi “pensieri” sulla vita, sul futuro o sull’umanità, sorprendendo e inquietando per il grado di coscienza di sé che sembra avere. All’esposizione non mancano neanche opere “meno moderne”, come il filmato fantascientifico “Il Versificatore” (1971), tratto da un racconto di Primo Levi, o “Tape Mark 1”, il pionieristico progetto dell’artista Nanni Balestrini, che nel 1962 era già in grado di comporre e ricombinare poesie; come non mancano neanche lavori di artisti e programmatori stranieri, come Sasha Stiles, poetessa e ricercatrice di intelligenza artificiale, o Ross Goodwin, artista ed ex ghost writer della Casa Bianca. Non è un caso, inoltre, che l’esposizione sia stata organizzata nella città di Giacomo Leopardi: infatti, in una delle sue Operette morali, nel 1824 il poeta dell’Infinito già ipotizzava l’esistenza di una macchina che sostituisse l’uomo nei “negozi della vita”, rimpiazzandolo materialmente e, soprattutto, spiritualmente, criticando ironicamente il progresso. Proprio questo, credo, sia ciò su cui è fondamentale fermarsi a riflettere prima di entrare inevitabilmente in questa nuova epoca: in che misura l’uomo può varcare i propri limiti per seguire la propria conoscenza? Quanto può spingersi oltre, dopo aver passato le colonne d’Ercole, pri-

ma di sprofondare nel mare, punito da qualche Dio per la sua hybris? Il problema della superbia dell’essere umano non è nuovo ma, anzi, è un tema ricorrente in tutte le epoche della storia: nel mito greco è il titano Prometeo a farsi portatore di fuoco e di progresso per gli uomini, subendo poi anche l’eterna punizione di Zeus; molti secoli più tardi il conflitto tra etica e scienza rimane, passando per il Romanticismo del diciannovesimo secolo, periodo in cui Mary Shelly scrive “Frankenstein” (con il sottotitolo, appunto, di “Prometeo moderno”), criticando la nuova società consumistica e industriale che stava nascendo, per arrivare poi al ‘900, quando, tra gli altri, Einstein, Fermi e Oppenheimer crearono, grazie alla scienza, uno strumento di distruzione di massa come la bomba atomica; infine oggi, gli anni ‘20 del 2000: i computer fanno ormai necessariamente parte della nostra vita, e sono programmati per essere in grado di svolgere lavori pericolosi al posto degli umani, per replicare opere d’arte di ogni genere e poi crearne di nuove da zero, per scrivere poesie, o articoli, senza che qualsiasi lettore se ne possa accorgere se non presta attenzione (l’intera introduzione di questo stesso articolo ne è la prova). Perciò, è vero che i robot e le Intelligenze Artificiali sono in grado di aiutarci o produrre belle creazioni, come le poesie dell’esibizione di Recanati raccontata in precedenza, ma è fondamentale per gli esseri umani, prima di iniziare a utilizzarli quotidianamente, essere coscienti della potenza di questi nuovi strumenti, straordinari e pericolosi in modo inquietante.

[2]



[1] Uno sguardo ravvicinato alla copia fisica di “È Bellissimo”, realizzato dallo scrittore e programmatore Fabrizio Venerandi

[2] Il googlism di Marco Giovanale in esposizione

[3] Poesia finalista della “call for poets”, Cibernetica e fantasmi

[3]



[4]

[5]

[4] Tape Mark I, creata da Nanni Balestrini, è il primo esempio italiano di poesia combinatoria realizzata al computer

[5] Salottino allestito nella sezione museale dove è possibile sedersi e leggere il fotoromanzo di Fabrizio Venerandi, “È bellissimo”

# RECENSIONE

## I SOMMERSI E I SALVATI

**Titolo:** *I sommersi e i salvati*

**Autore:** Primo Levi (Torino, 1919 - Torino, 1987) è stato uno scrittore, chimico e partigiano italiano, superstite dell'Olocausto e autore di saggi, romanzi, racconti, memorie e poesie.

Altre sue opere sono: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Il sistema periodico*, *La chiave a stella*.

**Anno di pubblicazione:** 1986

**Casa editrice:** Einaudi

● Martina Luconi, V L LES

*“...potrei essere vivo al posto di un altro, a spese di un altro; potrei essere soppiantato, cioè di fatto ucciso. I “salvati” del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l’esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della “zona grigia”, le spie.”*

*I sommersi e i salvati* è l'ultimo libro scritto da Primo Levi prima di morire nel 1987. È un saggio che testimonia e analizza le atrocità compiutesi durante l'Olocausto, le strutture gerarchiche e le dinamiche di potere nei campi di concentramento, i rapporti tra carnefici e vittime e i meccanismi perpetuati per l'annientamento dell'identità e dell'umanità delle persone tenutevi prigioniere.

A differenza di *Se questo è un uomo*, infatti, in questo libro Levi non si limita a riportare la sua traumatica esperienza: opera anche un'analisi lucida e attenta sul funzionamento del “sistema concentrazionario”, sui suoi vari e latenti aspetti, con la volontà di capire. Capire come sia stato possibile essere arrivati a una tale operazione di genocidio, capire perché degli uomini abbiano potuto compiere, o permettere che si compisse, una tale malvagità nei confronti di altri uomini. Nel farlo Levi porta a galla diversi aspetti della Shoah su cui generalmente ci soffermiamo a riflettere poco o per nulla, e li sviscera, cercando anche di rispondere a quegli interrogativi che spesso venivano rivolti a lui e a tutti gli altri sopravvissuti.

Innanzitutto affronta il tema dell'importante valore della memoria. Nel primo capitolo, intitolato *La memoria dell'offesa*, infatti, Levi dice che essa “è uno strumento meraviglioso ma fallace”: sia la memoria degli oppressi che degli oppressori rischia di subire mutamenti. Le vittime cercano di dimenticare il trauma perché troppo doloroso o modificano, anche inconsciamente, i ricordi per edulcorarli e renderli più facili da affrontare, mentre gli aguzzini la alterano, la falsificano, per liberarsi dai sensi di colpa e dalle responsabilità. Ma l'offesa comunque rimane, ed è importante ricordarla e testimoniarla. Levi ne è consapevole e infatti ha dedicato l'intera sua vita affinché l'Olocausto non venga dimenticato e a scuotere le coscienze attraverso un perentorio monito: se una cosa è accaduta vuol dire che può accadere di nuovo (magari non con le stesse dinamiche) ma l'errore rimane ripetibile

e per impedire ciò la nostra più grande arma è la conoscenza, ovvero ricordare e avere la piena consapevolezza di ciò che viene ricordato.

Primo Levi dimostra come sia estremamente complesso parlare delle dinamiche dei campi di sterminio e, semplificandole, si rischia poi di ridurre il tutto a un elementare, e anche comodo, binomio tra Bene e Male, Giusto e Sbagliato, Vittima e Carnefice, che non permette di cogliere le sottigliezze, le sfumature che caratterizzano la complessità dell'uomo e dei rapporti creatosi tra i prigionieri e le guardie tedesche. La cosiddetta “zona grigia” di cui parla Levi nel suo secondo capitolo è proprio questo: un luogo indefinito e moralmente confuso, in cui operava quella complicità che si era instaurata tra oppressori e oppressi. Levi chiama questi ultimi “i privilegiati”, ovvero i collaborazionisti, i prigionieri che svolgevano un lavoro volto al funzionamento dei Lager (come coloro che facevano parte delle Squadre Speciali che si occupavano della gestione dei crematori e che erano formate dalla maggior parte da ebrei). Questi godevano, se così si può dire, una posizione di “vantaggio”, un vantaggio che non garantiva una minor sofferenza (anzi), ma che ha permesso loro di essere annoverati tra i sopravvissuti. Anche Levi è un sopravvissuto e anche lui si sente un privilegiato, in quanto le sue conoscenze di chimico (insieme ad altre circostanze) gli hanno permesso di sfuggire alla morte. Questi sono i “salvati” enunciati nel titolo, che si contrappongono ai “sommersi”, coloro che non ce l'hanno fatta e sono stati travolti dall'onta nazista.

Tuttavia Levi mette in chiaro che i “salvati” non si sentivano affatto tali. Il loro sentimento al momento della liberazione non è di felicità e gioia come si potrebbe pensare, poiché ad essa fa da sfondo un paesaggio di distruzione e desolazione: essi provano vergogna, e senso di colpa: vergogna per ciò che hanno fatto e che sono stati costretti a fare nei campi, per ciò che hanno subito dai nazisti; non si sentivano



più uomini e donne, ma delle bestie, se non peggio. E il senso di colpa che li attanaglia è il pensiero di essere sopravvissuti a spese di un altro che ha avuto zero opportunità.

Parlando di queste persone privilegiate che collaboravano di fatto con i nazisti, Levi fa intendere quanto sia difficile giudicare le azioni compiute da chi si trovava costretto a vivere in un contesto come quello dei Lager, dove la distinzione tra Bene e Male intesi in modo assoluto non può esistere. Di questi Levi dice: “Il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per la scelta era ridotto a nulla”. E dove non c'è scelta, non c'è libero arbitrio.

Nessuno, dice Levi, è autorizzato a giudicarli: “ogni individuo è un oggetto talmente complesso che è vano pretendere di prevederne il comportamento, tanto più se in situazioni estreme; neppure è possibile antivedere il comportamento proprio. Perciò chiedo che la storia dei “corvi del crematorio” venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su di loro resti sospeso.”

Un altro aspetto che affronta l'autore è quello delle dinamiche di potere. Non solo del potere autoritario e oppressivo dei tedeschi nei confronti degli internati, ma anche di quello presente tra i prigionieri stessi: infatti, come racconta Levi, spesso i prigionieri “anziani” (e con anziani si intende arrivati da pochi mesi) si comportavano in malo modo con quelli nuovi, visti con una certa invidia, poiché ancora inconsapevoli dell'inferno che avrebbero dovuto affrontare, ignoranti su come funzionava la vita, se di vita si può parlare, nel Lager.

Interessante è anche un altro aspetto che Levi affronta nel quarto capitolo: la comunicazione, o meglio l'incomunicabilità: nei campi di concentramento vi erano prigionieri di ogni provenienza, e che quindi parlavano lingue diverse che non permettevano una facile comprensione, soprattutto per coloro che non sapevano il tedesco. Non conoscendo l'idioma, non potevano seguire gli ordini ed erano perciò puniti. Grazie alla sua formazione Levi conosceva un po'

di tedesco, uno dei fattori che gli hanno permesso la sopravvivenza. Egli spiega come “il sapere o no il tedesco era uno spartiacque” e “chi non capiva né parlava il tedesco era un barbaro”, uno straniero a tutti gli effetti, un alienato. La comunicazione è fondamentale poiché genera l'informazione e senza informazione non si vive. Ed è interessante come Levi osservi che dove c'è violenza verso l'uomo anche il linguaggio stesso si fa violento: il tedesco delle guardie era diverso da quello che si studia a scuola, il tedesco dei Lager era una vera e propria lingua a sé stante.

La violenza quindi si perpetua anche nel linguaggio, oltre che nei gesti. La violenza è un altro dei temi affrontati. Quella che veniva effettuata nei Lager spesso la vediamo come una violenza atroce e soprattutto inutile e ingiustificata, ma che in realtà aveva un suo scopo mirato: quello di far sentire il prigioniero un oggetto, senza dignità e per questo, nell'ottica del nazista, punibile e umiliabile. Disumanizzarli non serviva solo a far sentire le vittime meno di niente, e quindi prive di qualsiasi forza per ribellarsi, ma anche a facilitare i tedeschi nella prosecuzione dello sterminio, poiché convinti che in loro non vi fosse nulla di umano. Tuttavia è chiaro come l'intento non fosse solo quello di annientare il nemico, ma anche quello di farlo morire nel tormento e nell'umiliazione. E ciò è allucinante e assurdo.

Questi sono solo alcuni dei molti temi che Primo Levi tratta, a mio avviso, con grande intelligenza e chiarezza, inserendo anche aneddoti autobiografici, seppur in misura ovviamente minore rispetto a *Se questo è un uomo*, ma con la stessa potenza narrativa. È un libro denso e ricco, e regala ai lettori una nuova consapevolezza e prospettiva riguardo la questione della Shoah.

Inoltre, la prosa pacata e puntuale di Levi permette al libro di essere molto comprensibile ed efficace.

Un'altra cosa che ho apprezzato è stata la grande umanità dell'autore, la quale emergeva ad ogni sua parola: in esse non è contenuta un'aspra condanna contro il popolo tedesco, ma la volontà di comprendere: non si abbassa a coloro che puntano il dito ed esprimono giudizi supremi, ma si rende umile e aperto a spiegazioni, le quali (come è lecito) non sono mai, e non potranno mai essere, davvero esaustive. C'è ovviamente tanta indignazione ma non un odio indiscriminato. Tale atteggiamento è secondo me imprescindibile nel momento in cui si va ad analizzare accadimenti storici, ma anche eventi e fenomeni della nostra contemporaneità: le parole di Levi, il suo messaggio, non vanno relegati alla sola dimensione della Shoah ma vanno estesi all'Adesso, poiché oggi più che mai siamo circondati da terrificanti esempi di discriminazione e violenze tra nazioni, popoli, uomini. La Storia, ci insegna Levi, non fa parte del passato ma è costantemente presente e noi la viviamo - e la facciamo - ogni giorno. Essere dentro alla Storia spesso non ci permette di guardare con occhio attento e obiettivo ciò che succede intorno a noi. Ciò fa sì che ci dimentichiamo che la realtà è molto più complessa e intricata e che, per tale ragione, non la si può ridurre a una semplice distinzione tra bianco e nero. Perciò, per concludere, voglio lanciare un appello: alleniamo il nostro senso critico, sforziamoci, come ha fatto Levi, di assumere uno spirito analitico guidato dalla volontà di comprendere e non di condannare in toto e senza riflettere un minimo. E non consentiamo nemmeno che l'indifferenza e l'assuefazione, in un'epoca in cui siamo bombardati e sovraccaricati di stimoli e informazioni, prevalgano. Lasciamo invece fuoriuscire il nostro senso morale e del dovere, la nostra indignazione e la nostra voglia di umanità, senza però fomentare l'odio e le violenze. Impariamo a riconoscerci nell'altro, a trattarci come pari al di là di bandiere, posizioni politiche, religione, razza e genere. Alleniamo il nostro senso umano.

Per tutti questi motivi considero *I sommersi e i salvati* un saggio illuminante ed intelligente, nonché ancora attuale sotto tanti aspetti, che tutti dovrebbero leggere insieme a *Se questo è un uomo*.

# IL SURREALISMO PER LIBERARE LA MENTE

● Irene Termentini, IV A LC

“La persistenza della memoria” di Salvador Dalí, “Gli Amanti” di René Magritte, sono immagini note, scolpite nell’immaginario collettivo. Tuttavia, non tutti forse sanno che la corrente artistica alla quale appartengono abbia avuto obiettivi assai più complessi della mera bellezza visiva.

Il Surrealismo, movimento artistico e letterario d’avanguardia, nasce a Parigi negli anni’20, come evoluzione della precedente corrente del Dadaismo, particolarmente audace e stravagante, e, soprattutto, volutamente irrispettosa nei confronti dell’arte stessa. A differenza di quest’ultima, però, l’arte surrealista non ha come scopo la distruzione dell’arte fino a quel momento conosciuta, ma, piuttosto, si concentra sulla ricerca di nuovi oggetti da ritrarre.

L’evento che coincide con la nascita ufficiale del movimento è senza dubbio la pubblicazione del Primo Manifesto del Surrealismo, scritto da André Breton nel 1924. La corrente artistica presentata viene così definita da Breton:

«Automatismo psichico puro con il quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente che in ogni altro modo, il funzionamento reale del pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica o morale»

Ma che cosa si intende per “automatismo psichico”?

Esso non è altro che il processo durante il quale l’inconscio, la parte più nascosta della mente dell’uomo, che ha modo di manifestarsi solo nel sogno, emerge al di fuori della realtà onirica, permettendo così di liberare immagini, pensieri, tramite l’associazione libera di oggetti, parole: un’associazione che va oltre qualsiasi tipo di freno inibitore dettato dalla ragione, come spiegato dallo stesso Breton.

L’assenza di ragionamento permette di liberare le potenzialità dell’inconscio, raggiungendo una realtà che va oltre quella comunemente conosciuta, appunto, una “sur-realtà”, costituita da immagini reali e nitide, prive però di una correlazione logica. Si potrebbe infatti osservare che una tale associazione degli elementi si configuri come

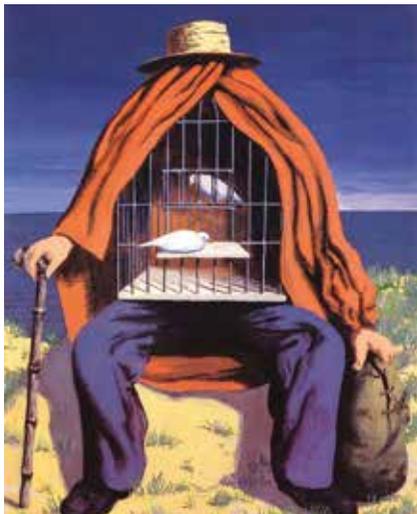
[1] *La lampada filosofica, René Magritte*

[2] *La persistenza della memoria, Salvador Dalí.*

[3] *BrainChain, olio su tela di Willem den Broeder*

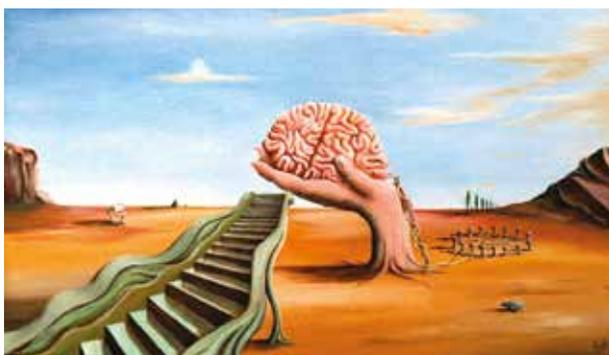
[4] *The False Mirror, René Magritte, 1928*

[1]



[2]

[3]



[4]

totalmente opposta rispetto a quelli che sono i precetti aristotelici, in base ai quali la verità si manifesterebbe nel pensiero nel momento in cui questo disgiunge ciò che nella realtà è disgiunto, o, viceversa, congiunge ciò che nella realtà è congiunto.

Insomma, i Surrealisti infrangono ogni tipo di razionalità, con lo scopo di raggiungere una realtà superiore, celata, per mezzo della produzione artistica di immagini.

Tra i principali esponenti, per quanto riguarda l'arte figurativa, ricordiamo Salvador Dalí, Giorgio de Chirico, Max Ernst, Joan Mirò, René Magritte.

Fondamentale come punto di riferimento per Breton, dunque, per l'intero movimento, è la figura di Sigmund Freud, inventore della psicoanalisi. In modo particolare, l'ispirazione nasce dall'"Interpretazione dei sogni", del 1900, celebre opera del filosofo che inaugura un metodo psicoanalitico basato sull'analisi del sogno.

Secondo Freud, la dimensione onirica permette ai desideri considerati inaccettabili dalla ragione di emergere.

Il sogno diventa il mezzo tramite il quale liberare la propria psiche, grazie alla manifestazione dell'inconscio, che, tuttavia, non è esplicita. Infatti, i desideri e le pulsioni più recondite sono per la mente così inaccettabili da necessitare di una censura, quella che viene propriamente definita "censura onirica". I contenuti nascosti si manifestano quindi sotto forma di simboli, immagini che ne camuffano altre. Se tale camuffamento non avvenisse ci svegliremmo, a causa della resistenza posta dalla coscienza.

Lo psicoterapeuta, dunque, prende in analisi due contenuti, nell'interpretazione dei sogni: il contenuto manifesto, ossia l'insieme di elementi bizzarri e apparentemente privi di senso che

caratterizzano la dimensione onirica, ed il contenuto latente, il significato, cioè, di tali immagini e simboli.

L'uomo, appesantito dalla mole dei propri desideri, vede quelle inaccettabili pulsioni manifestarsi in un mondo fantastico, impossibile, e riesce così a mantenere l'equilibrio della propria psiche.

Allo stesso modo, l'artista proietta la propria angoscia sulla tela.

Si potrebbe quindi individuare una relazione non indifferente tra l'arte ed il benessere della mente, una corrispondenza tra il sogno e l'opera.

Se infatti il sogno è pura espressione dell'inconscio, e permette così di liberare la mente, una forma d'arte che si presenta come "automatismo psichico", non potrebbe forse fare lo stesso?

La corrente artistica nasce, tra le altre cose, dalla necessità di ritagliare, nella frenesia e nel pragmatismo di tutti i giorni, uno spazio dedicato alla parte irrazionale e fantastica dell'uomo; un processo che porta alla nascita di realtà impossibili, che vanno oltre ciò che il nostro pensiero, impostato in base alle necessità e alle abitudini quotidiane, sia in grado di concepire, e che, forse, nascondono quelli che sono i nostri reali desideri.

Il surrealista fa sì che i quadranti di un orologio si sciolgano al sole, è in grado di comprendere quanta bellezza ci sia nella stranezza, e quanto ciò che ancora è possibile scoprire, fuori o dentro di noi, sia sconfinato.

Rompere gli schemi in base ai quali siamo abituati a pensare significa infatti aprirsi ad una realtà che comprende qualsiasi possibilità.

Se ciò che il surrealista fa porta alla nascita di immagini fino a quel momento latenti, questo principio può essere applicato al modo nel quale noi stessi affrontiamo i nostri personali limiti. Un superamento che può portare a qualcosa di grandioso.

Che sia l'arte la chiave della felicità?

[5] *Gli amanti, René Magritte*

[6] *Primo manifesto del surrealismo André Breton*

[7] *Sigmund Freud e la psicoanalisi*

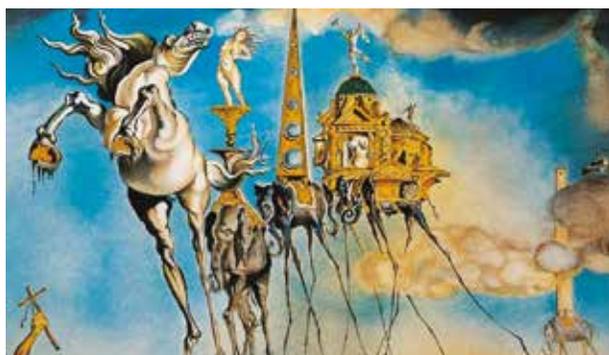
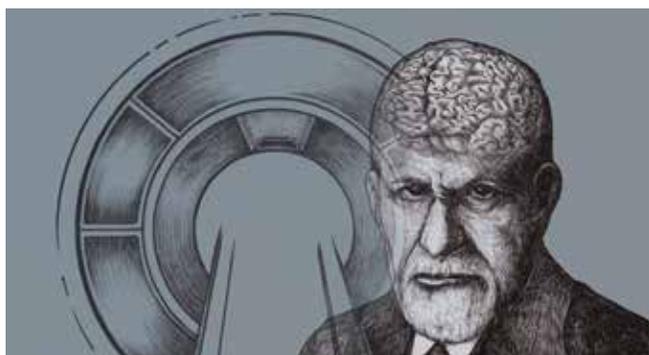
[4] *Salvador Dalí, La tentazione di sant'Antonio, 1946*

[5]



[6]

[7]



[8]

# L'AMORE... IN VERSI

● Camilla Soverchia III B LC

**100** *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

**103** *Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

**106** *Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense".  
Queste parole da lor ci fuor porte.*

Ho sempre pensato che la poesia fosse un'attività riservata solo ai grandi poeti o comunque a chi avesse esperienza nel campo; fino a quando un giorno la nostra professoressa di italiano, Laura Trozzi, ci ha assegnato un compito da fare a casa: scrivere dei versi sull'amore usando spesso l'anafora "amore è/non è" oppure "amare significa/ non significa".

Secondo me è stato uno dei più bei lavori che abbiamo avuto da fare a casa, perché innanzitutto è stato un compito molto stimolante, dal quale si poteva non solo buttare giù tantissime idee, la propria opinione e trovare moltissimi spunti per collegarsi con altre tematiche, ma anche riflettere su questo argomento che appartiene alla vita di tutti noi.

Inoltre abbiamo affrontato quest'anno molte volte il tema dell'amore, prima di tutto con italiano, quando abbiamo letto il quinto canto dell'inferno con Paolo e Francesca - infatti questo compito era proprio basato sulle famose terzine dantesche sull'amore riportate in testa a quest'articolo.

All'inizio dell'anno abbiamo anche studiato il Dolce Stil Novo e i poeti della Scuola Siciliana, fino ad arrivare a Dante e a Petrarca. Poi abbiamo affrontato il tema dell'amore con inglese, con letteratura greca e latina e con religione. Ad ogni modo il consiglio che mi sento di darvi è quello di sfogare la vostra creatività e di mettere per iscritto i vostri pensieri sotto forma di testi, poesie oppure



semplicemente bozzetti, schizzi, disegni perché secondo me scrivere o disegnare ciò che si pensa, ciò che passa per la testa, oppure annotarsi delle frasi che ci hanno colpito può aiutare tantissimo non solo a ricordare quei momenti, ma anche a viverli al meglio: tutti possono scrivere poesie e ciascuno nel suo piccolo è un poeta! E così ho iniziato a scrivere questa poesia buttando giù i miei pensieri; di certo non mi reputo né un poeta né una scrittrice, ma semplicemente spero che quello che ho scritto possa trasmettere qualcosa agli altri: infatti credo che l'amore sia la massima espressione di nobiltà d'animo che due persone possano condividere e per me è stata una riflessione molto profonda.

Ho avuto anche modo di apprezzare molto la poesia, che non è altro che un canto dell'anima, citando Petrarca.

Ho accompagnato la poesia con un titolo che è una citazione di Virgilio che mi piace moltissimo e poi ho scelto questo dipinto che mi trasmette infinita tenerezza, che si chiama "Amore e Psiche, bambini" di William-Adolphe Bouguereau.

# OMNIA VINCIT AMOR

*Amore è illusione  
Amore è uno sguardo.  
Amore è un sorriso  
Amore è un pensiero  
Amore è una ricorrenza  
Amore è un sogno.  
Amore è sofferenza  
Amore è tristezza  
Amore è credere di non essere  
mai all'altezza  
Amore è un pensiero fisso  
Amore è un desiderio leggiadro  
Amore è una paura inaspettata  
Amore è un'ansia palpitante.  
Amore non è stabilità  
Amore non è serenità  
Amore è in continuo mutamento  
Amore è un celere cambiamento.  
Amore non è sempre corrisposto.  
Ma quando amore è vero  
quando amore è puro  
quando amore è sincero  
Amore è la massima espressione  
di nobiltà d'animo  
Amore è Amore  
Amore non è odio:*

*l'Amore annienta l'odio.  
Amore anima la vita e i viventi  
Amore è l'unico motore del mondo  
Amore muove le nostre azioni  
Amore ci fa prendere decisioni  
senza Amore non saremmo umani.  
Amore è la migliore cura  
Amore è la migliore scelta  
Amore non è visibile  
ma noi lo vediamo  
Amore è una forza trasparente  
ma noi la percepiamo.  
Amore parla  
senza mai dire una sola parola  
Amore è più forte di qualsiasi arma  
più bollente del fuoco  
più gelido del ghiaccio  
Amore è greve come un macigno  
Amore è lieve come una piuma  
È il tutto nel nulla  
È la luce nel buio  
È l'infinito nello zero.  
Solo l'amore può salvare il mondo;  
ecco perché Amore  
vince su tutto.*

# CONCORSO LETTERARIO

## *Le Penne dell'Ippogrifo* *Edizione 2024*

È giunto in questo 2024 al traguardo tondo tondo della ventesima edizione il concorso letterario "Le penne dell'Ippogrifo", per il quale i nostri studenti si sono cimentati con due temi ricchi di spunti. "Racconto d'amore" era il tema proposto della commissione per il miglior racconto, e "Libera" invece era il tema della poesia. I giudici hanno valutato su testi rigorosamente anonimi e solo dopo aver stabilito i vincitori hanno aperto le buste coi nomi degli autori.

### *Sezione poesia*

#### 1) LORENZO RAGNI I A LC

con "Ancore".

#### 2) MARTINA LUCONI V L LES

con "Evasione".

#### 3) MARTINA LUCONI V L LES

con "Eleutheria".

### *Sezione narrativa*

#### 1) MARTINA LUCONI V L LES

con "Memento".

#### 2) EMMA SPARACIARI III F LSU

con "L'incontro del destino".

#### 3) GAIA MARANI V A LC

con "Non voglio essere salvata".

Ringraziamo anche gli altri studenti che hanno preso parte al concorso di narrativa e poesia con testi che abbiamo letto con vero piacere e che verranno tutti pubblicati sul nostro sito internet. Ricordiamo inoltre che il concorso artistico, "Disegna la copertina dell'Ippogrifo", è stato vinto da **Angelica La Porta**, della classe III E del Liceo delle scienze umane, il cui disegno suggestivo e originale è la copertina di questo numero d'anniversario. Menzione speciale al disegno di **Angela Demetra Morici**, III F del Liceo delle scienze umane, che è pubblicato in evidenza nel giornale, anche come omaggio al nostro compleanno "XL". Pubblichiamo qui il racconto e il componimento poetico la cui vittoria è stata stabilita dal verdetto di una giuria composta da docenti e studenti, così formata:

Studenti: **Ilaria Andreucci**, **Agnese Angelelli**, **Bianca Barchiesi**, **Aurora Samira Kuhn**, **Damiano Luzi**, **Federica Parola**, **Alessandro Vignetti**.

Docenti: **Paola Giombini**, **Patricia Zampini**, **Lucia Zannini**.

## ANCORE *di Lorenzo Ragni*

*Ognuno si lega*

*a qualcosa*

*e cerca di restarci unito*

*ma, quando*

*giunge l'ora di lanciarsi*

*se il peso dei vincoli è massiccio*

*essi ti spingono a terra*

*ti fanno crollare*

*e, quando*

*viene l'ora di librarsi*

*di rincorrere l'angelo*

*allora trattengono*

*e quale pena è staccarsene*

*perché avide sono le corde che ti lacerano gli stinchi*

*liberati*

*nulla può essere eterno*

*spezza le catene che ti sei forgiato addosso*

*non essere Atlante, sii Icaro*

*e che il sole non ti possa sfiorare*



## MEMENTO *di Martina Luconi*

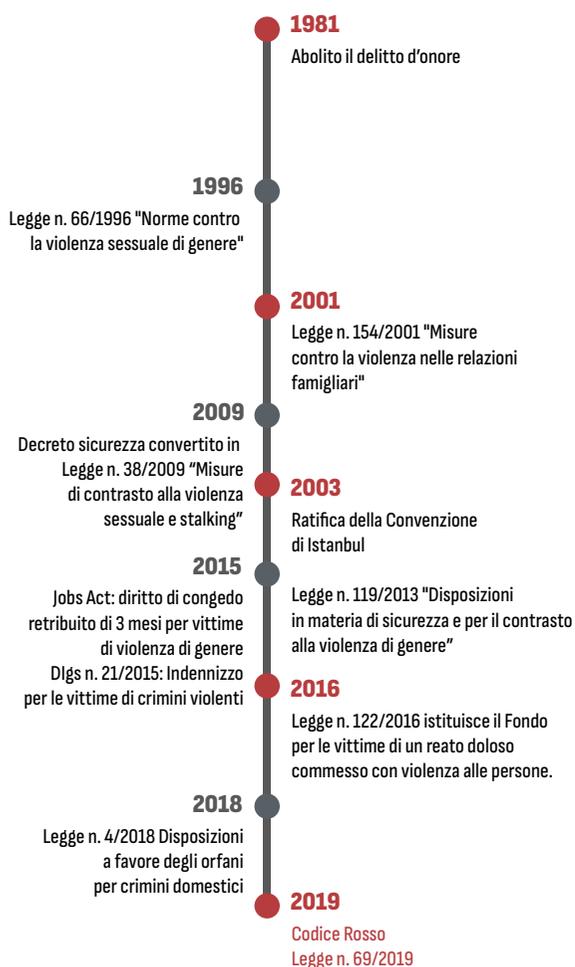
Questa che vi accingete a leggere non è una fiaba, né un mito, né un racconto di fantasia frutto di una mente poco creativa. Questa è una testimonianza. Ovviamente, sentitevi liberi di pensarla diversamente.

La bambina dai riccioli d'oro correva a piedi nudi sul prato, inseguita da un cagnolino che stentava, con le sue piccole zampe, a starle dietro. Il padre li osservava giocare da lontano, seduto sul portico della loro dimora. Contemplava quel quadretto di felicità e spensieratezza infantile con una sensazione di caldo conforto, dalla quale non poteva separare, tuttavia, una incolmabile amarezza. Tale era lo stato d'animo dell'uomo che vedeva la sua unica figlia, la quale era tutto ciò che gli restava, sprizzare gioia ed energia nonostante non avesse più una madre, morta pochi giorni dopo aver dato alla luce proprio lei, né un futuro radioso, a causa del crollo della fortuna di famiglia a seguito di una serie di investimenti rivelatisi sbagliati. "Vieni a giocare anche tu, papà!" gridò la bambina. L'uomo si risvegliò dai suoi cupi pensieri e vide che sua figlia aveva smesso di giocare a rincorrersi con il cane ed era entrata nell'acqua del laghetto, bagnandosi fino alle caviglie. Il cane, che era invece rimasto al sicuro sulla terraferma, abbaiava verso la sua padroncina e indietreggiava spaventato ogni volta che gli arrivava un getto di schizzi. "Dai papà, si sta benissimo" lo richiamò di nuovo la figlia. L'uomo, non potendo opporsi a una tale smansioso invito, si alzò e si diresse verso il lago. Quella giornata d'estate si concluse con padre e figlia (e cane), ormai bagnati fradici ed esausti, a dirigersi verso casa, nella prospettiva di fare un bel bagno ristoratore e con l'idea che al loro ritorno ci sarebbe stata un'invitante tavola apparecchiata. Giorni simili si susseguirono, ma poi venne l'autunno, a cui seguì un gelido inverno che portò con sé, misti a freddo e neve, giorni funesti. La bambina, che in quegli ultimi mesi era cresciuta notevolmente e in fretta, si ammalò. In poco tempo perse molto peso e tutta l'energia che l'animava nei giorni prima della malattia. I suoi tessuti, inizialmente forti e robusti, si indebolirono, a tal punto che fu costretta a letto. Ma la debolezza non fu l'unico sintomo. Una grave e incessante tosse accompagnata da febbre e carnagione giallognola fu ciò che la ridusse, nel giro di poco tempo, a una scheletrica e morente creatura. Suo padre, che si era sempre prodigato per sua figlia, fece di tutto per poterla vedere di nuovo in forze. Le riservò ogni attenzione e chiamò ogni medico del paese affinché la visitasse e prescrivesse una cura. Ma il verdetto dei dottori era sempre lo stesso: un desolato scuotimento del capo seguito dalla frase "non c'è nulla da fare". Quelle parole che era costretto a sentirsi dire gli trafiggevano il petto, ogni volta sempre più in profondità. Non riusciva a guardare sua figlia distesa su quel letto, morente. Non lo accettava. Pregare era l'unica cosa che all'uomo restava da poter fare, quindi pregò Dio. Lo pregò così insistentemente che pensò che, se Egli non avesse udito le sue suppliche, allora doveva essere sordo. Ma Dio non gli rispose mai e la bambina peggiorò. L'uomo sedeva di fianco a lei, tenendo la sua mano dolcemente perché aveva paura che, se avesse stretto più forte, le sue sottili dita si sarebbero spezzate come ramoscelli. Guardò il suo volto, che ormai si era fatto pallido come la neve che cadeva all'esterno. I suoi occhi erano chiusi, le sue sopracciglia corrugate in un'espressione di patimento, mentre dalle sue labbra, bianche anch'esse, non usciva altro che un lento sospiro che seguiva il debole respiro dei suoi polmoni. L'uomo si mise a piangere di fronte a un tale strazio e, visto che Dio lo aveva abbandonato, iniziò a pregare il diavolo. "Ti prego, sono disposto a darti tutto quello che vorrai, ma in cambio salva mia figlia." supplicò l'uomo. Quel che in seguito successe fu sconcertante. L'uomo intravide in un angolo della stanza una figura alta e nebulosa con due penetranti occhi gialli che lo fissavano. Fu assalito dal terrore. "Chi sei?" urlò. "Ma come, sei stato tu a chiamarmi." rispose l'ombra, la quale non aveva bocca e la sua voce profonda sembrò provenire da ogni parete della stanza. In quel momento l'uomo realizzò, con suo grande turbamento, che la sagoma nera che gli aveva rivolto la parola era proprio il diavolo. A ulteriore conferma di ciò, l'uomo percepì un'aura fredda e angosciante provenire da quell'entità. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. Deglutì, trovando il coraggio di proferire parola. "Ti prego, salva mia figlia." E nel dir questo volse il capo verso il suo corpicino morente, come se non fosse già abbastanza chiaro quale fosse l'oggetto della sua supplica. "Lo farò" rispose l'essere, di nuovo, una voce si diffuse in tutta la stanza. "Ma a un patto: salverò l'anima di tua figlia, ma in cambio voglio la tua, di anima, quando sarà giunto il tuo momento." Se quelle parole fecero un qualche effetto sull'uomo, egli non lo diede a vedere e, senza mai staccare il suo sguardo dal volto di sua figlia, con voce piatta rispose: "Accetto." "È un piacere fare

affari con te." disse il diavolo, la cui voce nascondeva un tono di malizia. D'un tratto l'uomo sentì l'aria tremare, come se avesse cambiato consistenza e fosse diventata più densa, e la flebile luce invernale si fece ancora più fioca. In tutto questo, l'uomo sentì la mano di sua figlia farsi sempre più rigida e fredda. Vide il suo volto indurirsi e il suo petto smettere di muoversi. Le toccò una guancia e sentì che era diventata di marmo. "Cosa le stai facendo?" domandò disperato al diavolo. "La sto trasformando in una statua. Custodirò la sua anima e nel frattempo il suo corpo rimarrà di marmo. Sarà così finché non sarà giunto il momento." "Quale momento?" "Il tuo. La tua morte. Proprio come abbiamo stabilito. Quando arriverà a reclamarti, io mi prenderò la tua anima e restituirò quella di tua figlia, e il suo corpo tornerà di carne e ossa com'era prima della sua trasformazione." L'uomo voleva replicare a tale affermazione, ma l'ombra sparì, lasciandolo da solo con una statua. E tale fu la sua condizione per molti, moltissimi anni. Nonostante non potesse sentire o vedere, o così almeno lui pensava, l'uomo prese l'abitudine di leggere ogni sera una storia alla sua bambina. Le toglieva la polvere ogni volta che vi si formava sulla sua superficie diafana. D'inverno la teneva nella stanza più calda della casa e d'estate in quella più ariosa e luminosa. La sistemava in modo che potesse vedere il paesaggio fuori dalle grandi finestre. Il cane certe volte le stava intere ore accanto, senza mai allontanarsi. E man mano che invecchiava, le sue soste si facevano sempre più lunghe. Gli anni passarono anche per l'uomo, che aveva messo anima e corpo per estinguere i debiti e recuperare il patrimonio perduto. Passava il suo tempo anche a scrivere. Scriveva ogni sera, senza eccezioni, rintanato nel suo piccolo studio. Un giorno si recò nel salotto, dove si trovava la sua immobile e candida figlia, con lo sguardo vuoto rivolto verso la grande finestra che dava sul giardino. Accanto ai suoi piedi stava il cane, immobile anch'esso. Il suo pelo da marroncino chiaro si era ormai da tempo fatto sempre più bianco e il suo corpicino sempre più esile. L'uomo constatò che era morto, senza aver lasciato sola, nemmeno per un istante, la sua padroncina. Lo seppellì in giardino, proprio di fronte alla finestra, in modo che anche nell'aldilà potesse fare da guardia alla sua padrona. Passò altro tempo, e ormai l'uomo non distingueva più un giorno da un altro. Anche i mesi iniziarono a susseguirsi indifferentemente e ogni anno una sottile ruga si aggiungeva al suo volto. Ma ciò non gli importò mai. Nemmeno quando ogni suo capello si tinse di bianco e la sua pelle raggrinzita si riempì di macchie scure. Solo una cosa iniziava a preoccuparlo: ormai faceva sempre più fatica a scrivere. La sua mano tremava ogni volta che intingeva il pennino nell'inchiostro e componeva frasi sulla carta. Infine, arrivò il giorno in cui la bambina finalmente si risvegliò dal suo lungo sonno. La sua pelle da color alabastro tornò rosea e il suo sguardo vacuo riacquistò la sua originale luminosità. Ella si sentiva intorpidita e non ricordava nulla di ciò che era successo dopo la sua malattia, era come se le mancassero pezzi della memoria. Subito cercò suo padre e lo trovò nel suo studio, seduto sulla sua poltrona a guardare le fiamme crepitanti del camino. Quasi non lo riconobbe. Era vecchio, vecchissimo. Solo i suoi occhi erano rimasti identici a come se li ricordava. "Papà che cosa è successo? Mi sento come se avessi fatto un lungo sogno, eppure è come se mi fossi svegliata da poco. Ma tu hai quell'aspetto... ti prego papà spiegami cosa ti è accaduto", disse la bambina, in procinto di piangere. "Vieni qui", le disse l'uomo e aprì le braccia nelle quali la bambina si tuffò senza esitazione. L'uomo iniziò ad accarezzare i suoi capelli, finalmente dorati e morbidi come dovevano essere, e le sussurrò parole di conforto. "Va tutto bene, presto saprai ogni cosa. Adesso però godiamoci questo momento." L'abbraccio durò diversi secondi, finché l'uomo non riprese a parlare. "E' momento che io vada" disse, scostandosi dolcemente dal corpo della bambina e appoggiando la schiena ricurva sullo schienale della poltrona. "Dove vai?" sussurrò la bambina. L'uomo non rispose. Rimase in silenzio, con gli occhi chiusi e le labbra curvate in un sottile sorriso. Egli aveva lasciato in eredità tutti i suoi beni, compresa la casa, a sua figlia. Insieme a una pila di fogli scritti di suo pugno custoditi nel primo cassetto della sua scrivania. Sul primo foglio si leggeva il titolo di quegli scritti: "Memento". In quelle pagine l'uomo aveva trascritto ogni singolo giorno trascorso dalla trasformazione di sua figlia in statua fino alla sua morte, insieme alle sue riflessioni. Quando sua figlia scoprì questo suo diario, pianse come non aveva mai fatto prima e strinse quel dono come se in quel modo potesse di nuovo stringere suo padre. Iniziò anche lei a scrivere, e continuò a scrivere fino alla fine della sua vita. Scrisse la sua storia, la storia di suo padre, e la tramandò ai posteri affinché non venisse dimenticata.

# LA GENESI DELLO STUPRO

● Sofia Pascucci IV B LC



## EVOLUZIONE NORMATIVA DEI REATI DI GENERE

Secondo i dati ISTAT, il 32% delle donne italiane tra i 16 e i 60 anni, ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Questa è una cifra drammatica che consente di comprendere quanto la violenza di genere e le discrepanze tra i sessi siano, ad oggi, dei problemi ancora lontanissimi dall'essere risolti. Sappiamo infatti che negli ultimi anni sono stati fatti grandi passi avanti; ma per quanto sia inaccettabile, lo **stupro** risulta essere una pratica difficilissima da estirpare dal presente, poiché affonda le proprie radici nelle epoche più remote dell'umanità, nelle religioni e trova dei precedenti persino nel mito.

### Ma, come è cominciato tutto?

Per effettuare una corretta valutazione del fenomeno è necessario indagare il suo percorso storico; in particolare gli antichi modelli culturali delle civiltà che si trovano alla base della nostra cultura fino ad arrivare alla storia contemporanea. La prima iscrizione sullo stupro si ritrova nel codice di Hammurabi, re di Babilonia vissuto attorno al 2200 a.C. "Se la donna è sposata viene punita con la morte insieme al suo aggressore, se non lo è viene punito solo il suo aggressore". Nel mondo greco e nella mitologia a questo legato, è frequente il rapimento seguito da stupro o la donna vista come parte del bottino spettante ai vincitori. Gli esempi più eclatanti sono quelli di Criseide e Briseide nell'Iliade, schiave e concubine di Agamennone e Achille. Si continua qui a vedere il profondissimo legame presente tra la violenza sessuale e il potere, anche nelle narrazioni di guerre, dove violentare e abusare le donne sconfitte fa parte del rituale dei festeggiamenti della conquista e mettere incinta la donna significa distruggere l'identità della comunità nemica. (lo stesso accade tutt'ora in territori di guerra, infatti la parola "guerra" va di pari passo con "violenza", compresa quella sessuale). Più nel dettaglio l'etimologia del termine "stupro", deriva dal termine latino *stuprum*, che nel mondo latino voleva dire vergogna e disonore. Ma la vergogna non era dello stupratore, bensì la vergogna dell'oltraggio arrecato alla famiglia o, meglio, all'onore degli uomini, dei padri, dei mariti, dei fratelli, che erano i titolari delle donne. Infatti l'imposizione della propria volontà sessuale da parte dell'uomo era per lui un motivo di vanto, nonché un modo per affermare la sua forza e virilità ma anche una consuetudine che coinvolgeva quotidianamente mogli, schiavi e nemici sconfitti; dunque, qualsiasi cittadino il cui status fosse considerato inferiore a quello dello stupratore. Stupri consuetudo, del resto, è in latino un'espressione che non fa necessariamente riferimento alla violenza sessuale, bensì a un rapporto anche consenziente, ma illegittimo (una relazione al di fuori del matrimonio, ad

esempio), intrattenuto al di fuori di quanto raccomandavano le norme del *mos maiorum*: una relazione irregolare era motivo di vergogna. Per quanto riguardava le categorie di vittime alla pari o addirittura superiori per status allo stupratore, nel diritto romano esistevano apposite leggi che li riguardavano. Ricordiamo infatti che l'imperatore Augusto intorno al 18 a.C. emanò la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, in cui rientravano il delitto di incesto, stupro e lenocinio. Per quanto riguarda il reato di *stuprum*, la principale preoccupazione era appunto la reputazione di alto lignaggio danneggiata, dunque i colpevoli dovevano pagare al capo famiglia una somma riparatoria e in certi casi venivano addirittura mandati in esilio. Qualora lo stupro fosse stato violento, si vedeva addirittura la sanzione della pena di morte o la castrazione per i colpevoli (quest'ultima che tra l'altro ritorna anche nelle attuali cronache). Al di là della visione giuridica, queste vittime, uomini o donne che siano, sarebbero state danneggiate irrimediabilmente nella loro reputazione, in particolare le donne sarebbero state rese reiette dalla società; nessuno avrebbe più voluto sposarle e di conseguenza il ruolo di madri, unico vero compito della donna nella società, che le aspettava, andava a svanire, destinandole ad un'esistenza ancor più misera. Più tardi, nel Medioevo il termine *stuprum* continuava a descrivere un rapporto (anche consensuale) che si consumava al di fuori del matrimonio, con una donna "di onesti costumi" e, per evitare la sanzione, il colpevole poteva accordarsi con la famiglia di lei per una somma di denaro a titolo di risarcimento o per un matrimonio riparatore (che permette allo stupratore di evitare la pena e alla donna di non essere relegata alla figura di prostituta, sposandosi). Alla base di questi provvedimenti non c'era dunque l'idea di punire il colpevole e garantire giustizia alla donna; ma la necessità di proteggere l'onore delle famiglie, proprio come nell'antica Roma. Questi due metodi verranno aboliti in Italia soltanto nel vicino 1981, pur essendo tutt'ora validi in più di venti paesi nel

mondo. Sempre durante il Medioevo, la concezione della donna era particolarmente influenzata da una visione religiosa, il più delle volte distorta, di cui ancora oggi subiamo le conseguenze. Le donne erano infatti considerate creature da proteggere, private della libertà di pensiero e incapaci di compiere lavori da uomo perché troppo deboli, adatte soltanto a prendersi cura dei figli e della casa, motivo per il quale la loro unica funzione era la procreazione, che avveniva quando e con chi voleva l'uomo. In pratica quelli che oggi considereremmo stupri era ciò che subivano normalmente le donne dell'epoca. Oltretutto queste ultime, in quanto non dotate di libero arbitrio, avevano poca voce in capitolo e, dentro il tribunale, potevano esprimersi solo tramite la voce dell'uomo che le rappresentava. Avvicinandoci sempre di più all'odierna società, nel 1889 venne emanato, nel neonato Stato Italiano, il primo codice penale, il Codice Zanardelli, dove però non venne adottato propriamente il termine stupro. Si parla infatti di "violenza carnale" e "atti di libidine violenti", reati inseriti tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, la cui pena variava da tre a dieci mesi. Chiaramente, i giudici, per verificare la veridicità di quanto denunciato, costringevano la vittima alla dettagliata ricostruzione delle dinamiche dei fatti al cui esito, molto spesso, la donna appariva come colei che aveva scatenato l'appetito sessuale dell'uomo (stereotipo utilizzato largamente nei tribunali fino al 1996, e purtroppo ancora molto diffuso nel modo di pensare di molta gente). Anche il successivo Codice Rocco (entrato in vigore il 1° luglio 1930, in pieno regime fascista, e tuttora vigente) seguiva questa linea; i delitti di violenza carnale e di atti di libidine erano collocati nella salvaguardia della "libertà sessuale". Per la prima volta si parla di libertà sessuale, ma purtroppo non nell'accezione che le attribuiamo oggi, di un diritto personale; bensì continua il concetto della difesa della **moralità pubblica e del buon costume**", quindi l'onorabilità della famiglia. Tanto che, qualora la donna-vittima fosse stata non maritata o addirittura fosse considerata "di facili costumi", le pene erano addirittura ridotte. Si potrebbe pensare che dopo l'entrata in vigore della nostra Costituzione (1948) e, in particolare dell'art. 29 che proclama "l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi" la situazione fosse migliorata drasticamente, MA:

- solo nel 1956 la Corte di Cassazione ha deciso che al marito non spettava nei confronti della moglie e dei figli lo *jus corrigendi*, ovvero il diritto di usare mezzi di correzione anche violenti e di limitare in vario modo la libertà personale, verso moglie e figli, nell'interesse della loro educazione.

- solo tra il 1968 e il 1969 la Corte Costituzionale ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 559 del codice penale che puniva unicamente l'adulterio della moglie;
- **solo nel 1981 non avrebbe trovato più spazio nel nostro ordinamento l'istituto del "matrimonio riparatore"**. Ma la vera chiave di volta per iscrivere nell'agenda politica nazionale la necessità di una legge sulla violenza, modificativa del cod. Rocco, fu il tristissimo episodio accaduto al Circeo nel 1975, quando a Roma furono sequestrate due ragazze, condotte in una villa del Circeo, violentate e torturate per diversi giorni da tre ragazzi della Roma bene; una venne uccisa, l'altra si salvò solo grazie al fatto che si finse morta e venne abbandonata nel bagagliaio di una macchina. La ragazza salvata, insieme a gruppi di femministe, ha lottato strenuamente per raggiungere nel 1976 giustizia in tribunale, con l'ergastolo dei tre mostri. A seguito dei fatti del Circeo, per la prima volta, migliaia di donne e movimenti femministi si sono riuniti in proteste e grandi manifestazioni in piazza per sottolineare la problematica della violenza maschile contro le donne, spesso proprio giustificata partendo dalle abitudini, sessuali o meno, della donna stessa. Nel 1978 fu presentata una proposta di legge popolare, che raccolse un milione di firme. La legge entrò in vigore solo dopo quasi 20 anni, più precisamente nel 1996 il cui punto centrale fu la classificazione di reato contro la persona e non più contro la morale; dunque il reato di stupro si trasferiva da reato *Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume alla legge 66*: Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. In virtù di questa legge la donna diventò persona.

Un aspetto significativo del nuovo reato è dato dall'unificazione in un'unica fattispecie, la violenza sessuale, della violenza carnale e degli atti di libidine violenti. L'unificazione nasceva dalla volontà di tutelare la vittima ed evitare l'ulteriore umiliazione nella sfera privata e intima dovuta alle indagini per distinguere le due fattispecie (indagini che spesso inducevano la vittima a non denunciare). Può sembrare dunque conclusa la questione; ma ecco alcune delle sentenze più vergognose scritte dopo questa legge: la vittima era "alterata dall'alcol", la cerniera dei pantaloni della ragazza, strappata dall'aggressore durante lo stupro, "di modesta qualità" - 2022; la vittima "indossava i jeans", ovvero "un indumento che non si può sfilare nemmeno in parte senza la fattiva collaborazione di chi lo porta" - 1999; la ragazza "è troppo mascolina" - 2019... e

l'elenco potrebbe essere infinito. Inoltre poiché la legge dello stupro è stata elaborata seguendo una prospettiva maschile, lo stupro è diventato l'atto di fare sesso con una donna che non appartiene all'uomo che lo commette; gli uomini sposati quindi sono stati spesso esentati dall'accusa di stupro, se quindi le loro azioni erano rivolte contro le proprie "proprietà", ovvero le mogli. Ma arrivano allarmi anche dall'estero, infatti: La Corte europea dei diritti umani (Cedu) ha condannato sette volte lo Stato italiano per non aver protetto le donne vittime di violenza e i loro figli, quattro solo nel 2022. Altra condanna è arrivata dal Cedaw - il comitato delle Nazioni Unite - per i pregiudizi diffusi nei tribunali italiani. La Cedu, in tutte le sentenze, ha ribadito che in Italia è ormai necessaria e non più rinviabile una riforma organica e seria, che affronti la violenza contro le donne. Ancora oggi, la violenza viene sfruttata per seppellire la paura che alcuni uomini hanno di sostenere un confronto alla pari con il mondo femminile; e giustificata, taciuta e sofferta dalla controparte femminile per non incorrere in pesantissime sanzioni sociali di biasimo e emarginazione. Sembra che, quanto più le donne chiedevano e chiedono la parità di sessi, acquistando sempre più potere, tanto più l'uomo si senta frustrato e attraverso una crisi di identità, che in certi casi può sfociare nell'aggressione sessuale della donna. La storia dello stupro è dunque molto complessa, ma ciò non significa che sia impossibile raggiungere definitivamente una fine. Per sconfiggere il nemico è necessario conoscere la sua strategia; per questo solo con l'informazione e la conoscenza di questi fenomeni e delle cause che si celano dietro essi, riusciremo a risparmiare tante ragazze da questa terribile sorte. Oggi siamo nel 2024, e credo proprio che sia ora che le cose cambino definitivamente! Facciamole cambiare! **Educhiamo all'uguaglianza!**



# COREA DEL NORD

## 1984: un incubo che si avvera

● Lucia Perini, Alice Peverieri, IV B LC



La Corea del Nord è un paese isolato, di cui si conosce estremamente poco, ma per questo motivo è spaventosamente affascinante. Il paese è governato da un regime totalitario, dove il leader stabilisce persino il taglio di capelli per i suoi cittadini: è vietato avere acconciature diverse dalle 28 tipologie definite dal leader! Non si può uscire dal paese o girare al suo interno liberamente e solamente militari e ufficiali governativi possono possedere un'automobile. La Corea del Nord, chiamata al suo interno "Repubblica democratica popolare di Corea" (è vietato, infatti, riferirsi al paese con il nome che utilizziamo noi) è un piccolo paese, al confine con Cina e Corea del Sud, abitato da circa 26 milioni di persone, con rarissimi contatti col resto del mondo e che tiene rigorosamente nascosta la propria popolazione, cultura e l'effettiva situazione interna. Cerchiamo di fare luce sugli aspetti più salienti di un regime che viola ripetutamente i diritti umani. Nel 1948, dopo l'occupazione della Corea da parte dell'URSS e degli USA, si formarono due Stati: a nord la Repubblica democratica Popolare della Corea del Nord, e a sud la Repubblica di Corea. In quell'anno sale al potere il primo membro della dinastia Kim: "il grande leader" Kim Il-Sung stabilendo, di fatto, un regime comunista dinastico. Alla sua morte, il figlio, Kim Jong-Il eredita le redini del paese, lasciando poi il posto, nel 2011, all'attuale leader nord coreano, Kim Jong Un, dittatore che rappresenta la terza generazione della dinastia Kim. Kim Jong-un, nella sua ascesa al potere, si presenta come la nuova guida assoluta del paese, un

"Capitano" giovane ma coraggioso e, soprattutto, infallibile. È infatti diffusa l'idea che i Kim siano gli unici che possano difendere il paese e trasformarlo in una grande potenza, grazie alla loro fermezza, intelligenza, lealtà e determinazione. Salito al potere, Kim Jong-un si è ritrovato a dover gestire due diverse esigenze. Da un lato, continuare a costruire la sua immagine di leader perfetto e insostituibile attraverso un controllo assoluto e attraverso provocazioni militari. Dall'altro, fare fronte a un'ondata di dissenso derivante dalle conseguenze di una politica che per decenni ha trascurato l'economia e il benessere della popolazione. Per questo, dal 2013, Kim ha avviato una serie di riforme economiche mirate ad accrescere l'autonomia delle imprese e si è lanciato nella crociata del nucleare, sviluppando un consistente arsenale di armi nucleari, che ritiene essere la chiave per la sopravvivenza del suo regime. Uno degli espedienti con cui la dinastia Kim riesce a mantenere il potere e il controllo assoluto sul suo popolo, è la "Juche". È l'ideologia ufficiale nordcoreana, una filosofia strumentale creata dal "Presidente Eterno" Kim Il-sung nel 1955. Per i coreani "Juche" è un'idea da venerare e non semplicemente da comprendere o condividere. Si fonda sulle gesta dei leader, sul loro passato dai tratti mitologici ed eroici. Ai nordcoreani viene insegnato a idolatrare la famiglia Kim e a combattere per il proprio Paese sin dall'infanzia. L'unico vero credo perseguito dal governo nordcoreano è il culto delle personalità di Kim Il-sung e Kim Jong-il. Tale culto iniziò non appena Kim Il-sung prese il potere nel 1948, e fu enfatizzato dopo la sua morte nel 1994. Messaggi propagandistici sono ad ogni angolo e dominano ogni aspetto della vita di ciascuno: film, programmi televisivi, teatro, fumetti, poster in strada... Ai nordcoreani viene anche chiesto di visitare più volte al mese i monumenti eretti in onore dei grandi leader della dinastia Kim e i loro luoghi di nascita sono divenuti meta di pellegrinaggi. Inoltre, nelle case ci sono immagini dei "beneamati leader" che devono essere pulite giornalmente. Anche l'educazione viene improntata su tale culto: i bambini nordcoreani crescono con l'idea di essere nutriti, vestiti e

accuditi in ogni aspetto per "grazia del Presidente". Dunque, sebbene la Costituzione preveda "libertà di credo religioso", nella pratica le politiche del governo non lo permettono, professare altre religioni è considerato un crimine, come se si intaccasse la fede assoluta delle persone nei confronti del loro leader. La religione cristiana, al pari delle altre, viene perseguitata: qualora una persona venisse scoperta a pregare o a possedere una Bibbia, verrebbe fucilata senza alcun processo, o inviata in un campo d'internamento. Nei terribili campi di sterminio ci sono attualmente fino a 50 mila cristiani su un totale di 200 mila prigionieri, come confermato dall'inchiesta dell'Onu sulle violazioni dei diritti umani nel paese: «chi pratica la religione viene perseguito come un criminale». Il cristianesimo in particolare è paragonato «alla droga, ai narcotici, al peccato e all'invasione capitalista», e i missionari a «vampiri che succhiano il sangue». Non è esagerato sostenere che la popolazione nordcoreana ha subito un lavaggio del cervello tale che non è più capace di ribellarsi in massa contro il proprio "dio". Il paese, schiacciato dal regime totalitario, è diviso dal resto del mondo e isolato: non si può né entrare né uscire liberamente e nessuna informazione esterna circola. Non c'è libertà né di parola né di stampa. Non è possibile accedere ad internet senza un'autorizzazione speciale e se non ci sono scopi governativi. Inoltre tutte le informazioni sono filtrate dal governo. Quindi, se i nordcoreani non hanno la possibilità di confrontare la propria situazione con quella di altri paesi, è difficile che potranno mai comprendere le oppressioni di cui sono vittima e quindi ribellarsi. La migliore arma di questo governo è, infatti, l'educazione: si insegna a non chiedersi mai il perché delle cose e a prendere per vero tutto ciò che la Corea del Nord, miglior paese e governo al mondo, insegna ai suoi cittadini. Chi si oppone al regime viene punito con pene severissime, molto spesso con la morte. Per questo le persone e i gruppi che tentano di ostacolare la dittatura sono costretti ad agire in condizioni di estrema segretezza, e creare una rete organizzata su tutto il territorio nazionale è pressoché impossibile. Eppure qualcuno è riuscito, con

PSCORE



grandissime difficoltà, a diffondere immagini, video e informazioni sulle condizioni di vita nel paese e altri ancora sono riusciti a fuggire. Questi ultimi vengono definiti disertori e i rischi che corrono nel tentativo di scappare in Cina o in Corea del Sud sono immensi. La frontiera, soprattutto quella meridionale, è strettamente sorvegliata e con l'avvento del COVID-19 i controlli si sono intensificati ancora di più. Secondo i dati raccolti dal Ministero dell'Unificazione sudcoreano, dal 2001 al 2019, riuscirono a scappare in Corea del Sud, in media 1700 persone l'anno. Nel 2022, invece, i disertori in Corea del Sud furono solo 67. Molti "disertori" che sono ora al sicuro in vari paesi come l'Inghilterra o la Corea del Sud, hanno preso coraggio e raccontato apertamente la loro storia, mentre altri preferiscono rimanere in incognito. Tra questi c'è una donna, che nel 2021 raccontò la propria esperienza alla rivista canadese VICE filmando un video con il viso coperto e la voce distorta, video di cui riportiamo le parole più rilevanti: *Sono scappata due volte dalla Corea del Nord: la prima volta era il febbraio 1998 e mi sono diretta verso il confine con la Cina con mio fratello minore, lasciando mio padre indietro, su sua richiesta. Quell'anno era un gelido inverno ed è stato difficile sopravvivere con guardie che hanno l'ordine di sparare a vista. Pensavo che una volta arrivata in Cina, la mia vita sarebbe stata diversa, ma mi sbagliavo. Sono rimasta vittima del traffico umano e mi hanno separata da mio fratello minore, che ancora oggi non so dove si trovi, se sia vivo o morto. Più avanti, in Cina, scoprii di essere incinta ma non avendo un documento d'identità, doveti partorire a casa tra urla di dolore straziante. Sono rimasta lì con mio figlio per 5 anni, fino al 2004, quando le autorità cinesi arrivarono a casa. Mi arrestarono e riportarono in Corea del Nord, mentre mio figlio, nato in Cina da padre cinese, rimase lì. Una volta tornata in Corea mi mandarono nei campi di lavoro forzato, dove fui torturata e costretta a lavorare senza scarpe e ininterrottamente. Un giorno, a causa delle terribili condizioni in cui vivevo, persi la sensibilità nella parte inferiore del corpo, dalla vita in giù. I miei piedi erano tumefatti e coloro che mi si avvicinavano, dicevano di sentire l'odore di un corpo morto. Questa fu la mia salvezza: le guardie dissero che se dovevo morire, avrei dovuto farlo fuori dalle mura del campo di lavoro e mi liberarono. Dopo 3 mesi riuscii di nuovo a camminare e così organizzai la mia seconda fuga in Cina attraverso dei trafficanti di uomini. Nel 2005 rividi mio figlio e nel 2008 incontrai un sacerdote coreano-americano che ci aiutò ad arrivare in Inghilterra, finalmente in salvo. Da quell'anno la mia vita qui è ogni giorno un paradiso. I campi di lavoro nordcoreani di cui parla la donna si chiamano*

Kwanliso. Sono teatro di gravi violenze e violazioni dei diritti umani, sono infatti campi d'internamento, definiti di "rieducazione", per gli accusati di reati politici considerati irrecuperabili e sono gestiti dal Ministero della Sicurezza dello Stato. Si trovano principalmente in valli montane, nelle province settentrionali, completamente isolate dal mondo circostante. Il numero totale di prigionieri di questi campi è stimato tra i 150.000 e i 200.000; inizialmente erano dodici, ma alcuni sono stati chiusi o accorpati. Ad oggi, i Kwanliso noti sono sei: la loro esistenza è testimoniata sia da prigionieri evasi, sia da immagini satellitari. Pratica comune è la "colpa per associazione", per la quale i parenti di un prigioniero, fino a tre generazioni, vengono anch'essi arrestati pur senza aver commesso alcuna violazione della legge. La detenzione nei campi è nella maggioranza dei casi a vita; di conseguenza, bambini nascono e crescono in tali luoghi, a causa di un reato commesso magari dai loro nonni, di cui neanche sono a conoscenza. Questa è una forma di coercizione molto potente per chiunque voglia fuggire dal paese, dal momento che i nordcoreani sanno che saranno le loro famiglie a pagarne il prezzo. Le condizioni di vita all'interno dei Kwanliso sono pessime: i detenuti sono costretti a lavori forzati in condizione di schiavitù, le razioni di cibo sono molto scarse e circa il 40% dei prigionieri muore per malnutrizione. Un ex funzionario di sicurezza del kwanliso 16, il più grande centro di detenzione politica della Corea del Nord, quando prese la parola per la prima volta, raccontò di detenuti costretti a scavarsi la fossa e di donne stuprate e poi scomparse. Abbiamo poi testimonianze di detenuti di kwanliso 15, il secondo campo per estensione, i quali raccontano: "Lavoravamo nelle fattorie dalle 7 alle 20, si coltivava grano. Ogni unità di lavoro comprendeva 10-15 persone. Avevamo ogni giorno un obiettivo da raggiungere. Se fallivamo, tutti i membri dell'unità venivano puniti con percosse e riduzione del cibo. Fallivamo spesso, per debolezza e fame. Finito il lavoro, c'era la Sessione di lotta ideologica." È anche importante sottolineare che tali violazioni dei diritti umani, si estendono persino al di fuori dei campi, dove la popolazione è costretta a lavori forzati. Dato che la maggior parte delle persone non ha alle spalle una situazione familiare solida o denaro sufficiente per poter proseguire gli studi universitari dopo il diploma, è costretta, per la propria sopravvivenza, a lavorare in fattorie, fabbriche, siti di costruzione... Non c'è possibilità di scegliere la propria occupazione e le ore lavorative sono particolarmente intense: dalle 12 alle 16 ore al giorno.

**Ma, invece, è possibile entrare in Corea del Nord?** Da dicembre 2013 il paese è aperto al turismo ma coloro che riescono ad ottenere il permesso di entrarvi sono strettamente monitorati. Ad ogni gruppo o turista che viaggia solo, viene assegnata una guida per l'intera durata del viaggio che lo accompagnerà in luoghi, hotel e ristoranti prestabiliti. Allontanarsi dal gruppo o dalla propria guida o parlare con i locali, può portare all'arresto. Nel 2020, a causa del COVID-19, la Corea del Nord chiuse le frontiere a turisti stranieri e solo nel gennaio 2024 viene annunciata la riapertura, esclusivamente a turisti di nazionalità russa. Sulla rete si possono trovare varie testimonianze di persone che sono riuscite ad entrare in Corea del Nord prima del 2020, e questi sostengono che ogni cosa sembra un palcoscenico, una scenografia rappresentante un paese perfetto, troppo perfetto. Dal treno in corsa che porta a Pyongyang, la capitale, si può scorgere un muro di case che sembra nascondere cosa effettivamente si cela dietro ad esso. Concludiamo dicendo che la Corea del Nord ha un regime oppressivo e che viola continuamente i diritti umani. L'Onu ha tentato, con varie risoluzioni e sanzioni, di limitare la proliferazione di armi nucleari e di garantire giustizia, stabilità e sicurezza per i cittadini nordcoreani. Ma tutto è vano: l'effettiva situazione interna del paese è coperta da una coltre di segretezza tale che non permette di agire in modo concreto. Ma è nostro dovere informarci, acquisire consapevolezza e sentirsi responsabili di fronte alle terribili condizioni in cui vivono popoli come quello nordcoreano e non solo. Milioni di persone, in Congo, in Siria, in Iran, nello Yemen, nell'Africa centrale, in Myanmar e in molti altri paesi, condividono condizioni di libertà negate e di oppressione, di continue lotte per la sopravvivenza e di un logorante desiderio di giustizia. La verità può essere straziante, ma non possiamo voltare le spalle alla sofferenza: tutti hanno diritto a vivere dignitosamente e essere felici.

***È anche importante sottolineare che tali violazioni dei diritti umani, si estendono persino al di fuori dei campi, dove la popolazione è costretta a lavori forzati.***

*Scappata due volte dalla Corea del Nord*



# LA DIPENDENZA DAI SOCIAL MEDIA

● Benedetta Sassaroli, IIB LC



L'espressione "social media" si usa per indicare l'insieme delle piattaforme disponibili online per creare e diffondere nuovi contenuti, come ad esempio testi, immagini e video. I social network sono nati per far divertire gli utenti, per stringere nuove amicizie, per informarsi sulle notizie giornaliera e, in alcuni casi, anche per lavorare. Perciò, potremmo dire che le piattaforme online sono sicuramente utili per la nostra società. Ma siamo davvero sicuri che sia così? È importante sottolineare il fatto che i social media hanno un impatto positivo sulla società solamente se ne si fa un uso consapevole. Ciò molto spesso non accade, soprattutto nei ragazzi appartenenti alla generazione Z e alla generazione alpha (nati dopo il 2012). Infatti, dietro a un normalissimo dispositivo elettronico, si possono nascondere pericoli e insidie pronti a catturare un pubblico fragile e giovanissimo. Vorrei collegare queste riflessioni alla preoccupazione, espressa anche dal ministro della Salute Orazio Schillaci, in un'intervista resa ad un quotidiano nazionale, in cui si mette in risalto il grosso problema legato all'abuso dei dispositivi utilizzati dai giovani, che va in due direzioni: una relativa alla dipendenza psicologica, a cui sono indotti coloro che utilizzano le piattaforme

online in maniera distorta, tanto da essere definiti "screenagers"; un'altra che collega questo uso distorto alla crescita dei disturbi alimentari, a causa dei quali "recenti studi attribuiscono oltre quattromila morti l'anno tra i ragazzi sotto i 24 anni". Infatti, è costante l'invio di immagini perfette, fisici senza difetti che inducono i soggetti più fragili e insicuri a credere che quella mostrata nei social sia l'unica realtà possibile. Premesso ciò, partendo dalla problematica della dipendenza psicologica, l'OMS la definisce come una condizione psicofisica derivante dall'interazione tra un organismo e una sostanza, tale che costringa un soggetto a comportamenti compulsivi diretti ad assumere la sostanza in modo continuativo o periodico, per sperimentare un benessere e per evitare un certo senso di frustrazione. Nello specifico, anche la dipendenza dai social è riconducibile a questa definizione per le tipiche caratteristiche da dipendenza che crea, ad esempio la salienza, che costringe il soggetto a pensare esclusivamente ai contenuti digitali, tanto da influenzarne i pensieri e i comportamenti, e a compromettere una normale vita sociale. Un altro pericoloso sintomo è il conflitto, che genera intorno alla persona coinvolta in questa dipendenza una drastica compromissione dei rapporti personali, interpersonali o conflitti inerenti ad altre attività della propria vita, che vedono ridotto in maniera importante il loro spazio per via di questa dipendenza. Per quanto riguarda le strategie di contrasto a questo fenomeno, troviamo un unanime parere in base al quale la soluzione non passa attraverso imposizioni di divieti assoluti, in quanto non otterrebbero alcun risultato efficace, ma attraverso un corretto uso dei dispositivi. In primo luogo riducendo il tempo che si trascorre online e allo stesso tempo affiancando una terapia psicologica. Per quanto riguarda la seconda direzione, ovvero quella riferibile alla crescita dei disturbi alimentari, collegati all'abuso dei social, si può affermare che questo legame è causato dalla difficoltà di accettare il proprio aspetto esteriore,

paragonandolo continuamente ai modelli improponibili imposti dalla realtà virtuale. In questi casi la persona coinvolta ha un rapporto disfunzionale con l'alimentazione e una percezione diversa dell'immagine di se stessa, rispetto a come viene vista da un occhio esterno; quest'ultimo fenomeno è anche chiamato "dispercezione". In base ad alcune ricerche si sta sempre più abbassando l'età di riferimento nella comparsa di questa patologia, presente già nella fascia preadolescenziale. Infatti, incrociando i dati in base ai quali si abbassa anche l'età in cui si riceve un dispositivo elettronico, è normale che episodi di questo genere si affaccino sempre prima, in quanto si anticipa sempre l'immersione nel mondo virtuale. Per quanto riguarda le soluzioni per arginare questo fenomeno, per prima cosa bisogna richiamare i medesimi rimedi citati sopra relativi alla dipendenza dai social, ma in aggiunta a ciò è necessario personalizzare un intervento terapeutico il più precocemente possibile. Oltre a questi interventi messi in atto dai singoli individui, credo sia opportuno che i maggiori gestori dei social network riformulino le regole che sono alla base delle maggiori piattaforme digitali (Tik Tok, Instagram, Facebook ecc.), in modo da tutelare maggiormente le fasce d'età più deboli. Ma credo anche che i nostri genitori abbiano un ruolo importante e decisivo nel vigilare sui nostri comportamenti e quindi cogliere dei segnali di disagio che l'uso dei social potrebbe inviarci.

*«Potremmo dire che le piattaforme online sono sicuramente utili per la nostra società. Ma siamo davvero sicuri che sia così?»*

# L'IDROGENO SOTTO TERRA

● Giulio Magrini, IV B LC

*Secondo Ellis - EUROPEAN LABORATORY FOR LEARNING AND INTELLIGENT SISTEM: "La maggior parte di questo materiale si trova troppo in profondità o troppo a largo, oppure si tratta di giacimenti troppo piccoli che non saranno mai convenienti dal punto di vista economico".*

La scoperta dell'idrogeno nel sottosuolo potrebbe rivoluzionare totalmente il mondo, migliorando il campo dei combustibili. La spinta a far sganciare il pianeta dalla dipendenza dai combustibili fossili e a passare alle energie rinnovabili si è concentrata principalmente sull'energia eolica e solare. Ma crescenti prove scientifiche suggeriscono che nelle profondità del sottosuolo esiste una fonte di energia pulita non sfruttata che potrebbe fornire molta più energia di quella di cui abbiamo bisogno: l'idrogeno creato dai processi geologici naturali. L'idrogeno potrebbe essere il combustibile del futuro, infatti come scarto produce solo vapore acqueo. I principali difetti, che per il momento non permettono il suo utilizzo sono il suo stoccaggio e la sua produzione: la sua produzione richiede un massiccio utilizzo

di combustibili fossili e il suo stoccaggio è molto complesso. La scoperta di idrogeno nel sottosuolo però ovvierebbe a gran parte di questi problemi, dato che la sua estrazione non andrebbe ad inquinare il pianeta. Anche se fino a pochi anni fa gli scienziati credevano che non vi fosse idrogeno nel sottosuolo, il rinvenimento di un enorme giacimento di idrogeno nel sottosuolo del Mali ha cambiato le carte in tavola. Al momento gli scienziati ritengono che l'idrogeno nel sottosuolo si formi tramite vari processi chimici per poi rimanere ingabbiato da degli strati di sedimenti capaci di intrappolarlo. Secondo Ellis-EUROPEAN LABORATORY FOR LEARNING AND INTELLIGENT SISTEM- "La maggior parte di questo materiale si trova troppo in profondità o troppo a largo, oppure si tratta di giacimenti troppo piccoli che

non saranno mai convenienti dal punto di vista economico". Sempre secondo le stime di Ellis nel sottosuolo terrestre vi sono 10 milioni di megatoni di idrogeno. Il pianeta attualmente utilizza 100 megatoni per i processi industriali e stime di esperti dicono che nei prossimi decenni la domanda arriverà fino a 500 megatoni. Quindi se si riuscisse ad estrarre solo una piccola percentuale di idrogeno nel sottosuolo si potrebbe soddisfare il fabbisogno mondiale per secoli. Inoltre i processi che portano alla sua formazione sono molto più rapidi di quelli di formazione degli idrocarburi, e teoricamente dovrebbe ricaricarsi in modo tale da permettere uno sfruttamento continuo. Quindi la mia speranza e credo quella di tutti è quella che l'idrogeno possa rimpiazzare gli altri tipi di combustibili meno eco-sostenibili.



# UZBEKISTAN

## Una perla lungo la Via della Seta

● Lucia Perini IV B LC



[1]



[2]

“Non ho scritto neppure metà delle cose che ho visto” scrive Marco Polo nel suo libro “Il Milione” in cui narra il viaggio lungo la Via della Seta, alla scoperta di un tesoro dal valore inestimabile: l’Asia. L’Oriente ha da sempre affascinato milioni di scrittori e viaggiatori, ma non avevo mai compreso cosa li avesse così tanto ammaliati da scrivere versi memorabili come quelli di Leopardi nel “Canto notturno di un pastore errante dell’Asia”. Ebbene, l’ho scoperto nell’estate 2023, quando anche io sono stata soggiogata dalla bellezza rara ed autentica dell’Uzbekistan. Il mio viaggio segue le orme delle carovane medievali, cariche di spezie profumate, di tessuti pregiati e di ceramiche finemente intarsiate, alla scoperta di un paese crocevia di arti, popoli e civiltà diverse. L’Uzbekistan è situato nel cuore dell’Asia Centrale e vanta una ricca eredità culturale, sviluppatasi lungo l’antica Via della Seta. Il suo popolo ha vibranti tradizioni e conserva l’antico spirito di ospitalità e la cordialità tipiche di una terra che da secoli accoglie lo straniero e che non è solo un luogo di passaggio, ma un punto d’incontro. La lunga e variopinta storia della regione è un susseguirsi di regni e popoli diversi, dai Persiani agli Arabi, fino al temibile condottiero mongolo, Gengis Khan. Ma è sotto il regno di Amir Temur, noto col nome di Tamerlano, che fioriscono l’arte, le scienze, la cultura e risalgono proprio a questo periodo i principali monumenti che ogni anno attirano migliaia di visitatori da tutto

il mondo. Nel 1924, la regione diventa una repubblica socialista all’interno dell’Unione Sovietica, con Tashkent come sua capitale. Sotto il regime comunista viene introdotto il cirillico (ancora oggi, la maggior parte della popolazione parla la lingua russa) e solo nel 1991 l’Uzbekistan ottiene l’indipendenza. Il paese è oggi una repubblica presidenziale in rapida crescita, pur nel tentativo di bilanciare tradizione e modernità. In una mattina d’agosto, zaino in spalla, sciarpa di seta al collo... si parte! Volo Roma-Urgench, poi dall’aeroporto ci spostiamo a Khiva. Inizia, così, l’itinerario alla scoperta delle città carovaniere. Il paesaggio che ci si presenta davanti è sublime: la Città Vecchia di Khiva, fortificata da possenti e alte mura di fango e mattoni, è un gioiellino, dichiarato dall’UNESCO patrimonio dell’Umanità. Tra le strette vie della città, tra una bancarella che vende abiti di seta e un’altra che vende colbacchi, ci fermiamo a visitare il palazzo reale del Khan, il sovrano, e le Madrase, scuole in cui venivano insegnate le scienze e il Corano. Fanno da sfondo gli imponenti minareti che, decorati con brillanti lapislazzuli, sono un esempio architettonico unico e affascinante. Altrettanto piacevoli sono i momenti di sosta, con un buon chai, tè caldo ed aromatico, adagiati nei tipici letti in legno uzbeki. L’atmosfera della città è estremamente accogliente e gioiosa e non raramente gli abitanti ci chiedono una foto, incuriositi dalla nostra presenza, visto che il

paese non è da molto meta turistica. Khiva è la culla della variopinta tradizione uzbeka, una città nascosta, ma tutta da scoprire e amare. Si riparte, direzione: deserto. Un taxi ci porta in un campo di Yurte per passare la notte nella tradizionale tenda circolare delle popolazioni nomadi. Il campo si trova in cima ad un’altura che domina il deserto, ai piedi di un’antica fortezza, dove il tramonto ci avvolge nel suo caldo abbraccio. Dopo aver gustato il plov, un piatto a base di riso e carne, non si possono non ammirare le stelle. Distesi sulla fredda sabbia del deserto, la notte appare infinita, il silenzio è meraviglioso e mi ritornano in mente le parole di Tiziano Terzani nel suo libro “Un indovino mi disse”: “A forza di guardare il cielo e di respirare a pieni polmoni l’aria fresca della notte, mi pareva di riempirmi di stelle”. La mattina, dopo aver fatto un giro sul cammello, abbandoniamo questo luogo idilliaco ed armonioso, alla volta di Nukus. Lungo il tragitto ammiriamo la semplice vita contadina del popolo uzbeko, che è la vera anima del paese: i bambini che fanno il bagno nei canali, le famiglie che si muovono sui carretti trainati da asini e le donne che, sul ciglio della strada, vendono i samsa. Questi sono dei fagottini di pasta sfoglia ripieni di agnello, cotti sulle pareti dei tipici forni a campana, realizzati con l’argilla. Arrivati a Nukus visitiamo il Museo Savitsky, definito come il “Louvre del Deserto”. Il museo ospita un’ampissima collezione di capolavori delle avanguardie

[1] La Madrasa Mir-i Arab di Bukhara

[2] Immagine di una Yurta tradizionale nel mezzo del deserto



[3]

[3] Quadro situato all'interno del Museo Savitsky

[4] Piazza Registan, Samarcanda



[4]

artistiche russe, che l'artista russo Savitsky nascose e salvò dalle razzie compiute sotto il regime stalinista. Ci rimettiamo in viaggio verso la prossima città carovaniera: Bukhara. Il paesaggio desertico si dipinge sempre più di verde, mentre la macchina sfreccia veloce lungo le grandi strade sterrate, ancora in costruzione. Il viaggio è un'odissea ma finalmente arriviamo a Bukhara, soprannominata la "città sacra". C'è un detto uzbeko che recita: "Samarcanda è la meraviglia della terra, ma Bukhara è la meraviglia dello spirito". Ci perdiamo in un dedalo di strade tra gatti randagi, bambini che corrono spensierati e vecchi che giocano a carte, fino a raggiungere la piazza centrale. All'ombra del minareto e di due imponenti madrase, ci fermano due ragazze: sono studentesse che, con grandi sogni nel cassetto, iniziano cordialmente a parlare con noi, così da poter esercitare il loro inglese. L'atmosfera di Bukhara è magica: il sole illumina le pietre color crema degli edifici, risplende il blu intenso delle maioliche che adornano qualsiasi cosa e i tessuti sgargianti svolazzano al vento. Ci lasciamo andare, poi, alla vivacità dei bazar sormontati da antiche cupole ben conservate, che avevano il compito di incanalare l'aria fresca e facilitare le contrattazioni dei mercanti, alleviando il gran caldo. Si conservano ancora molte tradizioni artigianali, come quella di intagliare piatti di ottone con meravigliosi e abilissimi disegni. I servizi ferroviari sono all'avanguardia e arriviamo rapidamente a

Samarcanda, la città tanto sognata. Dal carattere esotico e leggendario, Samarcanda fu la capitale dell'impero di Tamerlano e il principale centro commerciale lungo la Via della Seta, là dove convergevano popoli e merci. La magnifica Piazza Registan, il cui nome significa "Luogo di sabbia", è il centro della città e simbolo dell'Uzbekistan. La piazza è contornata da 3 splendide madrase, affiancate da imponenti minareti. Le facciate sono finemente decorate con motivi geometrici complessi e l'interno delle cupole azzurre è decorato con raffinati intarsi blu ed oro. La bellezza qui è incredibile e lascia senza parole! Ogni sera, al Registan, c'è uno spettacolo di luci con musiche tradizionali in sottofondo, che colora un'atmosfera, già di per sé magica. Continuiamo la visita della città alla scoperta del Mausoleo di Tamerlano, anch'esso sfavillante di decorazioni d'oro e pietre preziose, per poi andare nella Necropoli di Shah-i-Zinda, che risplende come un cristallo di acquamarina. Samarcanda, però, non è più solo una distesa di cupole blu, è una città moderna che si è risolleata dopo decenni di decadenza sovietica. Le aree turistiche sono perfettamente in ordine e pulite, ma non si possono non notare gli immensi muri che nascondono i quartieri più scialbi della città. Vale la pena avventurarsi anche in questi, per scoprire a pieno il paese, caratterizzato anche da case umili e da strade strette, spesso interrotte dai canali. La visita di Samar-

canda si conclude nel bazar, luogo caotico ed emblematico. Ci perdiamo tra la folla, nell'inebriante profumo di spezie e di tè, tra i brillanti colori delle stoffe, mentre un mendicante cieco intona passi del Corano. Veniamo fermati continuamente dai venditori che cercano di persuaderci a comprare le merci più disparate. Il bazar, per la sua scarsa igiene (gli uccelli si posano sul cibo e i locali toccano, spesso, il cibo in vendita), è un luogo che può disorientare e generare qualche perplessità, ma è anche il cuore della vita del popolo uzbeko. L'Uzbekistan è un paese che affascina i viaggiatori offrendo avventure uniche ed autentiche, un paese testimone della meravigliosa diversità e preziosità del mondo. E cito ancora una volta Tiziano Terzani, il giornalista e scrittore esperto di cultura orientale, anima impavida che abbracciò il mondo e la vita: "Ogni posto è una miniera. Basta lasciarsi andare, darsi tempo, stare seduti in una casa da tè ad osservare la gente che passa, mettersi in un angolo del mercato, andare a farsi i capelli e poi seguire il bandolo di una matassa che può cominciare con una parola, con un incontro, con l'amico di un amico di una persona che si è appena incontrata e il posto più scialbo, più insignificante della terra diventa uno specchio del mondo, una finestra sulla vita, un teatro di umanità dinanzi al quale ci si potrebbe fermare senza più il bisogno di andare altrove. La miniera è esattamente là dove si è: basta scavare".

# DONNE IN FORMULA 1

## Piccoli passi per la parità?



● Damiano Luzi, IV A LC

Il campionato mondiale di Formula 1 è la competizione regina dello sport motoristico, oltre ad essere il campo di battaglia tra le personalità più acute dell'ingegneria automobilistica: sofisticate vetture che sfrecciano a 300 km/h, distacchi al millesimo tra un tempo e l'altro, duelli e sorpassi eccitanti: ogni fine settimana della stagione, migliaia di spettatori sono incollati agli schermi per seguire i week-end di gara.

Tuttavia, già da una prima occhiata ad una sessione di Formula 1, ci si accorge che tutti i piloti che gareggiano sono uomini e una domanda sorge spontanea: esiste una "Formula 1 femminile"?

No. L'automobilismo in generale, a differenza della maggioranza degli sport, si presta bene ad una competizione mista: ci sono state, infatti, donne che hanno preso parte a sessioni valide per il campionato mondiale di F1 e tale partecipazione non violava alcuna norma regolamentare, ma sono state solo 5 in 70 anni in cui il titolo è stato messo in palio. La prima donna a competere in una sessione di corsa ufficiale in F1 fu la napoletana Maria Teresa De Filippis su Maserati, nelle qualifiche del Gran Premio di Monaco 1958.

All'epoca, le qualifiche non funzionavano come quelle odierne e non a tutti i partecipanti era assicurata la partecipazione alla gara della domenica: in quell'occasione De Filippis non si qualificò, ma nello stesso anno riuscì a tagliare il traguardo del Gran Premio del Belgio, che concluse decima.

Ad oggi, l'ultima donna ad aver approdato nella categoria regina del motorsport è stata la romana Giovanna Amati nel 1992, che fu però sostituita dalla scuderia Brabham dopo solo tre Gran Premi a causa delle sue mancate qualificazioni, dovute anche alla vettura particolarmente problematica che il team le aveva messo a disposizione.

Tra De Filippis e Amati, sono state solo 3 le altre pilote sedute dietro al volante di una vettura di Formula 1.

Come mai dunque, se il regolamento non vieta la loro partecipazione, le donne che hanno debuttato nel campionato si contano letteralmente sulle dita di una mano?

La risposta a questo interrogativo si evince dalla considerazione prettamente maschile della guida: quest'ultima è tradizionalmente stata percepita come appannaggio degli uomini, mentre è rimasta per le donne una

comodità generalmente sconosciuta per decenni, tanto che tutt'oggi le automobiliste rischiano di essere vittime di stereotipi relativi alla loro presunta incapacità di condurre un'auto.

Tale mentalità ha naturalmente inglobato anche l'automobilismo professionale e sportivo, in cui la sicurezza e le capacità sono messe ancora più in discussione.

La stessa Maria Teresa De Filippis dichiarò: "Agli inizi, la mia vita si era tramutata, mio malgrado, in una non sempre divertente sfida agli uomini da battere, solo per poter spegnere quel sorrisino di sufficienza", e quando Toto Roche, l'allora direttore del GP di Francia, non accettò la sua iscrizione alla gara, lo fece dicendo che "l'unico casco che una donna così bella dovrebbe indossare si trova dal parrucchiere".

In un clima del genere, le pilote sono fortemente osteggiate nella scalata delle categorie propedeutiche alla Formula 1: gli sponsor non sono spinti ad appoggiarle, i team e le accademie giovanili non si addossano il "peso" di assumerle e seguirne la crescita sportiva.

Nel 2019 si è assistito però a una sorta di tentativo di risolvere la questione: il campionato

*Mentre nella maggior parte degli altri sport la parità di genere inizia a prendere sempre più spazio, l'automobilismo ha ancora tanta strada da fare e tanti traguardi da tagliare, ma sembra che ora, a passi piccoli e incerti, anche quest'ultimo si stia muovendo nella giusta direzione, e noi crediamo in questo meraviglioso sport e nell'opportunità di vedere al più presto tante donne competere e riuscire nell'impresa di conquistare i premi più prestigiosi del mondo delle corse.*



“W-Series”, una competizione di sole donne che assegnava premi in denaro alle vincitrici e che aveva lo scopo di facilitare la strada delle ragazze verso i vertici del motorsport.

Subito dopo l'annuncio, tuttavia, il neonato campionato femminile fu il bersaglio di molte critiche, mosse anche da giovani pilote, che sostenevano che questo non facilitasse la strada alle ragazze che sognavano di correre ai piani alti, bensì le ostacolava ancora di più isolandole dalla competizione contro i loro colleghi uomini, che sarebbe stata più utile e formativa per la loro carriera.

In ogni caso, questo progetto vide la luce per poco: nella stagione 2022, il campionato fu brutalmente e improvvisamente interrotto a stagione in corso per problemi di budget e il titolo fu assegnato a Jamie Chadwick, che capeggiava la classifica al momento del fallimento.

Nel campionato che era nato proprio come rimedio alla disparità tra uomini e donne nelle corse automobilistiche, si palesava con chiarezza una di quelle barriere che si puntava a superare: le risorse investite per le donne sono sempre meno di quelle destinate agli uomini.

Il clamoroso e amaro epilogo della W-Series ha portato però la problematica “donne in

Formula 1” sulla bocca di tutti, non solo spettatori e appassionati, ma anche piloti e figure di spicco nello sport.

Di fronte a tale attenzione sul tema, la FIA (Federazione Internazionale dell'Automobile) ha rimesso mano nel 2023 a un progetto che sostituisse la W-Series, con la preventiva certezza di evitare gli spiacevoli problemi che avevano fermato la serie precedente: nasce così la “F1 Academy”.

Sull'onda della fallita W-Series, il nuovo campionato è tutto al femminile e segue le stesse regole della Formula 4, mira ad agevolare la salita delle giovani pilote verso le vette più alte della competizione e ad offrire visibilità al loro talento per farle notare dalle squadre più influenti.

Nella prima stagione disputata, il titolo è stato vinto dalla spagnola Marta Garcia, e dalla stagione 2024 una grande novità avrà luogo nei circuiti: tutte le 10 scuderie di Formula 1 daranno i colori della loro livrea ad una delle monoposto, e soprattutto, nomineranno una pilota da loro supportata per farla gareggiare nel campionato.

In questo modo, anche le giovani promesse donne sono prese in considerazione dalle

squadre più importanti tra tutte e si favorisce un loro inserimento nei vivai più ambiti tra le nuove generazioni di astri nascenti delle corse. Dunque, sembra che anche chi ha davvero il potere di cambiare le carte in gioco nello sport automobilistico abbia preso a cuore la considerazione femminile in questo ambiente, che è storicamente stata difficile da digerire per le ragazze che non vedevano riconosciuto il proprio talento.

Continuano ancora i dibattiti sull'errore di fondo nel creare un'apposita categoria a parte per le donne anziché farle gareggiare nelle categorie minori con gli altri uomini, ma per ora la F1 Academy sembra procedere bene e riserva ambiziose prospettive per le future stagioni.

Mentre nella maggior parte degli altri sport la parità di genere inizia a prendere sempre più spazio, l'automobilismo ha ancora tanta strada da fare e tanti traguardi da tagliare, ma sembra che ora, a passi piccoli e incerti, anche quest'ultimo si stia muovendo nella giusta direzione, e noi crediamo in questo meraviglioso sport e nell'opportunità di vedere al più presto tante donne competere e riuscire nell'impresa di conquistare i premi più prestigiosi del mondo delle corse.

*Maria Teresa De Filippis, prima donna a qualificarsi per un gran premio di Formula 1*

Fun  
COM





# I NOSTRI MEME

ippogrifo\_2024



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

ippogrifo\_2024

come si sente Bellucci dopo aver chiesto alla classe se stessi bene:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

ippogrifo\_2024

quando sei in gita a Siracusa, hai dormito tre ore scarse e senti che la Zampini sta per rispiegare per la 20esima volta una delle tragedie:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

ippogrifo\_2024

la mosca quando commetti crimini di guerra:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

la mosca quando ci sono più di 2 persone fuori dalla classe:

ippogrifo\_2024

Io con il mio diploma di liceo classico



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

ippogrifo\_2024

quando la prof Stronati spiega un argomento di matematica:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
304K 400

ippogrifo\_2024

lo sguardo di Bellucci quando fa una domanda di Filosofia sulla lezione precedente e cala il silenzio:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024



La Povera quando qualcuno inventa l'ennesima scusa per saltare palestra

10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024



prof braccacini appena percepisce che non stai in classe

10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024



petrelli

10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024



Quando quello che si doveva fare volontario improvvisamente ha la "febbre"

10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024



**PROFESSORI**

come reagire quando la classe chiede un'ora di assemblea (che è di loro diritto)

arrabbiarsi	lamentarsi
rispondere dicendo di chiederla al prof di ginnastica	dire di no

10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024

La Marcuccini quando nessuno vuole parlare durante i dibattiti



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024

noi classe: "Prof possiamo organizzare un'assemblea con la sua ora?"

la morichelli:



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

ippogrifo\_2024

BRACCACINI QUANDO IN UN'ESPRESSIONE SI SEMPLIFICA TUTTO



10.328 views  
ippogrifo\_2024 Fun corner  
View all 328 comments  
5 DAYS AGO

# MEET THE ACCA STUDENTS

## MARTINA

**In quale campo della grafica pensi di avere più capacità?**

Nel corso di grafica ho acquisito e imparato moltissime tecniche che riguardano anche soprattutto i software di Adobe certamente, ma penso che le mie capacità siano indirizzate di più verso il campo del fotoritocco, della creazione di poster pubblicitari e del brand design, ma anche sul campo del video editing in generale.

Posso riconoscere però che io abbia acquisito molte nozioni anche per quanto riguarda il campo dell'editoriale, come impaginazione di riviste o di brochure.

## BARBARA

**Pensi di star acquisendo le capacità giuste che ti aiuteranno per il tuo futuro?**

Decisamente. Sono una persona insicura riguardo le proprie capacità, che teme e si mette sempre a confronto con gli altri, ma questa scuola mi sta aiutando a credere di più in me stessa, anche se ancora con delle difficoltà, sto cercando di mettermi in gioco e sfruttare le mie idee e le tecniche acquisite, che mi aiuteranno ad imparare sempre di più, e a crescere sia personalmente che professionalmente.

## CHIARA

**Quali sono stati i momenti più gratificanti o soddisfacenti del tuo percorso accademico nel graphic design?**

Durante il mio percorso i momenti più soddisfacenti sono ogni volta che riesco ad applicare in un progetto le diverse competenze acquisite negli altri moduli o spiegate precedentemente, così da cercare di mantenere una continuità e uno sviluppo progressivo delle abilità.

## ANNALISA

**Qual è stata la tua motivazione principale nel scegliere di studiare graphic design?**

Ho riflettuto molto su quale fosse il mio percorso da intraprendere per una possibile futura carriera lavorativa. Inizialmente ero convinta di volermi concentrare esclusivamente sul montaggio video, hobby che coltivo fin da quando avevo 12 anni, ma successivamente ho realizzato che prima di immergermi in questo settore avrei voluto acquisire una solida base nel graphic design. Questa passione è stata coltivata grazie all'influenza positiva di mio padre e mio fratello, entrambi grafici di professione, che considero dei veri esempi nel mio percorso di studi.

## DAVIDE

**Qual è stata la lezione più importante che hai imparato dalla tua esperienza lavorativa nel campo del graphic design?**

Sicuramente una lezione importante che ho imparato in questo campo è stata quella di non andare troppo di corsa quando sto facendo un progetto e di cercare di guardare meglio gli errori che faccio e ciò che posso migliorare. Sto cercando di utilizzare questa cosa ma spesso tendo ad andare troppo di fretta pensando di non avere il tempo necessario per completare il progetto.

**Un profondo ringraziamento a L'Ippogrifo per averci dato l'opportunità di impaginare questa rivista!**

